DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI

DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI
DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. III.

MILANO
PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO
Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602.
1827.

****

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

E

Euclide (*il matematico*) era di Alessandria, ove insegnava la geometria sotto Tolommeo figlio di Lago. Ha lasciato degli elementi di questa scienza in quindici libri; l'antichità non ci ha trasmesso opera alcuna più importante su tal materia. Si hanno benanche alcuni *frammenti di Euclide*, negli antichi autori che hanno trattato della musica. Il re Tolommeo volle essere suo discepolo; ma scoraggiato dalle prime difficoltà, domandò se vi fosse altra via più facile per imparar la geometria? *No*, rispose Euclide, *non ve n' è alcuna particolare pei re.* Del rimanente tutti coloro che coltivavano le scienze,

trovavano sempre un' accoglienza favorevole presso Euclide, perchè era naturalmente dolce, insinuante e modesto.

Eugenio (*il principe*), nato in Parigi, nel 1663, era nipote di Carlo Emanuele duca di Savoia. Fu allevato attentamente in una maniera conforme alla sua nascita, e venne destinato allo Stato ecclesiastico, sotto il nome di abate di Carignano. La contessa di Soissons essendosi ritirata a Brusselles nel 1680, il principe Eugenio, suo figlio, sollecitò alla corte una badia o un grado militare. Ma non avendo potuto ottenere nè l' uno nè l' altro, pieno di dispetto, andossene a far la campagna del 1683, in qualità di volontario, a Vienna.

L' imperatore Leopoldo, volendo ricompensare i suoi meriti, gli diede nel 1697 il comando dell' armata imperiale. L' 11 settembre di quell' anno, egli riportò la vittoria di Zenta, famosa per la morte di un gran visir, di diciassette bascià, di più di 20 mila Turchi, e per la presenza del Gran Signore. Quella giornata umiliò l'orgoglio ottomano, e procurò la pace di Carlowitz, in cui i Turchi riceverono la legge. Tutta l' Europa applaudì a questa vittoria, tranne i nemici personali di Eugenio. Egli ne avea molti alla corte di Vienna. Gelosi della gloria che stava per acquistarsi, gli aveano fatto spedire divieto formale d' impegnare un' azione generale.

I suoi prosperi successi accrebbero il loro furore, ed egli non fu appena ritornato a Vienna, che fu posto in arresto, e gli venne domandata la sua spada: « Eccola disse questo eroe, giacchè l'imperatore la domanda: essa è fumante ancora del sangue de' suoi nemici. Io acconsento di non riprenderla più se non posso continuare ad impiegarla pel suo servigio ». Questa generosità commosse talmente Leopoldo, che gli diede ampia facoltà di agire come meglio gli fosse piaciuto, e senza mai renderne conto ad alcuno.

I sovrani d'Europa furono tranquilli e felici dopo la pace di Carlowitz; ma ciò fu per pochi anni. La successione alla monarchia di Spagna accese ben presto una nuova guerra. Eugenio penetrò in Italia per le gole del Tirolo, alla testa di 30,000 uomini, e dopo di aver tenuto a bada i generali francesi con finte marce e ritirate, forzò in luglio 1701 il posto di Carpi, dopo cinque ore di sanguinoso combattimento. Questo successo, che rendeva i Tedeschi padroni del paese fra l'Adige e l'Adda, obbligò il maresciallo di Catinat, che comandava l'armata francese, a rincular fin dietro l'Oglio. Il maresciallo di Villeroi, spedito in suo luogo, fu ancora men fortunato, giacchè battuto vicino Chiari, fu costretto ad abbandonar quasi tutto il Mantovano. L'anno seguente, nel cuore

ancora dell' inverno, mentre che Villeroi dormiva tranquillamente in Cremona, Eugenio penetrò in quella città per un acquidotto, e lo fece prigioniero.

Dopo alcuni altri successi di minor importanza, e che furono piuttosto favorevoli alle armate francesi, comandate allora dal duca di Vendome, nipote di Enrico IV, il principe Eugenio abbandonò l' Italia per ritornare a Vienna. Egli vi fu nominato presidente del consiglio di guerra, indi a non molto comandante delle armate di Germania. Eugenio, Marlborough ed Heinsius, padroni in certa guisa dell' impero, dell' Inghilterra e dell' Olanda, e strettamente uniti dall' interesse comune, formarono un triumvirato fatale alla Francia ed alla Spagna. I due primi guadagnarono nel 1704 la famosa battaglia di Hochstet sopra l' elettore di Baviera e 'l maresciallo di Tallard; e questa vittoria fu decisiva, perchè cambiò totalmente l'aspetto degli affari.

Di ritorno in Italia nel 1705, ed avendo saputo che l' armata francese avea posto l' assedio a Torino, Eugenio volò in soccorso di quella piazza. Egli passò il Tanaro sotto gli occhi del duca d' Orleans, dopo di aver passato il Po a vista di Vendome, prese Correggio e Reggio, rubò una marcia ai Francesi, li forzò nelle loro linee, ed obbligolli a levar l' assedio, il

7 settembre 1706. Dopo questo felice successo, fece rientrare il Milanese sotto l'obbedienza dell' imperatore, e ne ottenne egli stesso il governo.

La fortuna continuò ad essergli favorevole nel 1707. Le truppe spagnuole e francesi evacuarono la Lombardia; il generale Daun s'impadronì del regno di Napoli, ed Eugenio penetrò indi a poco nella Provenza e nel Delfinato per il Colle di Tenda. Costretto dalla varia sorte delle armi ad abbandonar quelle province, ciò non gl'impedì nel 1708 di mettere in rotta i Francesi al sanguinoso combattimento di Oudenarde. Il vincitore, padrone del terreno, pose l'assedio avanti a Lilla, difesa da Boufflers, e dopo quattro mesi la costrinse ad arrendersi. Questa conquista fece concepire agli alleati le più alte speranze. Uno de' loro uffiziali spinse le cose fino a dire, che immancabilmente si giungerebbe ben presto sino a Baiona, la quale rimane all' altra estremità della Francia. « Sì, disse saviamente e modestamente il principe Eugenio, purchè il re di Francia ci dia un passaporto per andarvi, ed un altro per ritornarcene ». Gli Stati Generali vollero celebrare questa conquista con fuochi di artifizii; ma Eugenio, di concerto con Marlborough, chiese loro che il danaro destinato a queste feste fosse impiegato al sollievo de' soldati della re-

pubblica, che erano stati feriti durante la campagna.

La presa di Lilla fu seguita dalla battaglia di Malplaquet, guadagnata in settembre 1709, sopra i marescialli di Villars e di Boufflers, ed in cui Eugenio fu pericolosamente ferito nel più forte dell' azione. Dopo di aver fatto una corsa a Londra, onde prestare i suoi buoni uffizii e Marlborough ch'era caduto in disgrazia, ritornò solo a terminar la guerra. Prese Quesnoy nel 1712; ma non potè giungere a tempo in soccorso del generale Albermarle, che fu battuto dal maresciallo di Villars. Finalmente, e dopo sì grand' effusione di sangue, la pace venne conchiusa a Rastadt nel maggio del 1714.

La Potenza Ottomana, la quale avrebbe potuto attaccar la Germania durante la lunga guerra del 1701, aspettò per muoversi la conchiusione della pace generale. Il gran visir Alì comparve su le frontiere dell'impero con 150,000 Turchi. Eugenio lo battè nel 1716 a Temeswar ed a Peterwaradino. Intraprese quindi l'assedio di Belgrado; i nemici vennero ad assediarlo nel suo campo, e non contenti di bloccarvelo, si avanzarono fino a lui per mezzo di approcci e di altri lavori dell'arte. Dopo averli lasciati avvicinare abbastanza, Eugenio uscì da' suoi trinceramenti, uccise loro più di 20,000 uomini e s'impadronì

de' loro cannoni e de' loro bagagli. Belgrado, non potendo più sperar soccorsi, si rendè al vincitore. Una pace vantaggiosa fu il frutto di tante vittorie.

Coperto di gloria, egli fece ritorno a Vienna. La doppia elezione di un re seguita in Polonia avendo riacceso la guerra nel 1733, il principe Eugenio ebbe di nuovo il comando delle armate sul Reno; ma egli non era più che l'ombra dell'Annibale della Germania. La sua salute, logorata dalle fatiche di tante gloriose campagne, andava declinando di giorno in giorno, e la morte lo colse all'improvviso in Vienna nel febbraio del 1736, con indicibile rammarico dell' imperatore e di tutto l' esercito.

Il principe Eugenio era nato con le qualità che fanno un eroe nella guerra, ed un uomo grande nella pace; dotato di uno spirito giusto ed elevato, aveva il coraggio necessario e nelle armate e nel gabinetto. Egli ha scosso la potenza di Luigi XIV, fiaccato la fierezza ottomana, e governato l' impero germanico; e ciò non ostante, così nel corso delle sue vittorie come nella carriera del suo ministero, è stato sempre nemico del fasto e delle ricchezze. Il suo amore per le scienze rendealo la delizia degli uomini di genio e de' letterati. Era sensibile alle dolcezze dell' amicizia, effettivo e costante

nelle sue promesse, senza alterigia, senza sussiego e di una liberalità poco comune; amava sommamente gli uffiziali e i soldati, ricompensava la loro bravura, inquietavasi su le loro malattie, gioiva della loro guarigione e prendeva un affettuoso interesse a tutto ciò che loro accadea. L'impero germanico fece una perdita irreparabile con la sua morte, e lo stesso imperatore il confessò nell'amarezza del suo dolore.

Euler (Lionardo), professore di matematiche, membro di molte accademie, nacque nel 1707 in Basilea, ove applicossi con gran successo alla filosofia ed allo studio delle lingue orientali. Invitato dal figlio di Giovanni Bernulli, celebre geometra, a recarsi a Pietroburgo, Euler partì per quella capitale e vi occupò successivamente e con plauso le cattedre di fisica e di matematica, perfezionò il calcolo integrale, inventò quello de' seni, rendè più semplici le operazioni analitiche, e sparse un nuovo lume su tutte le parti delle scienze matematiche. Nel 1741 recossi a Berlino, e dopo di avervi contribuito a dare del lustro a quella nascente accademia, ritornò nel 1766 a Pietroburgo, ove lavorò costantemente a perfezionare le sue dotte produzioni, non ostante l'indebolimento della sua vista. Morì nel settembre del 1783. Si hanno di questo

famoso geometra gli *Elementi di algebra*, una *Dissertazione su la natura e la propagazione del suono*, un'altra *su l'alberatura dei vascelli*, una *Memoria su la natura e la proprietà del fuoco*, una *sul flusso e riflusso del mare*, cinque *su diverse quistioni di matematica*, tre *su le ineguaglianze de' moti de' pianeti*, due *su la perfezione della teoria della luna*, degli *opuscoli analitici*, delle *lettere sopra varii soggetti di fisica*, ec. ec.

Euler era egualmente virtuoso che dotto. Buono sposo, buon padre, buon amico e buon cittadino, e nemico dell'ingiustizia, aveva il coraggio di attaccarla ovunque ed in chiunque la trovava, senza riguardo alcuno.

Euripide, poeta tragico greco. Sofocle ed Euripide comparvero insieme, ed illustrarono moltissimo il teatro di Atene con drammi egualmente ammirabili, comechè di uno stile assai differente. Il primo era grande, elevato, sublime; il secondo tenero, commovente, e pieno di eccellenti massime pe' costumi e per la condotta della vita. I suffragi del pubblico furono divisi riguardo ad essi, come lo sono oggidì in Francia relativamente ai due gran poeti Corneille e Racine, i quali hanno fatto tanto onore al teatro francese, e che lo hanno posto in certo modo nel grado di disputare di rinomanza con quello di Atene.

Eustachio (Bartolommeo) nacque in s. Severino, terra posta a picciola distanza da Salerno, verso la fine del decimo quinto secolo. Suo padre, dotto medico e filosofo, conoscendo i di lui talenti, lo incamminò nella prima giovinezza per lo studio delle lingue orientali, ed egli vi fece così rapidi progressi, che dopo qualche tempo tradusse con fedeltà ed eleganza l'Eroziano dal greco in latino. Non fu men perito nelle lingue ebrea ed araba; tanto che Amato Lusitano desiderando trovare un letterato che potesse trasportare Avicenna dall'arabo al latino, confessò di non esservi in tutta l'Italia altro soggetto più capace dell'Eustachio, di ben riuscire in tale impresa.

Avendo presa la laurea in medicina, recossi a Roma, ove diede saggi sì grandi del suo valore nella sua professione, che si attirò l'ammirazione degli uomini dotti di quella capitale, strinse amicizia col famoso Alciati e con altri illustri personaggi, e i cardinali Giulio della Rovere e Carlo Borromeo lo scelsero a loro medico ordinario. Essendo stato inoltre destinato a leggere medicina ed anatomia nella Sapienza, fu il primo ad introdurre l'uso di sparare i cadaveri negli ospedali, e venne in seguito dichiarato protomedico romano.

Nel 1563 pose a stampa il suo celebre *Trattato sui reni*, nel quale descrivendo

minutamente la struttura di queste glandule, ed esaminandone con diligenza l'uso, dichiarò gli errori del Vesalio, presentò in una meravigliosa figura i vasi capillari orinarii, ed aprì ai medico-chirurgi una strada sicura onde ovviare ai tanti mali che derivano alla vita umana dagli sconcertamenti di questa parte interessante delle viscere.

Le sue *Tavole anatomiche* però sono la più chiara testimonianza del suo grande ingegno e di quell' istinto laborioso che lo portava alla ricerca delle parti dell'organizzazione animale. Sebbene delineate ed incise al numero di quarantasei, ma non messe a stampa dall'Eustachio durante la sua vita, esse furono scoperte a caso in Urbino nel 1712. Il papa Clemente XI che ne facea gran conto, le diede ad esaminare al suo medico Lancisi, il quale ebbe cura di farle pubblicare in Roma nel 1714. Tutta l'Europa applaudì a questo insigne lavoro del nostro notomista; parecchi uomini dotti lo arricchirono di annotazioni, e se ne fecero replicate edizioni negli Stati esteri, e specialmente in Olanda.

Le tante fatiche che si aveva addossate l' Eustachio, così per curare gl' infermi e per istruire la gioventù studiosa, che per far avanzare la scienza anatomica, aveano di molto indebolito la di lui già gracile

complessione. Si aggiunsero a ciò varie infermità e frequenti attacchi di gotta, che terminarono di abbatterlo. Egli morì di fatti in agosto del 1574, di un' artritide che lo assalì, mentrechè da Roma portavasi a Fossombrone a curare l' infermo cardinale della Rovere.

Oltre alle opere delle quali si è parlato, ci restano di lui varii altri opuscoli di sommo pregio, come sono quei: *De auditus organis.* – *Ossium examen.* – *De vena quae dicitur azygos*, ec. ec. Lancisi, Malpighi, Valisnieri, Morgagni, Mascagni, Portal, Vicq-d'Azir, e tutti i moderni anatomici non cessano ne' loro libri di encomiare i travagli di questo grand' uomo e di render la dovuta giustizia al merito delle sue scoperte.

Evelio (Giovanni), scabbino e senatore di Danzica, nato in quella città nel 1611, morto nel 1688, coltivò l' astronomia con molto grido. Avendo osservato giudiziosamente che le più brillanti ipotesi nulla aggiungevano alle conoscenze reali, e che i fatti erano la sola base su cui la scienza può essere stabilita, fece costruire in cima alla sua abitazione un osservatorio che provvide di tutti gli strumenti necessarii per fare le sue osservazioni con la più scrupolosa esattezza. Scoprì, il primo, una specie di librazione nel moto della luna, e molte stelle fisse che chiamò il *Firma-*

mento di Sobieski, in onore di Giovanni III re di Polonia. Luigi XIV fecegli passare una gratificazione considerevole, e gli diede quindi una pensione.

Si hanno di questo illustre astronomo, *Selenographia*, la quale è una ingegnosa descrizione della luna ch' egli ha divisa in altrettante province – *Machina caelestis*, in cui ha dato la descrizione degli strumenti de' quali servivasi nelle sue osservazioni – *Tractatus de cometis* – *Uranographia* – *De natura Saturni*; ed altre cose interessanti.

Evelio ebbe la sventura di veder la sua casa preda delle fiamme, per un incendio accadutovi in settembre del 1779. Egli fu per tal modo privato d'una porzione delle sue opere già stampate, del suo osservatorio, de' suoi strumenti e di tutto l'apparecchio delle sue osservazioni; il che gli produsse una perdita significante. Egli avea voluto dapprima dare alle macchie della luna i nomi de' più celebri filosofi; ma temendo una guerra civile fra i dotti che sarebbero stati obbliati, si contentò di applicarvi i nomi della nostra geografia. La di lui riputazione era divenuta così grande, che si coniarono due medaglie in onor suo, e due re di Polonia onorarono il suo osservatorio della loro presenza.

****

F

FABIO (Massimo Quinto), uno de' più grandi capitani del suo secolo, fu soprannomato *Cunctator*, cioè a dire *temporeggiatore*, perchè essendo stato creato dittatore, dopo la famosa battaglia di Trasimeno, trovò mezzo di stancare Annibale, senza dargli battaglia, inquietandolo con continue scaramucce, ed accampandosi sempre vantaggiosamente. I Romani, disgustati di siffatta lentezza, divisero la sua autorità con Minucio; costui, più ardente, cadde in una imboscata, da cui Fabio lo salvò. Minucio, pieno di riconoscenza e conoscendo i suoi torti, gli restituì la porzione di autorità che aveagli data la repubblica.

Fabio fu console cinque volte, e rendè alla sua patria servigi così grandi, che fu chiamato lo *Scudo della repubblica*. Essendosi impadronito di Taranto, ed essendo convenuto del riscatto de' prigionieri con Annibale, il senato ricusò di ratificare il trattato. Fabio vendè tutti i suoi beni per adempiere alla sua parola. Fa-

bio Massimo, suo figlio, fu anche console; durante il suo consolato, vedendo che suo padre veniva da lui, senza smontar da cavallo, gli ordinò di metter piede a terra. Allora questo grand' uomo, abbracciando suo figlio, gli disse: *Io volea vedere se tu sapevi esser console.*

FABRETTI (Raffaele), nato ad Urbino nell' Umbria il 1619, fu segretario del papa Alessandro VIII, canonico della basilica del Vaticano, e prefetto degli archivi del castello Santangelo sotto Innocenzo XII. Essendosi applicato allo studio dell' antichità, fu in grado indi a qualche tempo di pubblicare varie opere interessanti e che sono molto stimate dagli archeologi. Noi citeremo le più notabili: *De aquis et aquaeductibus veteris Romæ - De columna Traiani, cum Alphonsi Ciaconii historia utriusque belli Dacici a Traiano gesti - Inscriptionum antiquarum explicatio - Eiusdem inscriptiones antiquæ et addimentum, cum emendationibus Gruterianis aliquot.* Questo libro, non ostante l' avviso contrario del ministro protestante Elia Benoit, è riguardato come un tesoro dagli uomini che si occupano delle antichità.

Fabretti amava lo studio con passione, e questo, lungi dall'indebolire il suo temperamento, che fu gracilissimo fino al l' età di venti anni, contribuì a fortifi-

carlo. Egli morì in Roma nel gennaio 1700, di 81 anni. Suo fratello, Stefano Fabretti, gesuita nel collegio di Lione, fu anche un uomo dotto, e coltivò con buon successo la poesia latina.

Fabricio Druso (Caio), celebre comandante e console romano. Uno de' più begli spettacoli della storia di Roma è di vedere Fabricio povero ed obbligato di coltivare un campo per la sua propria sussistenza, calpestare i tesori de' più possenti monarchi, ed andare a riprendere il suo aratro dopo di aver dettato loro la legge. Questo illustre Romano fu disinteressato e frugale, anche in mezzo alla licenza delle guerre, e contribuì assai più con le sue virtù che col suo valore a render Roma la regina delle nazioni. Attaccato inviolabilmente ai principii di probità, insegnò agli uomini che vi sono delle regole di onore, anche per rapporto ai nemici, le quali non si possono trasgredire.

Fabricio meritò gli onori del trionfo per molte vittorie sopra i Sanniti, i Bruzii e i Lucani. Il bottino che riportò in queste vittorie, fu così considerevole, che dopo di aver restituito ai cittadini romani quanto aveano anticipato per le spese della guerra, ebbe di che ricompensare ciascuno de' suoi soldati. Gli rimanevano ancora quattro-

cento talenti; il giorno del suo trionfo, feceli portare alla cassa di risparmio.

Pirro essendosene fuggito a Taranto, dopo di essere stato vinto due volte dai Romani, Fabricio marciò contro di lui l'anno seguente, senza che le promesse di Pirro, il quale offrivagli una parte del suo regno, avessero potuto staccarlo dal suo dovere. Egli accampossi dirimpetto alle truppe del re, e la vicinanza de' due eserciti somministrò occasione al medico di Pirro di andare a trovar Fabricio durante la notte, per dirgli che avrebbe avvelenato il suo padrone se volea promettergli qualche ricompensa. Ma Fabricio, lungi dal promettergli nulla, ordinò che fosse incatenato e ricondotto a Pirro, avvisando questo principe del tradimento di quel perfido. Pirro, ammirando la generosità del console, profferì queste parole: *Si vedrebbe piuttosto il sole fermarsi o deviare dal suo corso ordinario, di quel che Fabricio mancare alla minima cosa che fosse contra il suo dovere o contra la fedeltà che debb' esservi sempre fra gli uomini onesti.* Per considerabili che fossero le offerte fattegli da Pirro, non acconsentì giammai ad accettar alcun regalo. Questo generoso cittadino, dice Seneca, era sinceramente persuaso che vi era maggior gloria e grandezza a potere spregiare tutto l'oro de' re che a regnare. Fabricio fu

censore verso l' anno 275 prima della nostra era. Si assicura che morì così povero, che il senato fu obbligato di maritar le sue figlie a spese della repubblica.

Fabricio (Giovanni Alberto), nato in Lipsia nel 1667, acquistossi di buon'ora la riputazione di uomo letterato ed erudito. Egli aveva uno spirito facile, una memoria felice e molta intelligenza. Dopo aver fatto con distinzione i suoi studii in patria, recossi ad Amburgo, ove ottenne la cattedra di professore di eloquenza. Il Langravio di Assia-Cassel gli offrì due posti importanti ne' suoi Stati; ma i magistrati di Amburgo, gelosi di conservarsi questo professore, trovarono il modo di ritenerlo nella loro città. Egli vi morì nel 1736 di 68 anni.

Le opere che lo hanno fatto conoscere più vantaggiosamente sono, *Codex apocryphus Novi Testamenti collectus et castigatus*. È questa una collezione esatta e curiosa di pezzi ignoti al comune de' leggitori; vi si trova una notizia di tutti i falsi evangelisti, degli atti falsi degli apostoli e delle apocalissi onde la Chiesa fu inondata nel suo nascere, con molte osservazioni critiche piene di giustezza e di erudizione. - *Bibliotheca graeca*, opera sommamente stimata in Germania; l' undecimo volume si è pubblicato in Amburgo nel 1808, e l' edizione si continuava. -

Bibliotheca latina ecclesiastica. - *Memoriae Hamburgenses*, otto volumi *in* 8.° - *Codex pseudepigraphus veteris Testamenti.* - Una dotta edizione di *Sesto Empirico.* - Un' altra della *Gallia Orientalis* del Padre Colomiès. - Una *Raccolta in latino degli autori che hanno provato la verità del Cristianesimo.* - *Gli scrittori della storia d' Alemagna e del Nord.* - *Biblioteca latina :* questo libro ristampato a Venezia e quindi a Lipsia, con correzioni, cambiamenti ed aggiunte, da Ernesto, sebbene sia buono, è meno perfetto della Biblioteca græca. - *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis.* - *Bibliographia antiquaria*, ed altre cose simili, egualmente erudite che laboriose.

Fabroni (A. . . . .), nato in Moradi nel 1734, entrò nella carriera letteraria con le sue *Vitae Italorum eruditione insignium*, in 18 volumi. Pubblicò con egual buon successo le Biografie di Cosmo il Primogenito, di Lorenzo, di Leon X e di altri illustri personaggi della casa de Medici; una *Istoria dell' università di Pisa ;* un' opera sul *Gruppo di Niobe*, ecc.; ma l'impresa che gli acquistò maggiore rinomanza fu il suo *Giornale de' letterati di Pisa*, principiato nel 1771, e ch' egli continuò fino al tomo 102. Fabroni fece parecchi viaggi in paesi stranieri per ordine del granduca Leopoldo, che chiamollo da Ro-

ma a Firenze, per essere priore di San Lorenzo, e che lo nominò quindi provveditore dell'università di Pisa, ove cessò di vivere in settembre del 1803.

Falloppio (Gabriele), medico italiano, profondamente versato nella botanica, l'astronomia, la filosofia e specialmente nell'anatomia, ebbe per patria Modena nel 1523, e morì in Padova nel 1562. Questo medico, metodico nelle sue lezioni, pronto nelle sue dissecazioni e felice nelle sue cure, percorse una parte dell'Europa, ad oggetto di perfezionarsi nell'arte sua. Sebbene passi egli per avere scoperto quella parte della matrice che chiamasi la *tromba di Falloppio*, fa d'uopo confessare che essa non era ignota agli antichi. Egli si ha attribuito alcune altre scoperte che gli sono state contrastate. Le sue numerose opere furono raccolte imperfettamente in Venezia nel 1584, in un volume in foglio; se ne fece quindi una edizione in Francfort nel 1690. Ma la migliore e la più compiuta è quella di Venezia del 1606, in tre volumi in foglio. Trovansi nel primo volume le sue *Istituzioni* e le sue *Osservazioni anatomiche*, i suoi *Trattati* dei rimedii semplici, delle acque minerali, dei metalli e de' fossili: il secondo volume contiene i suoi *Trattati* delle piaghe, delle ulceri, de' tumori, de' cauterii delle ossa, ec.

Fansaga (Cosmo), celebre scultore ed architetto, nato in Bergamo nel 1591, studiò la sua professione in Roma sotto il celebre Pietro Bernini; andò quindi a Napoli, ed ivi si stabilì. Un gran numero di altari in molte chiese di quella città, e parecchie fontane di cui abbellì le sue piazze, provano ch' egli era buon architetto, del pari che grande scultore. S'egli avesse avuto uno stile più semplice e più sodo, avrebbe lasciato la fama di uno de' primi artisti d'Italia de' suoi tempi. La fontana di Medina, da lui ideata e costrutta, e che è una delle più belle di Napoli, sarebbe un capo d'opera se avesse un poco più di maestà e minor numero di ornamenti fantastici. Fansaga venne a morte nel 1678.

Fantoni (Giovanni de' Conti) nacque in Filizzano nella Luigiana il 1755, e fin dai suoi primi anni mostrò straordinaria vivezza d'indole e d'ingegno, ma non molta applicazione allo studio. Fu mandato in educazione presso i PP. benedettini in Subiaco, ove attese ai primi rudimenti della grammatica; e venne poscia spedito nel collegio nazareno di Roma a continuare i suoi studii. Compiti questi, trasferissi per breve tempo alla casa paterna, e di là a Firenze, ove ottenne impiego nella segreteria di Stato. Poco egli vi si trattenne, perchè amò ascriversi sotto

le insegne militari del regno di Sardegna. Disgustatosi anche del mestiere delle armi, si diede interamente alle muse, e i primi poetici lavori da lui pubblicati furono gli *Scherzi*, i quali manifestarono fin d'allora la felicità e la grazia poco comune del loro autore.

Nel passaggio che fecero il re e la regina di Napoli per la Toscana nel 1790, Fantoni pubblicò in loro onore alcune Odi sul gusto di Orazio, le quali gli meritarono la munificenza di quei monarchi, e lo indussero ad andare a trattenersi per qualche tempo in Napoli. Ritornato in Toscana, vi pubblicò la sua Traduzione delle Odi oraziane, che gli attrasse gli applausi di tutti i letterati d'Italia. Godeva egli placidamente della sua fama nel 1792, quando le massime della rivoluzione francese, da lui caldamente professate anche con le stampe, gli suscitarono persecuzioni e guai d'ogni genere. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per un pezzo nella cittadella di Torino, non uscì dal suo carcere che per andare ramingo per diverse città italiane, e quindi esule in Francia.

Ricomposte le cose d'Italia, egli fu creato nel 1800 professore di letteratura italiana nella università di Pisa, impiego che perdette indi a non molto. Ritirossi allora nel suo paese natio, ove fu nominato se-

gretario dell' accademia di Carara, ed ove continuò a vivere attendendo di bel nuovo agli studii, fino alla sua morte avvenuta nel 1807. Egli era membro dell' Arcadia di Roma sotto nome di *Labindo*, ed ha lasciato alcune poesie inedite che meritano di vedere la pubblica luce. Il Benedetti pubblicò alcune terzine in occasione della sua morte; e nel giornale pubblicato in Milano dal Rasori, leggonsi intorno alle sue odi alcune ingegnose considerazioni, che si credono di Ugo Foscolo.

Farinelli (Carlo Broschi detto), nato in Napoli nel 1705, uno de' più grandi musici del secolo passato, e la più bella voce forse che mai sia esistita, fece di buonora l'ammirazione e le delizie de' teatri d' Italia. Avea ricevuto la sua prima educazione musicale dal suo padre Broschi, e poscia da Porpora che viaggiava con lui. Il suo nome essendo giunto alla corte di Spagna, questa lo prese al suo servizio, e colmollo di onori e di ricchezze. Filippo V e la regina Elisabetta lo trattarono da favorito. Quel principe essendo caduto infermo di una profonda malinconia, che gli facea trascurare gli affari, ed impedivagli anche di farsi radere e di presentarsi al consiglio, la regina tentò il potere della musica per guarirlo. Fece essa disporre segretamente un concerto vicino all' appartamento del re, a cui Farinelli fece sen-

tire all' improvviso una delle sue arie più belle. Il monarca, estremamente sensibile all' armonia, parve dapprima sorpreso, e ben presto commosso. Alla fine della seconda aria, egli chiamò il musico, lo colmò di carezze, e gli chiese qual ricompensa volesse: « Niente altro io domando, o sire, se non che vi facciate fare la barba, e andiate al consiglio ». Da quel momento la malattia del re divenne docile ai rimedii. Tale fu l' origine del favore di Farinelli. Egli diventò come primo ministro, ma la sua modestia non gli fece obbliar mai che era stato prima un semplice cantante.

Dopo la morte di Filippo V, Farinelli godè del più alto favore presso Ferdinando VI e la regina sua sposa. I ministri di Vienna, di Londra e di Torino, testimoni del credito ch' egli aveva in corte, lo colmarono di doni e si valsero di lui durante la guerra del 1741, per indebolire i sentimenti favorevoli che Ferdinando aveva per la Francia. Finalmente, dopo il soggiorno di molti anni in Madrid, Farinelli sospirando sempre per la libertà e l' indipendenza della sua prima gioventù, domandò ed ottenne il suo congedo, e ritirossi a Bologna, ove morì nel 1782, dopo avervi goduto, in una felice vecchiezza, gli omaggi de' cittadini e degli stranieri.

Alla più profonda conoscenza della mu-

sica egli accoppiava il gusto più squisito, e le qualità del suo cuore non cedevano affatto alle doti del suo ingegno. Sommamente generoso, egli non lasciava mai una buona azione senza ricompensa, e tanto in Spagna, quanto in Italia, gl' infelici che furono nel caso di aver bisogno della sua borsa o del suo credito, non ebbero mai motivo di trovarsene scontenti.

Federico II, detto il Grande, figlio di Federico Guglielmo II, re di Prussia, nacque in gennaio 1712, e succedè a suo padre nel trono in maggio 1740. L' estensione delle sue cognizioni, la varietà dei suoi talenti, la sua attività, il suo valore, gli acquistarono il titolo di eroe del secolo XVIII e di re filosofo. L' austero carattere del genitore che mirava solo a far di lui un soldato, gl' ispirò dapprima piuttosto avversione che gusto al mestiere delle armi; nè valse a riconciliarvelo la campagna di Filisburgo che fece sotto il principe Eugenio. Al ritorno da alcuni viaggi fatti per la Germania col re suo padre, gli convenne sposare la principessa Elisabetta Cristina di Brunswich Wolfenbutel; ma questo matrimonio, per ragioni che qui si passano sotto silenzio, non fu consumato.

Dopo l' accennata campagna di Filisburgo nel 1733, fino alla morte del padre, Federico non pensò che a godersi la pace

nel suo ritiro di Rheinsberg. Ivi occupavasi tutte le mattine dello studio, e specialmente della lettura dei migliori storici dell' antichità; la sera poi dava poche ore alla musica, alla poesia e ad ameni trattenimenti. Ivi pure cominciò la sua corrispondenza con varii de' più distinti letterati di que' tempi. La lettura delle antiche storie aveva acceso in lui un ardente desiderio di rendersi celebre; motivo per cui si decise a sottomettere a questa qualunque altra passione, e si formò da sè guerriero, politico, filosofo, economo, uomo di lettere e gran regnante. Appena salito sul trono, principiò a sistemare l' amministrazione interna de' suoi Stati, ed applicossi specialmente ad accrescere e migliorare le sue forze militari. La morte dell' imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740, gli servì d' occasione per dar di piglio alle armi. La Slesia, la più ricca ed ubertosa provincia della Casa d' Austria, divenne l' oggetto delle sue mire, e mentre che le altre potenze d' Europa perdevano il tempo a discutere le loro pretensioni contro Maria Teresa, erede del defunto imperatore, egli invase all' improvviso quella provincia con 80,000 uomini agguerriti.

Sì strana parve all' imperatrice una tale condotta, e ne rimase tanto irritata, che sebbene minacciata da tutte le parti, e

quasi sprovveduta di ogni pronta difesa, rifiutò qualunque negoziazione, e si accinse vigorosamente a respingere le armi con le armi. Noi non terremo dietro alle varie, ora prospere ora avverse, vicende delle due armate prussiana ed austriaca, perchè ci menerebbero troppo lungi. Diremo soltanto che la guerra principiata con la battaglia di Molwitz, in aprile 1741, fu terminata con quella di Czalsau, in maggio 1742. La pace che si sottoscrisse poco tempo dopo in Breslavia, ottenne a Federico la cessione della contea di Glatz e di quasi tutta la Slesia, che da lui fu posta nel più formidabile stato di difesa.

Egli però non avea conchiuso la pace che per meglio prepararsi ad una nuova guerra contro la regina d'Ungheria. Di fatti due anni dopo tornò ad uscire in campo con un esercito di 130,000 soldati, sotto pretesto di voler difendere i diritti della Baviera e dell'impero germanico. Egli occupò celeremente il resto della Slesia e la Moravia, penetrò nella Boemia, s'impadronì di Praga facendone prigioniera la guernigione, e stava anche per avanzarsi sotto Vienna, quando gli affari mutarono all'improvviso di aspetto; gli alleati di Federico furono battuti in Baviera, e l'inatteso ritorno del principe Carlo con poderoso esercito in Boemia, obbligò il re di Polonia ad abbandonare

la causa di Federico, il quale rimase quasi solo a sostenere il peso della guerra, e dovè per conseguenza battere in ritirata, abbandonando gran tratto di paese conquistato. Sebbene tutte le circostanze si riunissero a deprimere questo re guerriero, egli non ne rimase affatto sgomentato, e la sola battaglia di Friedberg data a proposito in giugno 1745, gli salvò la Slesia, e lo ripose in una superiorità che non perdette più durante tutto il resto di quella guerra. Dopo di aver battuto l'anno seguente il principe Carlo, conquistato la Sassonia ed occupato Dresda, si venne ad un aggiustamento, e la pace fu sottoscritta nel dicembre di quello stesso anno, con condizioni per lui vantaggiosissime.

La non preveduta alleanza dell'Austria con la Francia, la Polonia e la Russia nel 1756, gli pose di bel nuovo le armi in mano. Invase improvvisamente la Sassonia e la Boemia, battè il maresciallo Broun a Lowositz, e sforzò il gran campo di Pirna, ove impadronissi di 200 grossi cannoni e fece prigionieri 15,000 Sassoni che incorporò alle sue truppe. L'anno seguente 1757 guadagnò la famosa battaglia di Praga su gli Austriaci che vi fecero un' immensa perdita, ed assediò e bombardò quella piazza; ma battuto su le alture di Hollin dal maresciallo Daun che era sopraggiunto in soccorso degli assediati,

fu costretto a levar l' assedio, ad evacuar tutta la Boemia, e ad accorrere in difesa de' suoi proprii Stati, invasi dal generale austriaco Haddick. Dopo infiniti disastri e replicate sconfitte, guadagnò finalmente la famosa battaglia di Lissa nella Slesia, la quale terminò la campagna del 1757.

Non essendosi potuto venire ad alcuna conciliazione fra le parti belligeranti, si continuarono le ostilità durante gli anni 1758, 59, 60, 61, con sempre varia ed incerta fortuna; ma sempre con spargimento di torrenti di sangue umano, e con incalcolabile rovina delle contrade ch' erano l' orrendo teatro dei devastamenti e delle battaglie. Federico, schiacciato quasi dai moltiplici suoi nemici, ma non mai avvilito, e trovando continui mezzi di risorgere nella forza sorprendente del suo animo e ne' ripieghi della sua feconda fantasia, proseguì coraggiosamente la guerra. Fu battuto parecchie volte dai generali Daun, Lawdhon, e Lascy; e li battè anch' egli. Un' ultima battaglia guadagnata da suo fratello Enrico, nelle vicinanze di Freiberg, diede fine alle stragi, e lasciò alla Germania il campo di respirare e rasciugar le sue lagrime. La pace fu conchiusa il 15 febbraio 1763, senza che Federico, il quale sembrava che sarebbe rimasto annientato, avesse perduto un palmo di terreno de' suoi Stati.

Dopo di aver rovinato il regno col suo genio ambizioso e guerriero, egli applicò tutte le sue cure a restaurarlo coi suoi provvedimenti legislativi, e con le sue misure economiche. Riparò alla perdita della popolazione, specialmente nella Slesia; fece costruire più di 600 villaggi; stabilì molte fabbriche; incoraggì le scienze, le arti, l' agricoltura e 'l commercio; diede un codice di leggi ai suoi popoli, ed amministrò loro esattamente la giustizia. Oltre a ciò, protesse gli uomini dotti, molti de' quali furono onorati della sua amicizia; e fu egli stesso un insigne letterato.

Egli non perdè mai di mira la difesa de' suoi dominii, ed ebbe sempre a cuore di conservar la sua influenza su l' equilibrio della Germania. Non fu il primo motore dello smembramento della Polonia, eseguito nel 1773; ma quando seppe che era già deciso dalle due imperatrici austriaca e russa, non lo permise altrimenti che a condizione di esserne a parte ancor esso. Alla morte dell' elettore di Baviera, s' impegnò a garentire la successione dell' elettore contro le pretensioni della corte di Vienna; ed allorchè vide inutili i maneggi, entrò il 1778 in Boemia, con due poderosi eserciti. Queste sue dimostrazioni produssero il bramato effetto, ed un trattato di accomodamento fu sottoscritto a Teschen nel 1779.

Una vita faticosa e continuamente in agitazione aveva, indebolito non poco la costituzione fisica di questo gran monarca. Ai patimenti della gotta ch' ei soffriva da molto tempo, si aggiunse una forte idropisia di petto, la quale pose fine alla sua gloriosa carriera, conducendolo alla tomba in agosto del 1786. Egli morì qual visse o avea mostrato di vivere, lasciando ognuno nel libero esercizio della sua credenza religiosa, condannando il fanatismo di parte e lo spirito di controversia, ed insinuando a tutti la tolleranza fraterna.

Oltre le qualità di eroe, di sovrano, di legislatore e di filosofo, Federico ebbe anche quella di colto e gentile scrittore. Egli ci ha lasciato *l' Anti-Macchiavello*, o sia la *Confutazione del Principe di Macchiavello*, da lui composta in sua giovinezza, ed in cui si ammira l'erede di un gran trono perorare pubblicamente la causa de' popoli; il *Codice di Leggi* di cui è sua una gran parte; le *Memorie per servire alla storia di Brandeburgo*; la *Storia della guerra de' sette anni*; le *Considerazioni su lo stato presente del corpo politico d'Europa*; il *Saggio circa le forme de' governi e circa i doveri de' sovrani*; l' *Esame del Sistema della natura*; le *Osservazioni sopra lo stesso sistema*; un poema su *l' Arte della Guerra*; le *Poesie diverse*; le *Lettere*, ec. ec.

Fedro, liberto di Augusto, nacque nella Macedonia. Fu l'oggetto delle persecuzioni di Seiano, degno ministro dell' imperatore Tiberio. Quest' uomo ingiusto e crudele credeva scorgere la sua satira negli elogi che Fedro fa della virtù. Fedro ha immortalato il suo nome con cinque libri di *Favole*, in versi giambici, alle quali ha dato egli stesso il nome di *Favole di Esopo*. Noi non abbiamo nulla nell' antichità di più perfetto di queste favole per il genere semplice: ma il modello lo avea somministrato Esopo. Intanto le favole di Fedro sono rimaste lungo tempo nell' oscurità; esse furono tratte dalla biblioteca di s. Remigio di Reims, e sparse in tutta l' Europa.

Fenelon (Carlo di Salignac *de la Motte*) nacque a Fenelon nel Quercì l'anno 1651. Si fece ammirare di buon' ora per la bellezza del suo genio, per la rettitudine del suo cuore e per i suoi talenti nelle scienze e nelle belle lettere. Fu ordinato prete all'età di 24 anni, e predicò con plauso nella chiesa di s. Sulpizio di Parigi. Nel 1689, atteso la celebrità che aveasi acquistata, fu nominato precettore de' duchi di Borgogna, di Angiò e di Berrì.

Molti scritti di filosofia, di teologia e di belle lettere usciti dalla penna di Fenelon, lo hanno posto nel numero degli autori che hanno illustrato il secolo di

Luigi XIV. Si hanno di lui quarantacinque opere diverse; tutte partono da un cuore pieno di virtù.

Fenelon recò nella società quella stessa dolcezza di costumi che ha mostrata nei suoi scritti. Essa acquistògli amici teneri e sinceri; l' attenzione sua a fare regnare la verità in tutte le istruzioni che davá ai principi affidati alle sue cure, gli meritò la stima del suo secolo. Destinato a coltivare la saviezza e l' umanità in quei giovani allievi, l' ingegnosa sua penna descrisse in un romanzo morale (il *Telemaco*) i doveri de' sovrani, e difese contra gli artifizii dell'adulazione la derelitta causa de' popoli. Apostolo della verità vicino al trono, semplice col duca di Borgogna, eloquente con Bossuet, allo splendore dei più grandi talenti Fenelon seppe accoppiare il merito delle virtù più sublimi.

Egli succedè a Pelisson, nell'accademia francese nel 1693, e fu nominato arcivescovo di Cambrai nel 1695. Accettò questo arcivescovado, unicamente a condizione che risiederebbe nove mesi dell'anno nella sua diocesi e che passerebbe tre mesi soltanto alla corte, vicino ai principi. Egli si fece amare e rispettare talmente in mezzo ai suoi diocesani, de' quali era l' istruttore e 'l consolatore nel tempo stesso, che gli eserciti nemici essendo entrati nel Cambrese, si astennero dal de-

vastarne il territorio, per l'alta considerazione che aveano della di lui virtù. Questa non l'abbandonò un istante fino alla sua morte avvenuta nel 1715 all'età di 63 anni.

Ferecide, filosofo dell'isola di Sciro, nacque verso l'anno 560 prima dell'era volgare. Fu educato da Pittaco, e passa per essere stato il primo di tutti i filosofi il quale abbia scritto sopra le cose naturali e sopra l'essenza degli Dei. Fu maestro di Pittagora, che lo amò come suo padre, e che gli diede gran contrassegni della sua tenerezza; giacchè essendo caduto pericolosamente ammalato nell'isola di Delo, Pittagora s'imbarcò subito e recossi da lui onde prestargli tutta l'assistenza possibile. L'età avanzata però e la violenza della malattia renderono inutili tutti i rimedii. Questo filosofo è uno dei primi fra i Greci, che abbiano composto i loro trattati in prosa.

Ferguson (Giacomo) filosofo ed astronomo scozzese, nato nel 1710 nel villaggio di Keith, entrò giovinetto in un podere per servirvi in qualità di pastore. In quella meschina situazione, acquistò egli una stupenda cognizione degli astri. Un gentiluomo che dimorava ivi vicino, avendo avuto occasione di osservare l'abilità del giovane pecoraio, lo prese in casa sua e gl'insegnò l'aritmetica decimale e gli

elementi d'algebra e di geometria di Buther. Dietro una descrizione de' globi, che si trova negli Elementi di Gordon, Ferguson ne fece uno abbastanza esatto per servirgli alla soluzione de' problemi. Fabbricò indi un orologio in legno, e le persone del vicinato lo impiegarono poscia a pulire ed a riparare i loro oriuoli. Egli aveva molto gusto per il disegno, e fece molti bei lavori con semplice inchiostro della China; il che gli fornì i mezzi di sussistenza per molti anni.

Nel 1743 Ferguson andò a Londra, ove diede alcune tavole astronomiche, alcuni principii di calcolo e lezioni di fisica sperimentale, che ripetè con buon successo in varie province d'Inghilterra. Nel 1754 pubblicò una *Descrizione in compendio del sistema solare, con alcune indagini astronomiche*, ed un'opera intitolata, *Idea dell' universo materiale*, tratta dalla Contemplazione del sistema solare. Ma la sua produzione principale è l'*Astronomia spiegata secondo i principii di Newton, e posta in grado di esser compresa da coloro che non hanno studiato le matematiche.*

All'avvenimento di Giorgio III al trono, Ferguson che gli avea dato lezioni, ottenne un'annua pensione di 50 lire sterline. Nel 1753 fu nominato membro della società reale, e dispensato dal dritto di am-

missione e dalla quota che ogni membro deve pagare annualmente. Lo stesso anno diede le sue *Tavole e Lezioni d'astronomia*, e nel 1767 pubblicò alcune *Tavole* e *Trattati* relativi a molte scienze ed arti. Oltre a queste opere, si hanno ancora di lui *Esercizii scelti di meccanica*; l'*Astronomia della gioventù*; un *Saggio per servire d'introduzione all'astronomia*; *Introduzione all'elettricità*; l'*Arte del disegno e della prospettiva renduta facile*; *Memorie* e *Dissertazioni*, che sono inserite nelle Transazioni filosofiche.

Ferguson non si è soltanto renduto commendevole per la sua profonda erudizione, ma è stato ancora stimabile per la dolcezza del suo carattere, la semplicità delle sue maniere e la purezza de' suoi costumi. Morì nel 1776.

Fidia, scultore di Atene, vivea verso l'anno 450 prima di Cristo. Egli ed Alcamene furono incaricati di fare ciascuno una *Minerva*, affinchè si potesse scegliere la più bella, per collocarla sopra una colonna. La statua di Fidia, veduta da vicino, compariva in certo modo sbozzata soltanto, quandochè quella di Alcamene presentava un'opera compita. Ma il primo riportò ben presto il premio del suo lavoro, allorchè la sua statua, innalzata al luogo ov' era destinata, colpì gli spettatori con un'aria di grandezza, mentrechè il

minuto e delicato lavoro di Alcamene a quell'altezza disparve. Fidia fu quegli il quale, dopo la battaglia Maratona, scolpì il ceppo di marmo che i Persiani, nella speranza della vittoria, avèano apportato per ergere un trofeo. Egli ne fece una Nemesi, Dea la cui funzione è quella di umiliare gli uomini orgogliosi. Fu incaricato altresì di fare la *Minerva* che venne situata nel famoso tempio detto il *Partenone*. Questa statua avea ventisei cubiti di altezza, ed era composta d'avorio e d'oro; ma l'arte vi superava in pregio la materia. Il suo *Giove Olimpico* fu più ammirato ancora.

Fielding (Enrico), figlio d'un tenente generale, nato nella contea di Sommerset nel 1707, fu dapprima educato nella casa paterna, d'onde passò nel collegio d'Eton, ove visse nella più grande intimità con illustri condiscepoli, come Littleton, Fox e Pitt. Nato con una immaginazione viva ed anche libertina, abbandonossi all'età di venti anni talmente alla crapola, che alterò la sua salute e la sua mediocre fortuna. Egli divideva ordinariamente il suo tempo fra Bacco ed Apollo, fra Venere e Minerva. Le sue dissipazioni però non indebolirono giammai il suo gusto per lo studio e la sua passione per la letteratura. Di trent'anni sposò miss Craddock, bellezza celebre della contea di Salisbury: la di lei dote fu consumata ben presto fra i piaceri.

Fielding, per opporre qualche riparo ai disordini della sua giovanezza, volle seguire la carriera del foro, ma la gotta che attaccollo all'improvviso, l'obbligò ad abbandonar quella professione, cui d'altronde era poco atto. Il componimento di diciotto *Commedie*, di molti *Romanzi*, e la càrica di giudice di pace nella contea di Middlesex furono i suoi espedienti contro l'indigenza. Una malattia di languore che l'affliggea da qualche tempo, impegnollo ad andare nel 1735 in Portogallo per ristabilire la sua salute; ma non trovandosi meglio, andò a morire in Londra nel 1754. Egli si era riammogliato, ed ebbe dalla seconda moglie quattro figli ottimamente educati, grazie alla generosità di un amico del padre.

Le *Commedie* di Fielding, senza essere del primo merito, offrono ciò non ostante scene piacevoli, ed alcune nuove ridicolezze, pinte con verità, con energia ed in maniera originale. In quanto ai suoi *Romanzi*, vi si trovano belle situazioni, sentimenti commoventi, ottimi caratteri, alcuni de' quali sono nuovi, ma l'autore vi accumula troppo le riflessioni, le digressioni e le minute particolarità. I migliori sono, *Tom-Tones*, quattro volumi; *Amalia*, tre volumi; *Le Avventure d'Andrews; Roderie-Random; Memorie del cavaliere di Kilpar; Istoria di Gionata Wild*, ec.

Filangieri (Gaetano cavalier), celebre filosofo e giureconsulto, nacque in Napoli nell'agosto del 1752 da Cesare Filangieri principe di Arianello, e Marianna Montalto de' duchi di Fragnito. Fin dalla tenera età fu destinato alla milizia, ed appena entrato nell'anno decimoquinto, serviva già in qualità di alfiere in un reggimento. Nato con le più felici disposizioni della natura, il suo talento sublime e precoce rimase per qualche tempo ecclissato dal metodo di educazione che allora seguitavasi nelle case de' grandi; ma appena che fu lasciato in balìa di se stesso, fece ben presto vedere che i genii superiori hanno un'educazione loro propria, di cui non sono debitori in gran parte che a se medesimi. In età di diciassette anni, ottenuto congedo dal servizio militare, tutto si volse alle lettere ed alle scienze. Le lingue antiche e le lingue viventi, le antichità, la storia, le matematiche, la metafisica, furono i primi oggetti della sua indefessa applicazione, e fu maraviglioso l'osservare che nell'età delle passioni e de' capricci giovanili egli di altro non fosse sollecito che d'istruirsi e perfezionarsi. La morale, la politica, la legislazione furono la meta ch'egli si prefisse ne' suoi studii, come quelle che più direttamente tendono alla felicità degli uomini.

Fin dal 1771 concepì il disegno di un'opera intorno alla *pubblica e privata educazione*, e di un' altra che avea per oggetto la *Morale de' principi fondata su la natura e su l' ordine sociale.* Queste due sue composizioni non furono però condotte a termine, e non videro la pubblica luce; egli se ne valse bensì per la sua grande e prediletta opera, che ha per titolo: *La scienza della Legislazione.*

Spinto dalle replicate istanze de' suoi genitori nella rumorosa carriera del foro, egli vi diede saggio del suo genio filosofico con scrivere e dar per le stampe le *Riflessioni politiche su l' ultima legge riguardante l' amministrazione della giustizia*, operetta che fu accolta ed applaudita dal pubblico a pieni suffragi. Nel 1777 fu indotto ad entrare in corte in qualità di maggiordomo di settimana e di gentiluomo di camera, e nel tempo stesso fu dichiarato uffiziale nel corpo de' volontarii di marina. Tutte queste cariche non valsero a fargli cambiare la semplice sua maniera di vivere, e molto meno a distrarlo dalle sue scientifiche occupazioni; giacchè fin dal 1780 pubblicò i due primi volumi della *Scienza della Legislazione*, e per esser meglio in grado di continuare quest'opera ottenne dal governo nel 1783 il permesso di ritirarsi coll'amabile e virtuosa donna che avea di fresco sposata, in una sua

casa di campagna, nelle vicinanze della città di Cava, ove col più profondo raccoglimento di spirito applicossi al proseguimento del suo gran lavoro. Di fatti nel 1785 ne pubblicò altri cinque volumi, i quali fecero l'ammirazione di tutti gli uomini d'intendimento, sì nazionali che stranieri. Voleva egli pubblicarne altri, per compiere il disegno di così vasto e glorioso edifizio; ma infelicemente per l'umanità incivilita non potè condurlo al fine che si avea proposto.

Nel 1787 richiamato in Napoli dal re, fu destinato consigliere nel supremo consiglio delle finanze; e nell'esercizio di questa carica convinse pienamente il pubblico della sublimità de' suoi talenti e della rettitudine del suo cuore. Le continue applicazioni però e le frequenti vigilie aveano già debilitato la sua salute, di modo che in luglio del seguente anno, essendo passato in Vico Equense per respirare quell'aria salubre, ivi succumbè alla forza del suo male, e con dispiacere universale terminò il corso della sua vita, nell'età di soli 36 anni.

Filangieri ha lasciato di se un nome immortale. La sua *Scienza della Legislazione*, sebbene incompita, è così accreditata e pregiata, che forse pochissimi sono i libri moderni che abbiano incontrato tanto, e di cui nel breve giro di

trent'anni siensi fatte sì numerose edizioni in varie lingue. Ben a ragione il celebre Saverio Mattei, parlando di Filangieri, soleva dire che a lui si conveniva per tutti i titoli quel che Velleo Patercolo scrivea di Mitridate, chiamandolo *Vir neque silendus, neque dicendus sine cura.*

Pare che il dotto signor marchese Tommasi, oggi ministro di grazia e giustizia, e gran cancelliere del regno delle due Sicilie, avesse presente allo spirito questa opinione del Mattei, quando s'indusse a premettere all'opera di Filangieri un ragionato elogio che fa tanto onore all' encomiato e all' encomiante.

Filicaia (Vincenzo da), di cui si ha la vita fra quelle degli Arcadi illustri del Crescimbeni, fu uno de' primi ingegni cui la poesia italiana debba il vantaggio o di aver conservato la sua natia eleganza, o di averla presto ricuperata. Nato in Firenze il 30 dicembre 1642, dal senatore Braccio e da Caterina Spini, diede nelle pubbliche scuole di Pisa grandi prove di raro talento e d' insaziabile avidità di studiare. In età di 31 anni sposò Anna Capponi, e continuò nulla di meno a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo fra gli studii della poesia e i doveri di padre di famiglia. Alieno da ogni iatanza, appena ardiva mostrare le sue composizioni ad alcuni

pochi amici, perchè le esaminassero severamente. Ma le belle *Canzoni*, da lui fatte in occasione dell'assedio di Vienna, il renderono, quasi suo malgrado, famoso in Europa. Le lettere a lui scritte dall'imperator Leopoldo, dal re di Polonia e dal duca di Lorena, fanno conoscere qual meraviglia destassero i suoi componimenti ancor fuor dell'Italia. Anche la regina Cristina di Svezia fu così rapita dalle poesie del Filicaia, che gliene scrisse lettere di congratulazione, ed avendo poscia ricevuto la magnifica sua *Canzone* in di lei lode, lo colmò di onori, e lo ascrisse, benchè assente, alla sua accademia. Volle inoltre incaricarsi di mantenere i di lui figli, come se fossero suoi proprii; il che fece sinchè visse, giacchè sapea che il poeta trovavasi in una mediocrità che potea dirsi ristrettezza. Onorato dal gran duca della carica di senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa in qualità di segretario delle tratte, ed in altre cospicue magistrature. In ognuna di tali incombenze adempì sempre esattissimamente al suo dovere, con somma soddisfazione del principe e con incessanti benedizioni de' popoli. L'amore della giustizia, la soavità del tratto, la tenera compassione verso gl'infelici, e le altre egregie prerogative, onde il senator Filicaia era mirabilmente adorno, gli conci-

liarono la stima e l' affetto di ogni classe di persone. Così visse rispettato ed amato sino all' età di 65 anni, e nel dì 25 settembre 1707 chiuse in pace i suoi giorni, generalmente compianto da chiunque conoscevalo, non che da tutti gli amatori delle lettere e dell' italiana poesia. Ne fu egli in fatti uno de' principali ornamenti. Nelle *Canzoni* non meno che ne' *Sonetti*, tra' quali è celebre quello che comincia: *Italia*, *Italia*, *o tu*, *cui feo la sorte*, ec. egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e per quel che riguarda la forza di sentimenti e le gravità di stile, non ha forse chi lo superi. Era membro dell' accademia della Crusca e di quella degli Arcadi di Roma. Si hanno pure di lui alcune poesie latine, scritte anch' esse con eleganza.

Filippo II, re di Macedonia, quarto figlio di Aminta, fu allevato in Tebe, ove suo padre lo aveva mandato in ostaggio. La grandezza d' animo e 'l suo vasto genio che fecero poi un nome così celebre e dei potenti nemici, si appalesarono dalla sua giovinezza. Dopo la morte di Perdicca III, suo fratello, si fece dichiarare tutore di suo nipote, e s' impadronì ben presto del trono, l' anno 360 prima dell' era volgare.

I nemici volendo profittare della sua età giovanile, gli dichiararono la guerra. Ciò non di meno egli riuscì a disarmare i

Peonii e i Traci a forza di donativi, ed a tenere in rispetto gl' Illirii. Vincitore e per politica e per astuzia, dichiarò libera Anfipoli, città che Atene reclamava come una colonia. Gli Ateniesi, poco sensibili alla sua attenzione, si armarono per togliergli la corona; ma Filippo li vinse vicino al Metonto, e fece un gran numero di prigionieri che rimandò senza riscatto. I felici successi delle sue armi, ma specialmente la sua generosità dopo la vittoria, fecero desiderar la sua alleanza e la pace al popolo di Atene; cosa in cui riuscirono felicissimamente. Filippo vedendo queste circostanze favorevoli al suo disegno di vendicarsi degl' Illirii, armò contro di essi, li vinse e liberò i suoi Stati dal loro giogo. Si rendè quindi padrone di Crenide, città costrutta da' Trasii; ed alla quale diede il suo nome. Il matrimonio del re di Macedonia con Olimpia figlia del re de' Molossi, e la nascita di Alessandro (soprannominato poi il *Grande*), posero il colmo alla sua prosperità.

Filippo intanto impiegò le sue ricchezze a comperarsi de' partigiani in tutte le città della Grecia; estese le sue conquiste nella Tracia; pose l' assedio innanzi a Metone, e se ne impadronì, ma vi ricevè una freccia nell' occhio diritto.

Si avanzò poscia sopra Olinto, colonia

di Atene, e se ne rendè padrone, non ostante il soccorso che le mandò quella repubblica, animata dall' eloquenza di Demostene. Cadde da lì a non molto sopra i Focesi, e li vinse. Indusse gli Anfizioni a prenderlo per capo, e fece ordinar loro la rovina delle città della Focide. Temendo finalmente di sollevar la Grecia, la quale principiava ad aprir gli occhi sopra la sua condotta, ritornossene colmo di gloria nella Macedonia. Egli non vi restò tranquillo lungo tempo. Avido di oro e di sangue, portò il fuoco della guerra nell' Illirio, nella Tracia e nel Chersoneso; si volse indi contro l'isola d' Eubea, e se ne rendè padrone nella maggior parte; ma Focione andò a liberar quel paese dal tirannico dominio del re di Macedonia, il quale non potendo smuovere il vincitore, nè col suo danaro nè con le sue armi, dichiarò la guerra agli Sciti, e fece sopra di essi un immenso bottino. Obbligato di combattere i Triballii al suo ritorno, fu colpito da un dardo che gli trapassò la coscia. Guarito appena da questa ferita, rivolse di nuovo le sue mire sopra la Grecia, la vinse, ed ardì aspirare alla conquista dei Persiani. Si fece nominar capo di questa impresa nell'assemblea generale de' Greci; ma prima di metterla in esecuzione, venne assassinato in un festino, da Pausania, una delle sue guardie, l'anno 336 prima di

Cristo, in età di 47 anni, dopo di averne regnato ventiquattro.

Filippo era un composto di virtù e di vizii. Era a vicenda generoso, magnanimo avido di ricchezze, virtuoso, dolce e severo. Plutarco ci riferisce varii tratti che lo caratterizzano vie maggiormente. Veniva sollecitato di favorire un signore della sua corte, il quale stava per perdere la sua riputazione per un giudizio giusto ma severo; Filippo non volle acconsentirvi, ed aggiunse: *Amo meglio ch'egli sia disonorato, di quel che esserlo io stesso.* Una povera donna che lo pregava di volerle fare giustizia, ma che era rinviata da giorno in giorno, sotto pretesto ch'egli non aveva tempo: *Cessate dunque di esser re*, gli disse con emozione. Filippo sentì tutta la forza di un tal rimprovero, e le diede soddisfazione sul momento. Un'altra donna venne a chiedergli giustizia al sortire di un gran pranzo, e fu condannata. *Io ne appello*, esclamò vivamente quella donna. *E a chi ne appelli tu?* le disse il re. *A Filippo digiuno.* Questa risposta aprì gli occhi del principe, il quale ritrattò il suo giudizio.

Filopemene, generale degli Achei, nacque in Megalopoli. Fece la sua prima campagna, quando quella città fu sorpresa da Cleomene, re di Sparta. Nella guerra contro gli Etoli, alleati de' Romani, seguì An-

tigono il Tutore, e guadagnò, l'anno 208 prima della nostra era, la famosa battaglia di Messene. Innalzato al grado di capitan generale, uccise in un combattimento Mecanida, tiranno di Lacedemone. Nabi, successore di Mecanida, disfece sul mare Filopomene, il quale, a vicenda, lo battè sopra terra. Prese Sparta, ne fece radere le mura, abolì le leggi di Licurgo, e sottomise i Lacedemoni agli Achei. Quattro anni dopo, i Messenii, sudditi degli Achei, ripigliarono le armi. Filopomene diede loro varii combattimenti, fece prodigi di valore; ma essendo caduto da cavallo, e fatto prigioniero, venne condotto a Messene e gettato in una prigione ove perì avvelenato da Dinocrate, generale de' Messenii e suo particolar nemico. Filopomene è chiamato a ragione l'ultimo de' Greci. Avea preso per modello Epaminonda, ed imitava tutte le di lui virtù.

Firenzuola (Angelo), poeta fiorentino, dapprima avvocato in Roma, poscia religioso della congregazione di Vallombrosa, fu conosciuto e stimato dal papa Clemente VII, il quale trovava molto piacere in leggere le di lui opere. Morì in Roma nel 1545.

Questo elegante poeta ha scritto molto in versi ed in prosa. Le sue poesie godono la stima de' letterati. Egli ci ha dato una *Traduzione* dell'Asino d' Oro, che

fu pubblicata la prima volta in Venezia 1550. Alcuni *Capitoli* da lui scritti trovansi uniti a quei del Berni. Egli ha composto alcune *Commedie*, il *Discorso degli animali*, il *Discorso su la bellezza delle donne*, ed altro. La compiuta edizione delle sue *Opere* fu fatta a Venezia con la data di Firenze, dal 1763 al 1766, in quattro volumi in 8.°

FLAMSTEED (Giovanni), nato a Derby in Inghilterra l'anno 1646, prese del gusto per l'astronomia in vedere una sfera di Sacro-bosco. Coltivò questa scienza con molto successo, divenne membro della società reale di Londra nel 1670, e lo stesso anno fu nominato astronomo del re, con una pensione di 100 lire sterline, e quindi direttore dell'osservatorio di Greenwich. Morì celibe in gennaio 1720.

Questo astronomo aveva diviso il suo tempo in una maniera singolare; egli dava il giorno alle botteghe da caffè, e la notte agli astri. Si hanno di lui *Historia cœlestis Britannica*, tre volumi in foglio. - *Ephemerides*. - *Dottrina della sfera*, impressa nel 1681, col nuovo *Sistema di matematiche* di Giona Moro, il più zelante protettore di Flamsteed. - *Atlante celeste*, riveduto da Le Monnier, aumentato di osservazioni da Pasomot, e d'un planisfero australe da La Caille. Newton avendo trovato alcune sue osservazioni poco

giuste, Flamsteed scrisse contro di lui; ma l' accademia delle scienze di Parigi giudicò a favore del suo avversario.

Flamsteed si è distinto colle sue osservazioni sul numero delle stelle visibili, e co' suoi lunghi studii per determinarle con precisione: egli le porta fino a tremila, altri ne contano molte di più. Rhacita, celebre astronomo, assicura d' averne vedute più di 2,000 in una sola costellazione. Galilei pretende averne scoperte 500 in una picciola porzione di Orione, e La Caille 9800 in una parte del cielo australe. Il P. Mayer protesta averne vedute nel 1777 più di 200, di cui niun astronomo ha fatto mai menzione; d'onde si può conchiudere che non solo le stelle in generale, ma ancora le stelle visibili sono innumerabili.

Flechier (Spirito) nacque a Pernes, nel contado di Avignone, nel 1632, da parenti poveri, ma gli antenati de' quali eransi segnalati co' loro servigi. Il giovane Flechier fu educato da suo zio il P. Audiffret, superiore della *Dottrina Cristiana*, uomo di spirito e di merito. Flechier, fintanto che visse suo zio, fu membro di quella congregazione: ma essendone quindi sortito, comparve subito nel mondo con molta riputazione. I suoi panegirici e le sue orazioni funebri gli acquistarono un grido straordinario, e lo fecero conoscere

da tutta le Francia. Vi si trova in fatto taut' arte, dilicatezza, eloquenza e nobiltà, che egli passa per uno de' più eccellenti predicatori francesi in tal genere. Si ammira specialmente la sua orazione funebre di Turenne. « È ivi, come dice il signor Mongin, in uno de' suoi discorsi accademici, che si resta sorpreso di vedere, in un solo uomo, l'anima universale di molti uomini grandi, l'anima del guerriero, del saggio, del gran magistrato, dell'abile politico; ivi egli s' innalza, si cambia, si moltiplica, e prende tutte le diverse forme del merito e della virtù; la seduzione è così forte, che si crede vedere tutto ciò che si legge o si ascolta soltanto. Con un libro in mano voi siete trasportato in mezzo agli assedii ed alle battaglie; l'oratore è quello che vi ammalia, e voi non vi occupate che dell'eroe; è Flechier che parla, e voi non vedete che il gran Turenne; l'arte nasconde l'oratore, e mostra unicamente il gran capitano o il gran magistrato ».

Il duca di Montansier, uomo di severe virtù ed aio del Delfino, introdusse Flechier alla corte; e fu per l'istruzione di quel principe che egli compose la vita di Teodosio. Luigi XIV, per ricompensare il suo merito, nominollo vescovo di Lavaur nel 1685, e poi vescovo di Nimes nel 1687. Flechier abbandonò immediatamente

Parigi e le grandezze della corte, per ritirarsi nella diocesi affidatagli, ove la sua presenza e l'esempio delle sue virtù erano più che necessarie per calmare gli spiriti inaspriti dalla rivocazione dell' editto di Nantes. Egli vi morì nel 1710, in età di 78 anni. Era stato ammesso nell' accademia francese nel 1673.

Fleury (Claudio), nato a Parigi in dicembre 1640, da un avvocato originario di Normandia, seguì la carriera del foro, per lo spazio di nove anni, con gran successo. L'amore del ritiro e dello studio gli inspirarono del gusto per lo stato ecclesiastico, ed egli lo abbracciò. Precettore del Principe di Contì nel 1672, ei lo fu quindi del conte di Vermandois.

Questa educazione gli valse la badia di Loc Dieu nel 1684, ed il posto di sotto precettore de' duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berrì. Associato a Fenelon in questo nobile impiego, ebbe come lui l'arte di far amare la virtù ai suoi alunni, con lezioni piene di dolcezza e di amenità. Il duca d'Orleans lo scelse nel 1716 per confessore di Luigi XV: questa scelta fu approvata da tutta la corte. Fleury, dopo aver formato il cuore del padre, formò quello del figlio. La sua vecchiezza obbligollo ad abbandonare un tal posto nel 1722. Egli morì l'anno seguente membro dell' accademia francese.

Le opere sortite dalla di lui penna sono: *Costumi degli Israeliti*, libro che si può risguardare come lo specchio più vero della vita de' patriarchi dell' antico Testamento. - *Costumi de' Cristiani*, opera riunita alla precedente in un sol volume. Una può servire d' introduzione alla storia sacra, e l'altra alla storia ecclesiastica: amendue respirano la virtù. - *Istoria ecclesiastica* (fin al 1414), cui si è aggiunta la continuazione (fino al 1595) dal P. Fabre, trentasei volumi in 4.° È questa l' opera più compiuta che siasi scritta in Francia su la storia ecclesiastica, sebbene non manchi de' suoi difetti e nell' essenza de' fatti, e nella forma e nello stile; i *Discorsi* preliminari che vi si leggono, valgono essi soli più di tutta la Storia. - *Instituzione al diritto ecclesiastico*, due volumi in 12.° - *Catechismo istorico*. - *Trattato della scelta e del metodo degli studii*, opera che oggi non vale gran cosa. - *Istoria del diritto francese*. - *Trattato del diritto pubblico*, opera postuma e che rincresce che non sia stata terminata. - *Doveri de' padroni e dei servitori*. - *Discorsi* accademici, *Epistole* in versi, *Traduzioni*, *Estratti*, *Lettere*, ed altre picciole cose.

Florian (Giovan-Pietro *Claris* di) nacque il 1755 nel castello di Florian, nelle basse Cevenne. Pare che suo avolo lo avesse preso in molta affezione, e che trovasse

un gran piacere a vederlo crescere sotto gli occhi suoi. Sensibile a tanto affetto, e pieno di rispetto e di amore per lui, il giovinetto Florian lo accompagnava con giubilo nelle sue passeggiate campestri, e procurava al vecchio un godimento che lo lusingava moltissimo, quello cioè di ammirare le sue piantagioni. Di là venne il rispetto che Florian ebbe sempre per la vecchíaia, e quella dolce malinconia di cui contrasse l'abitudine, quantunque fosse naturalmente allegro.

Un' altra delle cagioni che potè contribuire a far nascere nel cuore di Florian quella dolce mestizia che fa la delízia dei suoi scritti, è di avere dovuto piangere, fin dalla sua fanciullezza, una tenera madre ch' egli non ebbe la sorte di conoscere, e che meritava bene i rammarichi che la sua immatura perdita eccitava continuamente in lui.

Siccome la sua famiglia non era ricca, Florian fu costretto fin dal 1768 ad entrare in casa del duca di Penthièvre in qualità di paggio; e dopo il tempo prescritto per questa sorta d' impieghi, ottenne una compagnia di cavalleria nel reggimento di Penthièvre, ch' era di guarnigione a Maubeuge. Si fissò quindi in Parigi, e la vita sedentaria della capitale che avea tanto abborrita, non contribuì poco a slanciarlo nella carriera delle lettere.

Fu allora in fatti che risvegliossi in lui il gusto che avea sempre avuto per la lingua spagnuola, ch' era la lingua di sua madre, e ch' egli formò il progetto di tradurre in francese qualche buona opera di quella nazione. Dopo avere esitato a qual autore dovea dare la preferenza, scelse Cervantes; e trovando assai interessante la di lui *Galatea*, malgrado tutte le sue imperfezioni, si decise a trarne profitto.

Questa Galatea ebbe un successo così grande, che indusse Florian a rimettere in voga i romanzi pastorali che da lungo tempo erano caduti in un assoluto discredito. Pubblicò *Estella*, ed ottenne un nuovo successo, di cui ebbe egli solo tutta la gloria. Estella in fatti è interamente di sua invenzione.

Florian avea molto gusto pel genere drammatico, e lo avrebbe coltivato di vantaggio se non si fosse accorto che ciò dispiaceva al duca suo protettore. Lo seguì alla campagna, e profittò della solitudine in cui si trovava, per comporre le sue *Sei Novelle.*

È inutile di parlare delle sue graziosissime *Favole* e delle altre sue opere, giacchè corrono per le mani di tutti. L' abitudine che avea contratta al travaglio, era diventata in lui un vero bisogno. Non lasciava mai passar giorno senza lavorare, e spesso lo facea dalla mattina alla sera.

Gli emolumenti del suo impiego, il prodotto delle sue fatiche letterarie, e più di tutto lo spirito d' ordine e di economia che metteva ne' suoi affari, gli aveano procurato una fortuna mediocre, e con ciò aveangli facilitato il mezzo di seguire sovente gl' impulsi del suo cuore benefico e generoso. Ogni volta che il libraio recavagli qualche somma di denaro, non mancava mai di metterne da canto una porzione per farla distribuire ai poveri, dal suo intimo amico il curato di s. Eustachio. Noi passeremo pur sopra alle persecuzioni ed alla detenzione ch' egli dovè soffrire durante i torbidi rivoluzionarii della Francia. La posterità crederà difficilmente che un uomo così amabile, l' autore di *Estella* e di *Galatea*, ritirato in campagna in mezzo ai suoi libri ed ai suoi manoscritti, abbia potuto eccitar tanta gelosia e sospetto, da farlo tradurre nel fondo di una prigione.

Rimesso dopo qualche tempo in libertà, affrettossi a lasciar Parigi per tornarsene a vivere in campagna. Suo scopo si era di respirarvi un' aria pura, di obbliarvi i suoi persecutori e di esserne obbliato. Ma sia che il sentimento dell' ingiustizia usatagli avesse alterato la sua salute, sia che questa il fosse stato già dagli strapazzi sofferti nelle carceri, egli non tardò molto a mettersi a letto e non se ne alzò più. La

morte venne a colpirlo a Sceaux nella fresca età di 39 o 40 anni.

Focione, discepolo di Platone e di Senocrate, dotato di una eloquenza dolce, viva, e specialmente concisa, la fece sovente comparire in opposizione a quella di Demostene. Riunì alla scienza politica il valore guerriero; ma ebbe sempre in mira la pace mentre che fu rivestito dell'autorità. Fu incaricato del governo quarantacinque volte, e fece diverse spedizioni alla testa degli eserciti. Andando in campagna o conducendo delle truppe, camminava sempre a piedi nudi e senza mantello. Dopo la presa del porto del Pireo, accusato di tradimento dagli Ateniesi, venne deposto. Si rifugiò presso Polisparcone, il quale lo rimandò per essere giudicato dal popolo. Fu condannato a perdere la vita, e si proibì anche di fargli i funerali; ma gli Ateniesi, popolo leggiero e volubile, rientrati dai loro trasporti, gl'innalzarono una statua, e fecero morire con l'ultimo supplizio il suo accusatore. Si mette la morte di Fòcione 318 anni prima dell'era volgare. Egli avea allora più di 80 anni, e sostenea ciò non ostante tutte le fatiche della guerra come un giovine uffiziale.

Fontaine (Giovanni de la), nato a Castel-Thierrì nella Sciampagna, in luglio del 1621, entrò di 19 anni nella casa dei

padri dell' Oratorio, che abbandonò dopo diciotto mesi. La Fontaine giunse fino all' età di 22 anni senza conoscere i suoi talenti per la poesia; ma avendo inteso leggere la bella ode di Malherbe, su l'assassinamento di Enrico IV, fu preso da tale ammirazione, che il fuoco poetico che racchiudeva in se stesso, sembrò accendersi a quello di un sì gran poeta. Egli si pose tosto a leggere le opere di Malherbe, a meditarle, a declamarle, e finalmente ad imitarle. Confidò i primi saggi della sua penna ad uno de' suoi congiunti il quale lo incoraggì e gli fece leggere i migliori autori latini, Orazio, Virgilio, Terenzio, Quintiliano. La Fontaine passò quindi alla lettura degli autori francesi ed italiani. Fece le sue delizie di Rabelais, di Marot e di d' Urfè, dell' Ariosto, del Tasso e del Petrarca; applicossi anche allo studio degli autori greci, e particolarmente a quello di Platone e di Plutarco.

Le *Favole* di la Fontaine sono fra le mani di tutti. È questa un' opera immortale ed inimitabile, nella quale trovansi delle grazie, un' ingenuità, una naturalezza, uno stile delicato, piacevole, ingegnoso, che produce sempre nuovo diletto nelle persone di buon gusto, e che sorpassa tutto ciò che gli antichi e i moderni hanno composto in tal genere.

Quest' uomo celebre, che ha portato l' apologo al colmo della perfezione, riuniva in lui le grazie e la semplicezza di un fanciullo. Era così schietto nel suo fare, così modesto nelle sue produzioni, che Fontenelle diceva scherzevolmente di lui, che era un effetto di sciocchezza se egli preferiva le favole degli antichi alle sue: di fatti ha sorpassato quasi sempre i suoi originali, senza crederlo e senza neppure dubitarne. Quando si sono lette le favole di la Fontaine, si è nella necessità di confessare che il loro autore era uno degli uomini più spiritosi del suo secolo: tutti convenivano del suo sommo spirito, egli solo per la sua gran modestia lo ignorava.

Le *Imitazioni delle Metamorfosi di Ovidio*, la bella *Elegia su la disgrazia di Foucquet*, i *discorsi alla signora di Montespan*, *alla signora della Sablière*, ed alcune altre delle sue opere provano che esso era capace di riuscire e divenire eccellente in più di un genere. Spiace solo che i suoi *Racconti*, sebbene pieni di frizzo, di naturalezza e di grazie, sieno alquanto perniciosi alla gioventù.

La Fontaine, in qualità di filosofo, conobbe la vera saviezza e l'arte di farla amare. Egli era nato dolce, facile, incapace di odio, ed esente dalle passioni che tiranneggiano l'anima. Felice la società se fosse composta unicamente di uomini come

lui! Non vi si vedrebbero nè torbidi, nè divisioni. La Fontaine morì in Parigi nel 1695, all'età di 74 anni. Era stato ricevuto all'accademia francese l'anno 1684.

Fontana (Domenico), nato il 1543 in Milà piccol luogo del territorio di Como nello stato di Milano, si recò a Roma in età di venti anni, per ivi studiare l'architettura. Sisto V, che da cardinale erasi servito della di lui opera, allorchè ebbe ottenuto la tiara pontificia, lo elesse per suo architetto. Questo papa avea concepito il disegno di alzar in piedi il grande obelisco di granito d'Egitto, che vedesi attualmente in mezzo alla vasta piazza di s. Pietro in Vaticano. Questo smisurato obelisco credesi che sia lo stesso che Sesostri anticamente avea dedicato al sole, e che Caligola avea poi fatto trasportare a Roma, ed ergere in onore di Augusto e Tiberio. Vennero invitati al concorso artisti, ingegneri e matematici, per ideare un'efficace maniera, onde dirizzare questo prezioso avanzo dell'egizia insieme e della romana magnificenza. Trattavasi d'una piramide di un marmo così pesante e tutta di un pezzo, che ascendeva al peso di più d'un milione di libbre francesi. Erano affatto ignorati i mezzi onde servivansi gli Egizii ed i Romani per trasportare ed alzare in aria questi massi enormi, e la tradizione non forniva alcun lume su tal proposito;

perlochè bisognava necessariamente immaginarne de' nuovi. Fontana presentò al papa il modello d'una macchina atta a questa operazione, e mercè di cui eseguivasi in piccolo ciò che doveasi poi praticar in grande. L'esecuzione corrispose all'aspettativa; l'obelisco fu trasferito dal luogo ove trovavasi giacente per terra, a quello ove doveva alzarsi, e nel dì 10 settembre 1586 venne rizzato in piedi, e posto su di un proporzionato piedistallo, allo strepito delle incessanti acclamazioni d'innumerabile moltitudine di spettatori.

Sisto V, quanto terribile nel punire, altrettanto grande e generoso nel ricompensare, creò il Fontana cavalier dello sperone d'oro e nobile romano, e fece battere alcune medaglie in di lui onore. A queste distinzioni luminose ne aggiunse altre di reale utilità facendo al valoroso ingegnere il cospicuo regalo di 5000 scudi romani in contante e di tutti i ferramenti, cordami, legni ed altri materiali che aveano servito alla sua impresa, stimati più di 20,000 scudi; ed assegnandogli inoltre un'annua pensione di due mila scudi d'oro, trasferibile ai suoi eredi.

Fu insigne il Fontana anche nell'architettura, e quantunque dicasi da taluni che in essa commise gran falli, pure lasciò varie opere pregevoli. Fra esse contasi in Roma la Biblioteca Vaticana, ch'ei con-

dusse a termine nello spazio di un anno. Chiamato a Napoli nel 1593 dal conte di Miranda, vicerè, il quale creollo regio architetto e capo ingegnere del regno, costruì in quella città molti edifizii, e tra gli altri il palazzo reale, in cui segnatamente lo scalone è di una gran magnificenza. Ivi egli morì molto ricco e stimato nel 1607, di 64 anni. Si ha di questo celebre architetto uno scritto, intitolato: *Trasportazione dell' obelisco Vaticano, e delle fabbriche di Sisto V*, libro 1, Roma 1590, in foglio grande figurato.

Fontana (il Padre Gregorio), celebre matematico italiano, nacque in Nogarola, vicino Roveredo nel Tirolo, il 1753. Cominciò i suoi studii in quella città, ed andò a continuarli in Roma, ove entrò nell' ordine delle scuole pie, e vi si distinse ben presto co' suoi talenti. Spedito poco tempo dopo come pubblico professore in Sinigaglia, vi strinse amicizia col marchese Fagnani, il quale coltivava con buon successo le matematiche, e che gl' inspirò il gusto di questa scienza: fu quindi chiamato a Milano per professarvi la filosofia e le matematiche.

Le prime opere di Fontana lo fecero tosto giudicare degno di andare ad occupare nell' università di Pavia la cattedra di logica e di metafisica, ed il conte di Firmian, governatore di Milano, il nomi-

nò nel tempo stesso direttore della magnifica biblioteca di cui stava per arricchire quella città. Divenuto professore delle matematiche sublimi, le numerose opere che compose, in latino ed in italiano, per lo spazio di trent' anni consecutivi, lo fecero conoscere assai vantaggiosamente in tutta la dotta Europa. Quando nel 1796 Napoleone venne in Italia come generale in capo dell' armata francese, fece nominare il nostro matematico membro del corpo legislativo della nascente repubblica cisalpina, d'onde passò, dopo la vittoria di Marengo, nel collegio elettorale de' *Dotti.*

Una febbre ardente sorprese il padre Fontana in mezzo ai suoi lavori letterarii, e lo condusse a morte in Milano nel 1803. Lasciò in legato tutti i suoi manoscritti a suo fratello Felice, dotto fisico e naturalista, cui da Giuseppe II era stato dato il titolo di cavaliere, in ricompensa di aver formato in Firenze, per ordine del granduca Leopoldo, il bel gabinetto di fisica e di storia naturale, che ora vi si ammira, e che forma anche oggi uno de' suoi principali ornamenti.

Fontenelle (Bernardo il *Boevier* di) nacque in Roano nel 1657. Vi fece con plauso i suoi studii presso i Gesuiti, e fin dall'età di 13 anni compose versi latini che furono giudicati degni della stampa. Es-

sendo andato a Parigi di 17 anni, vi si fecè ammirare per le grazie del suo spirito. La riputazione di Pietro e di Tommaso Corneille, suoi zii, giovò non poco al suo merito nascente, e si avea piacere a ritrovare nel nipote talenti degni di quei due grandi uomini. Puossi riguardarlo come lo spirito più universale che abbia prodotto il secolo di Luigi XIV. Non aveva ancora venti anni quando fece una gran parte dell' opera tragica di *Bellerofonte*; diede quindi l' opera di *Teti* e *Peleo*, nella quale imitò molto Quinault, e che ebbe un gran successo; e quella di *Enea* e *Lavinia*, che ne ebbe uno minore. Oltre ad alcune tragedie, fece ancora molte composizioni leggiere, nelle quali si osservava già quella finezza e quella profondità che indica un uomo superiore alle sue opere stesse. Si trova ne' suoi versi e ne' suoi *Dialoghi de' Morti*, lo spirito di Voiture; ma più esteso e più filosofico. La sua *Pluralità de' Mondi* è un' opera unica nel suo genere. Applicossi alla geometria ed alla fisica, e ne trasse vantaggio con tanta felicità, con quanta avea coltivato le belle arti. Il partito che prese nella quistione su gli antichi e i moderni, lo espose ai tratti mordaci di Boileau, di Racine, di Rousseau, della Deshoulières e di altri fautori degli antichi. Egli mostrò in questa disputa maggior moderazione

e pulitezza de' suoi avversarii, ed altrettanto spirito e fino motteggio, ma assai minor gusto. I partigiani degli antichi gli impedirono di essere dell'accademia Francese tosto che ne ebbe desiderio, ma vi fu ammesso il 1691, alla rinnovazione dell' accademia delle scienze. Nel 1699 fu fatto segretario perpetuo di quest' ultima; continuò ad esserlo per lo spazio di 42 anni, e diede ogni anno un volume della storia di quella compagnia. Questa storia, la cui *Prefazione generale* passa per un capo d' opera, consiste principalmente negli *Estratti* delle memorie lette nelle adunanze dell' accademia, e negli *Elogi* degli accademici morti durante il corso dell' anno. Tali estratti sono compilati con un ordine, una chiarezza, una giustezza ed una precisione ammirabili. Spesso vi si trovano vedute nuove e profonde, aggiunte a quelle dell' autore, e Fontenelle ha il merito di mettervi a portata del suo lettore le materie più astratte e più elevate. I suoi elogi sono superiormente scritti. La storia dell' accademia, egualmente che gli elogi degli accademici, formano una specie di enciclopedia, ove tutti i generi di sapere si riuniscono, e sono trattati in un modo conforme al loro oggetto. L' astronomo ed il moralista, il medico ed il geometra, il chimico ed il meccanico, il filosofo e l'uomo di Stato, vi riconosco-

no il genio superiore in ognuna delle loro parti, come se egli si fosse applicato tutta la sua vita a quella soltanto.

Fra gli encomii che ognuno affrettavasi a dare a questo illustre accademico, niuno certamente dovè lusingarlo di vantaggio quanto la dimanda di quello Svedese, il quale, nel giungere a Parigi, informossi con premura dell' abitazione di Fontenelle dagl' impiegati della *barriera*. Quei commessi non gliela poterono additare: « E che! Voi siete Francesi, ed ignorate la dimora di uno de' più illustri vostri concittadini? Voi non siete degni di un tal uomo ».

Pochi letterati hanno goduto d' una così brillante riputazione come Fontenelle: egli dovea questa fortuna alla dolcezza del suo carattere, all' onestà de' suoi costumi, alla saviezza della sua condotta, ed alle attrattive del suo spirito. Personaggi della più alta condizione lo ammettevano nella loro famigliarità; esso facea le delizie delle compagnie, vi portava le più amabili qualità, il brio, l' allegria, lo spirito, la politezza, le grazie e la vivacità del discorso, prendendo tutto in buona parte, non parlando mai male di veruno, e cercando di fare risaltare il merito e lo spirito di tutti. Fontenelle, senza alcuna malattia, ma per un semplice indebolimento delle sue forze, cessò di vivere in Parigi nel 1757, all' età di 100 anni, meno 32 giorni.

Fortis (l' abate Giovan-Battista) nacque in Venezia l'anno 1740, ed entrò ancor giovinetto nell' ordine di Sant' Agostino, che abbandonò in seguito per viaggiare. Benchè dotato di uno spirito brillante e di un solido giudizio, l' ardente suo carattere e la sua immaginazione capricciosa non gli permisero mai di applicarsi alla composizione di un' opera di lunga tirata, ed egli amava sfiorare nel tempo stesso diversi generi di letteratura. Con tal carattere, l'abate Fortis appalesossi a vicenda fisico, naturalista, poeta, giornalista, bibliografo ed anche erudito. Amabile nella società, fu sempre tenuto per un uomo leale e sincero, e di un eccellente cuore verso i suoi amici.

Sarebbe difficile di enumerare tutte le opere e gli opuscoli di questo scrittore, il cui spirito vagava in certo modo dall' una all' altra materia, trattando tutti i soggetti con egual facilità; e si è nella necessità di convenire che la sua immaginazione lo ha sovente trascinato troppo lungi, e che egli ha accordato quasi sempre troppa confidenza ad autorità sospette in letteratura. Checchè ne sia, parecchie accademie di Europa, che si associarono l'abate Fortis, contengono memorie di sua composizione, ove si ammirano la grande estensione e la varietà delle sue cognizioni. Compilò lungo tempo l' opera periodica

intitolata l' *Europa letteraria*, che pubblicava in Venezia la dotta signora Caminer-Turrà, cui egli era legato con cordiale amicizia.

Essendosi rifuggito in Francia in seguito de' disastri di Scherer nel 1799, ritornò in Italia dopo la vittoria di Marengo, e vi fu nominato, nel 1801, prefetto della ricca biblioteca di Bologna, ove restò in tale qualità sino alla fine di sua vita. Il novello istituto nazionale che Napoleone avea fondato, lo ebbe inoltre dalla sua origine per uno de' suoi membri, e credette anche doverlo nominare suo segretario perpetuo. L' abate Fortis venne a morte nel 1803, nell' età di 63 anni.

Fox (Carlo G.), secondo figlio di Enrico Fox, segretario di Stato, pagator generale delle armate sotto Giorgio II, e quindi lord Holland, nacque in gennaio 1749, e fu educato nel collegio di Westminster, poscia in Eyton, e finalmente in Oxford. Annoiato degli studii di collegio, il giovane Fox volle viaggiare, e suo padre ebbe la compiacenza di accompagnarlo in varii paesi del continente. Di ritorno in Inghilterra, egli abusò nel 1768 dell' influenza della sua famiglia, per farsi eleggere dal borgo di Mirdgust a membro della camera de' comuni, ove mostrò dal primo istante una gran propensione al partito ministeriale. Se poi col tempo cambiò

di opinione, se ne attribuisce il motivo alla rivalità che suscitossi tra lui e il figlio del lord Guilford, il quale gli fece togliere il suo impiego di lord della tesoreria. Attaccò vigorosamente le operazioni del ministero nella guerra di America, ed essendo riuscito ad abbatterlo, fu nominato egli stesso segretario di Stato.

Fin dal principio della rivoluzione francese, egli mise in opra tutto ciò che l'eloquenza e i raziocinii, hanno di più possente, non che l'ardenza che gli era naturale, ed anche talvolta le invettive e le ingiurie, onde indurre il suo governo a riconoscere la repubblica francese, mostrando la necessità di conchiudere la pace la quale, secondo lui, sarebbe stata sicura e durevole. Questa sua opinione manifestossi costantemente in tutto il corso della guerra, ed ei fu sempre contrario a tutte le operazioni e combinazioni del ministero con le potenze coalizzate del continente. Votò inoltre per l'abolizione della vergognosa tratta de' neri, si scagliò veementemente contro la sospensione dell'*Habeas corpus;* reclamò pel popolo il diritto di radunarsi insieme; sviluppò la sua dottrina su la resistenza all'oppressione, su la libertà della stampa, su la sovranità del popolo; e vantossi di pensare a tal riguardo come Sidney, Locke, Cha-

tam ed altri insigni uomini che lo aveano preceduto nella discussione di sì scabrose materie.

Dopo la pace di Amiens, Fox andò a fare una corsa in Francia ed a Parigi, ove fu accolto come uno de' più zelanti difensori della causa de' popoli e dell' indipendenza de' governi; e nel 1803, l'instituto di Francia gli offrì il titolo di membro onorario della classe delle scienze politiche. Questo grande oratore, il quale colla sua eloquenza facea da despota nel parlamento inglese, era poi un uomo molto semplice e dabbene nella sua vita privata, e l'unico suo divertimento riduceasi alla coltivazione de' suoi poderi, giardini ed arbusti. Lo scultore Noilekens ha fatto fin a ventidue volte il suo busto, tanto per de' signori inglesi, che per diversi potentati dell' Europa. Sebbene i suoi nemici gli abbiano attribuito gran difetti, e specialmente una furiosa passione pel giuoco, il lutto che si fece alla sua morte, avvenuta nel 1806, e la pompa dei suoi funerali, sono nondimeno un sicuro attestato de' rammarichi de' suoi concittadini, e dell' alta opinione che si avea generalmente di lui. Pel carro funebre che trasportò il suo cadavere alla badia di Westminster, sepoltura dei re e de' grand' uomini della nazione, vennero impiegate più di 500 braccia di velluto nero. Tutta la

nobiltà e le persone in carica seguirono a gara il suo corteggio, il quale impiegò più d'una mezza giornata a recarsi dall'abitazione del defunto ministro alla chiesa di Westminster.

Francesco I, re di Francia, soprannomato *il Grande ed il Restauratore delle Lettere*, succedè a Luigi XII, suo suocero, morto senza figli maschi nel 1515. Al suo avvenimento al trono guadagnò la famosa battaglia di Marignano contra gli Svizzeri, i quali vi perdettero quindicimila uomini. Volle, in tale occasione, esser fatto ed armato cavaliere dal famoso Baiardo, giustamente chiamato il *Cavaliere senza paura e senza rimprovero.*

Il papa Leone X, atterrito dalla prosperità delle armi di questo re, ebbe con lui una conferenza in Bologna, ottenne l'abolizione della prammatica, e vi conchiuse il concordato che si effettuò nel 1516. Vi fu un altro trattato l'anno stesso, tra Francesco I e Carlo V, a cui fu ceduta la Navarra. Carlo fu eletto imperatore nel 1519, non ostante la concorrenza di Francesco I; e fu questo uno de' motivi delle loro guerre e delle loro rivalità. Il re d'Inghilterra e quattro Elettori mancarono di parola al re di Francia in cotesta elezione. La guerra principiò nel 1520, e divenne funesta a tutta l'Europa. I Francesi s'impadronirono l'i-

stesso anno della Navarra, scacciarono gli Inglesi e gli Imperiali dalla Picardia; ma perderono Milano e Tournai. L'anno seguente i Francesi furono battuti al combattimento della Bicocca, e per aumento di disgrazie, il contestabile di Borbone, perseguitato dalla duchessa di Angoulême, gettossi nel partito dell' imperatore nel 1523. Egli ebbe il comando dell' armata imperiale, e l'anno appresso attaccò l' esercito comandato dall'ammiraglio di Bonnivet, a Rebec fu vincitore, e conquistò tutto il Milanese. Francesco I passò in Italia, ed avendo fatto un distaccamento troppo considerabile per mandare del soccorso a Napoli, perdè la battaglia di Pavia, il ventiquattro febbraro 1524; egli stesso vi fu fatto prigioniero e condotto in Spagna. La sua grandezza d'animo non comparve mai con maggior splendore quanto dopo questa funesta battaglia. Tutto è perduto, scriveva egli a sua madre, *tranne l'onore.* Ritornò l'anno seguente da Madrid, dopo il trattato sottoscritto in quella città, nel gennaio del 1526. Questo trattato, estorto dalla forza, non ebbe la sua esecuzione; la guerra ricominciò immediatamente, e i torbidi durarono fino al settembre del 1545, in cui la pace fu conchiusa.

Francesco I non godè lungo tempo della tranquillità procuratasi; profittò bensì di questa pacificazione per applicarsi intera-

mente a far fiorire le arti in Francia, a fondare per esse utili stabilimenti, a render a questi comuni i buoni modelli, ad attirar vicino a sè gli uomini dotti, ed a colmar di onori e di benefizii coloro che maggiormente si distingueano nell'industria o nel sapere. Fondò in Parigi il collegio reale, eresse con molta spesa una biblioteca in Fontainebleau, e volle che la giustizia, la quale, dalla fondazione della monarchia, era stata renduta in latino, cominciasse dal 1539 ad esserlo in francese; quest'uso si è di poi conservato sempre senza interruzione. Una delle sue massime ordinarie era che la vendetta in un re indica la debolezza. Diceva ancora che i sovrani comandavano ai popoli, e le leggi ai sovrani.

Finì la sua vita questo buon principe nel palazzo di Rambouillet, in marzo 1547, all'età di 53 anni. Nel morire, raccomandò espressamente a suo figlio di diminuire le imposte ch'egli era stato costretto di mettere onde sovvenire alle spese della guerra; e gliene assicurava ben i mezzi, giacchè lasciò nell'erario intorno a sette milioni di lire, frutto de' suoi risparmii e della sua economia.

Franklin (Beniamino) era il decimoquinto figlio di una famiglia antica, povera ed onesta, stabilita a Boston, nella Nuova Inghilterra, ma originaria di Nort-

hampton-Shire. All' età di otto anni fu destinato allo stato ecclesiastico, ed era riguardato già come un cappellano. Una forte inclinazione al mestiere di marinaio sconcertò questa prima destinazione, e fu essa sconcertata a vicenda dalla volontà paterna. La sua ripugnanza alla professione di fabbricante di candele, ch' era quella de' suoi genitori, gli fece cercare altri mestieri che non gli piacquero di vantaggio.

Il gusto deciso che aveva per la letteratura e per i libri, determinò suo padre a metterlo, come garzon di bottega, presso ad un altro de' suoi figli che avea posto in piedi una stamperia; i suoi progressi furono rapidi ed utili a suo fratello; l' avidità grande per la lettura, favorita dalla facilità che ivi aveva a soddisfarla, fece nascere ben presto in lui la voglia di comporre versi. È questo quasi sempre il cominciamento de' giovani studiosi, nell' istante in cui principiano a sentire ciò che leggono; la prosa non sembra loro che meriti di occuparli. Il giovane Beniamino, animato da suo fratello il quale credeva di trovare qualche vantaggio nel suo talento poetico, compose due *ballate* che furono stampate, e che l' autore andò a vendere in persona per la città. Suo padre però, il quale saggiamente prevedea che siffatto talento non era molto atto a fare la di lui fortuna, lo distolse dai suoi

progetti poetici con volgere in ridicolo le sue produzioni, e con dirgli che i compositori di versi erano quasi sempre poveri. D'allora in poi applicossi alla prosa. La maniera ingegnosa che immaginò per giugnere a scriver bene la propria lingua, dovrebb' essere la lezione di tutti coloro che si destinano alla letteratura.

Franklin entrò nella carriera politica nel 1736. Venne nominato, quasi nel tempo stesso, segretario dell' assemblea generale di Pensilvania, e direttore delle poste in Filadelfia. Fin d' allora gli stabilimenti di pubblica utilità fissarono tutta l' attenzione sua; propose nuove disposizioni che doveano accrescere la vigilanza delle guardie notturne, incaricate di prevenire i furti, e di chiamar soccorso in caso di incendio: disposizioni che furono adottate. Poco tempo dopo, formò il progetto di un'associazione per la difesa del paese, inquietato allora da' selvaggi uniti ai Francesi, il quale ebbe tutta la buona riuscita che si desiderava. Avea proposto prima e fatto adottare un altro piano di associazione per assicurar le abitazioni contro gl' incendii.

In mezzo alle sue patriottiche sollecitudini, oggetti di un genere diverso occupavano il poco tempo che gli lasciavano i pubblici doveri; applicavasi in segreto a far degli sperimenti sopra l' elettricità,

i quali doveano ottenergli un posto distinto fra gli autori di utili scoperte. Noi non entreremo nelle particolarità dei diversi tentativi che fece a tal oggetto; ci basterà solo di dire che, con una serie di sperimenti non meno straordinarii che felici, giunse a padroneggiare quelle esplosioni elettriche, che tanto ci sorprendono e ci atterriscono. Illuminato forse da un raggio di quella luce elettrica che studiava con sì grande attenzione, inalzossi fino al centro delle nubi minaccevoli, seppe rapir loro i fuochi distruttori che contenevano in seno, e dirigerli quando stavano per scoppiare.

I diritti del popolo, e specialmente la di lui istruzione, gl' inspirarono il disegno d' un collegio per la città di Filadelfia: questa idea fu applaudita, posta in esecuzione e consolidata, mediante le cure del suo autore e di altri cittadini che avevano la stessa filantropia, se non ne aveano tutti i lumi. Consultato sopra tutte le istituzioni di beneficenza, concorse alla fondazione dell' ospedale, del monte di Pietà, e della casa ove si distribuiscono medicine agl' indigenti.

Gl' intrighi dell' interesse avendo escluso Franklin dall' assemblea della Pensilvania, ove avea seduto per quindici anni, i suoi amici lo fecero nominare agente generale di quella provincia. Egli ricompar-

ve in Inghilterra per farvi rivocare quel famoso atto del *bollo*, che si può riguardare come il germe della separazione delle colonie americane dalla metropoli; germe che ha prodotto quella indipendenza, creatrice di una novella potenza marittima e commerciante. Gli avvenimenti che sono concorsi a cotal creazione, sono troppo recenti per essere obbliati. Prima ch' essi accadessero, Franklin ebbe il tempo di viaggiare in Olanda, in Germania, in Francia; da per tutto fu accolto in una maniera distinta dagli uomini dotti di quelle diverse contrade. Luigi XV volle anche fare la sua conoscenza.

La rivocazione dell' atto del *bollo* non avea calmato gli Anglo-americani; nuove vessazioni eransi commesse nel loro paese dagli agenti e governatori britannici, allorchè novelle imposte stabilite sul tè, su le cuoia, sul vetro, su la carta e su parecchi altri articoli di necessaria importazione, vennero ad accrescere la massa di materie infiammabili che fermentava, per così dire, nel loro cuore ulcerato. Le franchigie tolte ad alcune colonie; l' opposizione de' governatori alle misure legislative di alcune altre; degli atti arbitrarii ed oppressivi di ogni genere, eccitarono un ardente spirito d' insurrezione, di cui l' ostinazione ministeriale non volle prevedere le funeste conseguenze per l' Inghil-

terra: e l' America fu costretta a levarsi in arme.

Gli sforzi di Franklin non avendo potuto ristabilire l'armonia fra la madre-patria e le sue colonie, ritornò a Filadelfia, ove, appena giunto, fu nominato membro del Congresso, ed indi a poco presidente della Convenzione del 1776, incaricata di preparare una nuova forma di governo. I suoi talenti politici parvero però dover servire ancora meglio al di fuori la causa dell' indipendenza. Che poteano in fatti gli Americani, con molti uomini, è vero, esacerbati dall' ingiustizia, animati dall' orrore dell' oppressione, ma assolutamente inesperti nell' arte della guerra, senza disciplina, senza squadre, senza danaro, senza alleati, contro eserciti e flotte formidabili, destinati a sottometterli? Franklin fu incaricato di determinare il ministero di Francia ad accorrere in soccorso di un popolo che battevasi contro la tirannia. Dopo di aver superato varii ostacoli, riuscì a questo abile negoziatore di far aderire il governo francese ad un trattato offensivo e difensivo con l' America insorta. La guerra fu decisa e dichiarata; le agguerrite truppe della Francia, amalgamate co' nuovi soldati della repubblica, si sparsero sopra il suolo americano, e la presa di lord Cornwallis e dell' esercito che comandava, fece di

coloni ribelli, una nazione libera, di sudditi utili all'Inghilterra, una potenza indipendente dai suoi atti dispotici. Franklin, divenuto il liberatore della sua patria, non si contentò di averle procurato uomini e danaro, per mezzo delle sue negoziazioni; ma le acquistò ancora vantaggiose alleanze con la Svezia e la Prussia, per mezzo de' suoi trattati.

Di ritorno in quell'America che avea così utilmente servita, trovò nella confidenza e nell'amore de' suoi compatriotti la ricompensa degl'importanti servizii suoi, e venne eletto ad unanimità presidente del consiglio supremo esecutivo di Filadelfia. Due società fondate su i principii della più generosa filantropia, una per il sollievo de' prigionieri e l'altra che avea per oggetto l'abolizione della schiavitù, vollero esser presedute da lui. Le sue infermità crescendo di giorno in giorno, egli rinunziò nel 1788 ai pubblici affari; non cercò più allora che a terminar la sua vita nella intimità dell'amicizia e nella distrazione della beneficenza, le quali addolcivano i dolori del mal di pietra da cui era afflitto fin dal 1781. Egli chiuse tranquillamente gli occhi ad un eterno riposo in aprile del 1790, dopo una carriera laboriosa e patriottica di 84 anni.

La più bella epigrafe, a parer nostro, che siasi posta appiè della statua di Fran-

klin, è questa: *Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.* Egli fu di fatti l'inventore de' conduttori elettrici o sia parafulmini, ed uno de' principali sostenitori della rivoluzione e dell' indipendenza degli Stati americani.

Frugoni (Carlo Innocenzo), celebre poeta italiano, nato a Genova nel 1692, di una distinta famiglia, morto in Parma nel 1768, entrò di buon'ora nella congregazione dei Somaschi. Insegnò con buon successo le umanità in Brescia, in Roma, in Genova, in Bologna ed in Parma. Alcuni suoi illustri amici lo determinarono di stabilirsi in quest'ultima città, dopo avergli persuaso di sortire dal suo ordine. Egli ottenne dal papa, a sollecitazione del duca Antonio Farnese, il permesso di lasciar l'abito religioso, e diventò ecclesiastico secolare. Allorchè il duca di Parma stabilì nella sua capitale un' accademia di belle arti, l' abate Frugoni che ne aveva compilato gli statuti, ne fu nominato segretario perpetuo. Quel principe gli diede molte occasioni di esercitar la sua musa, la quale riuscì in tutti i generi, ove voglia eccettuarsene il drammatico. Le sue opere in dieci volumi in 8.°, Parma 1779, contengono *Sonetti*, *Endecasillabi*, *Elegie*, *Egloghe*, *Capitoli*, *Epistole*, *Odi*, *Cantate.* I suoi panegiristi lo paragonano a Chiabrera. Così nel genere serio come nel burlesco,

aveva uno stile rimarchevole, per calore, per energia e per facilità; ma talvolta delle negligenze farebbero prendere l'autore per un poeta mediocre. Frugoni, uomo allegro e superiore a tutti i disastri, godè anche in una età avanzata di ottima salute, e formò sempre le delizie della miglior compagnia.

Fulton (Roberto), celebre meccanico americano, nato il 1767 nella Pensilvania ove suo padre era stabilito, ricevè una educazione ordinaria, e fu mandato indi a Filadelfia per impararvi la professione di gioielliere. Disgustatosi ben presto d'un tale mestiere, ed inclinato al disegno, si procurò mezzi per andare a Londra a studiarvi la pittura sotto il celebre West, anche americano. Dopo alcuni anni di assidua applicazione, Fulton, poco soddisfatto de' suoi progressi, e disperando di poter mai ottenere in quell'arte una grande riputazione, pensava volgersi ad altri oggetti, quando ebbe la sorte di stringere amicizia col signor Ramsei, americano distinto pe' suoi talenti nella meccanica, e andato a Londra nella intenzione di trasferire in Virginia, suo paese natale, la macchina a vapore ed altre invenzioni utili nelle arti. Fulton abbandonò i suoi pennelli, e seguì un esempio che gli promettea vantaggi d'ogni specie.

Mentre occupavasi de' suoi studii mec-

canici, fu invitato dal signor Barlow di andarlo a trovare a Parigi per lavorarvi come suo associato ad un panorama. Vi si recò volentieri, e durante il suo soggiorno in quella metropoli, ebbe campo di perfezionare le sue vedute e le sue cognizioni. Essendo partito dopo qualche tempo per gli Stati Uniti, vi pubblicò successivamente l'invenzione di un molino per segare e pulire il marmo, quella di una macchina da far corde, l'altra di un battello per navigar sott'acqua, il mezzo di far saltare in mare i vascelli nemici, e finalmente costruì la famosa fregata o battello a vapore, conosciuto sotto il nome di *Heam-Boat*. Concepì inoltre il progetto di fabbricare per la difesa dei porti in tempo di guerra, una specie di bastimento di cui si può fare la manovra per mezzo di quella macchina.

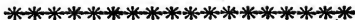
Dopo di aver per molti anni di seguito ed in varii paesi lottato contro le vecchie abitudini e i pregiudizii, Fulton ebbe il piacere di vedere il suo sperimento degli *Heam-Boats* riuscire al di là delle sue speranze, e ricevè gli applausi anche di coloro che erano andati a cercare nella sua non riuscita motivi per giustificare la loro opposizione. Venne nominato immediatamente membro della società filosofica di Filadelfia, della società militare degli Stati Uniti; ed aveva anche ottenuto dal con-

gresso un lusinghiero attestato d'incoraggiamento, allorchè una morte prematura il rapì alle scienze il 1815, in un tempo cioè in cui il suo ingegno era tuttora nella piena sua forza e vivacità.

Fumagalli (abate Angelo), dotto storico lombardo, nacque in Milano nel 1728 ed entrò ancor giovinetto nell'ordine di s. Ambrogio. Oltre la Teologia, studiò molto le lingue orientali e la storia della sua patria; e i primi frutti di tali applicazioni furono due dissertazioni, una *su l'Origine della idolatria*, e l'altra su di un manoscritto greco della liturgia ambrosiana. Essendo stato invitato a Roma dai suoi superiori, v'insegnò nel tempo stesso la teologia e la diplomazia. Di ritorno a Milano nel 1793, fu dapprima lettore e quindi abate del suo monastero, il quale possedeva una fabbrica di carta ed una stamperia. Fumagalli ne profittò per il solo oggetto di spandere sempre più le utili cognizioni. A questo suo zelo noi dobbiamo non solo la edizione delle sue opere istoriche, ma anche quello di altri stimabili scrittori. Fu per tal modo che i torchi della stamperia di s. Ambrogio arricchirono l'Italia di una bellissima edizione della *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, di Winckelmann, accompagnata di dotte note del Fumagalli.

La prosperità territoriale della sua pa-

tria occupò le meditazioni di quest' uomo commendevole, del pari che la gloria della provincia Lombarda, e diede memorie sommamente interessanti su varii rami della economia rurale. Se gli debbono altresì le famose *Istituzioni diplomatiche*, oggetto che non era stato ancora trattato in Italia così minutamente. Allorchè fu stabilito l'instituto delle scienze, lettere ed arti dell' ex-regno d'Italia, Fumagalli fu scelto de' primi per dare del lustro a questa nascente compagnia; ma la soppressione del suo ordine gli cagionò tale mestizia, che questa il ridusse alla tomba. La di lui morte avvenne in Milano l'anno 1804 nella età di 76 anni.

****

G

Galanti (Giuseppe Maria), cittadino di Campobasso, illustre giurisperito ed uomo di lettere, venne a luce in Santa-Croce del Sannio in novembre 1743. Il suo genitore, già allievo de' Gesuiti e di professione legale, diresse la sua educazione per la pietà e per la scienza del foro. Poca cura si ebbe di coltivare in lui que' talenti che fin dall'infanzia aveva annunziati, e trascurati furono perciò i suoi studii di belle lettere, e lo sarebbero stati quelli ancora di filosofia, se non avesse avuto per maestro il celebre Genovesi.

Obbligato a battere la scabrosa carriera de' tribunali, il suo spirito ardito, impaziente ed attivo non gli fece sofferire quel tirocinio di umiliazioni e di piccioli maneggi, che nel linguaggio del mestiere chiamasi *pratica*. Egli si produsse da se, e nello scrivere le sue prime *Allegazioni* mostrò quanto da lui attendersi poteva in età più provetta.

Mancato di vita il Genovesi nel 1769, il nostro giovane avvocato imprese a tes-

sere l'*Elogio storico* del suo maestro, che poi comparve anonimo nel 1771. La maniera franca ed imparziale con cui lo avea scritto gli produsse e gravi persecuzioni ed illustri amicizie. L'elogio fu ristampato a Venezia nel 1774, e nel 1781 ne fu data a Firenze una terza edizione, ritoccata dall'autore.

La gloria che danno le lettere suole essere di ostacolo alla fortuna, all'acquisto cioè di ricchezze e di onori. Malgrado che di ciò fosse appieno persuaso il giovane Galanti, non perdè però il suo tempo a far la corte alle persone in carica e ai potenti del giorno; ma trovò più corrispondente al suo gusto per la letteratura lo stabilire una *Società letteraria e tipografica*, come quelle che veggonsi fiorire in Olanda e nella Svizzera. Introdusse in tal modo un nuovo gusto nel suo paese; i letterati nazionali e stranieri gliene furono sommamente obbligati; ma egli per sua sventura non ne ritrasse che disgusti, fatiche immense e rovine.

Questa società tentò di stampare nel 1779 le opere di Macchiavelli; ed in tale occasione egli diede l'*Elogio* di quel padre de' politici, accompagnandolo con un *Discorso su la costituzione delle società e su l'arte del governo.* Nel 1780, per illustrare il paese natio, compose la *Descrizione del Contado di Molisse*, in due

volumi, e v' inserì un saggio d' idee politiche su la costituzione del regno, il quale mostrò quanto fosse profondo ne' misteri di quella scienza. Successivamente pubblicò un *Saggio su l' antica storia d' Italia*, ed un altro su la *storia de' Sanniti;* opere che manifestano la moltiplicità e la varietà delle sue cognizioni.

La società avendo fatto tradurre nel 1781 le opere d'Arnaud, il Galanti premise ad esse alcune *Osservazioni intorno ai romanzi*, *all' amore ed ai diversi generi di sentimento*, le quali furono poscia separatamente ristampate, come lo fu l'altra sua operetta lo *Spirito della religione cristiana.* Il nostro autore aveva ancora rifatto la parte dell' Italia alla edizione della Geografia di Busching, data alle stampe dalla società stessa; ma le vicende politico-militari sopraggiunte in quell' epoca non permisero che la pubblicazione de' soli due primi volumi.

La descrizione del Contado di Molisse fece desiderare al governo che con simile metodo fossero descritte le altre province del regno. Il re diede gli ordini, perchè venissero dalle varie amministrazioni somministrate le notizie che fossero bisognate all'autore; e fu destinato un soggetto della magistratura a rivederne la parte politica. Nel 1786 comparve il primo volume dell' opera, sotto il titolo di *Descrizione geo-*

grafica e politica delle Sicilie, e successivamente gli altri fino al quarto. Questo libro, di cui Versus diede una versione in francese, Jagemann una in tedesco, ed un altro distinto letterato una terza compendiata in inglese, spiegò meglio di ogni altro i talenti politici ed economici del Galanti, il quale è stato forse il primo in Europa che abbia dato il modello di una buona statistica.

Il suo zelo pel pubblico bene e le cognizioni appalesate in tante diverse produzioni gli fecero dare nel 1791 il grande e geloso incarico di visitare le province del regno, e di proporre quindi al monarca gli *espedienti per migliorarle nella giustizia e nella pubblica economia.* Occupato in affari della più alta importanza, non poteva egli, come prima, curare le cose letterarie; ciò non di meno pubblicò nel 1792. *Napoli e i suoi contorni*, libro che si distingue non poco da altre siffatte descrizioni. Avea cominciato ancora la seconda edizione della sua Descrizione delle Sicilie, essendo già esaurita la prima, allorchè possenti cabale dei nemici di lui e del pubblico bene riuscirono a farla sospendere.

Questi bassi maneggi e i moltiplicati intrighi dell' invidia non poterono impedire però che il re, giusto estimatore del merito del nostro autore, lo promovesse nel

1797 a giudice dell' ammiragliato, carica in cui eminentemente si distinse, facendo rispettare la verità e la giustizia, e dando sollecito corso alle cause che innanzi a lui si piativano. Di niuna cosa più sollecito quanto della felicità de' suoi simili in generale, nella conversazione dei suoi amici, solea dire che altro non desiderava dopo la sua morte, se non che s' incidessero sopra la sua tomba queste bellissime parole: *Galanti fu magistrato per il solo piacere di giovare agl' infelici.*

Nel disastroso anno 1799, chiamato a riordinare le finanze dello stato, se ne scusò con formale rinunzia; ma non potè evitare di esser nominato dal commissario francese signor Abrial a rappresentante della nazione. La caduta della repubblica ch' egli avea ben preveduta, gli permise di ritrarsi a menar, come prima, vita oscura e filosofica. Fece in questo frattempo tre viaggi per diverse parti dell' Italia, e si occupò a ritoccare le antiche sue opere ed a comporne altre da nuovo. Queste furono il *Testamento forense* — le *Memorie del suo tempo* — *Saggio su la storia della letteratura nazionale* — ed un *Prospetto storico su le vicende del genere umano.*

Non tutte però videro la pubblica luce, a cagione della di lui morte, avvenuta per strangurie in ottobre del 1806, quando stava per esser nominato bibliotecario del consiglio

di Stato, con gli onori di consigliere. Si sta ora preparando una compiuta edizione delle sue opere, edite ed inedite, in 22 volumi.

Di quanto si è detto, abbastanza si rileva di quale varietà e profondità di cognizioni fosse arricchita la sua mente. Egli per altro non ne trasse giammai motivo di orgoglio. Tutte le sue mire non ad altro essendo dirette che al progresso dei lumi ed al miglioramento dell' ordine sociale, se gli sarebbe potuto dare molto bene per divisa quel detto di Sallustio: *Plurimum facere, minimum ipse de se loqui;* e ciò potrebbe anche servir a spiegare perchè con tanti meriti e con sì rare qualità di spirito e di cuore egli non sia pervenuto all' apice degli onori e dell' opulenza.

Galeno (Claudio), celebre medico sotto Antonino e Marco Aurelio, nacque in Pergamo da un abile architetto verso l'anno 131. Coltivò le belle-lettere, le matematiche, la filosofia; ma avendo un gusto ed un talento particolare per la medicina, percorse tutte le scuole della Grecia e dell'Egitto, onde perfezionarvisi sotto i più valenti professori. Si fermò in Alessandria ov' era la migliore scuola di medicina che allora si conoscesse; da Alessandria passò a Roma, ove gli altri medici, gelosi della sua gloria, attribuirono i suoi felici suc-

cessi alla magia. Tutta la magia di Galeno si riduceva ad un profondo studio degli scritti d' Ippocrate, e specialmente della natura. L' imperatore Marco Aurelio aveva una cieca fiducia in lui. Dopo la morte di quel principe, Galeno ritornò di nuovo nella sua patria, ove morì in una vecchiezza avanzata. Fu debitore della sua lunga vita alla sola frugalità, poichè era di un temperamento delicatissimo. Oltre i principii della medicina, aveva studiato quelli di tutte le sette filosofiche. Una parte degli scritti di questo celebre medico perì nell'incendio che consumò il tempio della Pace in Roma, ove erano stati posti in deposito. Quei che ci restano sono divenuti altrettanti modelli per i moderni. Galeno dovea molto ad Ippocrate, e dopo di lui è stato quello che ha più contribuito ai progressi della medicina.

Galiani (Ferdinando) nacque in Chieti nel 1728, ed ancor fanciullo, fu mandato a Napoli, sotto l' educazione di suo zio, il famoso Celestino Galiani, arcivescovo di Taranto e regio cappellano-maggiore. Percorse il giovane Ferdinando la carriera degli studii con molto successo, e si congiunse quindi in stretta amicizia col marchese Rinuccini e col filantropo Bartolomeo Intieri, i quali lo consigliarono a volgersi agli studii di economia politica e di commercio.

Egli diede ben presto chiare prove di quanto valesse in tali utili scienze, pubblicando nella sua età di ventun' anni il suo primo scritto, che porta per titolo: *Trattato su la moneta*, in cui sparse maggior lume di quel che avesse fatto qualunque altro antecedente scrittore. Quest'opera, appena che venne alla luce, attrasse all' autore gli encomii di tutta l' Europa, sì per la profondità de' ragionamenti che in essa contengonsi, come per l' amenità dello stile con cui è scritta. Meritògli inoltre la stima particolare del re, il quale gli conferì due ricche badie, con gli onori della prelatura.

Dopo qualche tempo intraprese il Galiani un viaggio per l' Italia, e recossi a Roma, a Firenze, a Venezia, a Padova ed a Torino, donde tornò a Napoli. Nominato dal re membro dell' accademia ercolanese, compilò molte memorie, le quali vennero stampate nel 1757. Essendo stato scelto a segretario di ambasciata presso la corte di Francia, portossi a Parigi, ove dimorò per lo spazio di quasi dieci anni, ed ove il suo ingegno pronto e vivace gli conciliò la stima e la benevolenza di que' letterati. Diderot, d' Alembert, Voltaire, Elvezio, Grimm, strinsero seco lui amicizia e ne ammirarono lo spirito ed il sapere.

L' opera da lui pubblicata in quella capitale e che fece maggiore rumore, fu

quella intitolata: *Dialogues sur le commerce des bleds*, stampata con la data di Londra nel 1770. Federico II gli scrisse in tale occasione una lettera da Berlino, congratulandosi seco lui d'una produzione così bella e così utile agl' interessi della Francia. . .

Tornato in Napoli nel 1769, principiò ad esercitare la magistratura nel tribunale di commercio. I doveri di tal carica non gl' impedirono però dal continuare ad occuparsi di letteratura. Pubblicò di fatti un' operetta sopra l' eruzione del Vesuvio del 1779; diede in luce il libro del *Dialetto napoletano*, e scrisse quindi un *Trattato de' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti*, il quale fu posto a stampa nel 1782.

Tante fatiche da lui sostenute, e la non mai interrotta occupazione allo studio, indebolirono la sua salute; ond' è che, infermatosi verso il mese di agosto 1787, venne a morte con universal dispiacere nell' ottobre di quell' anno.

Fu il Galiani di dolci costumi e di gentili maniere, ma soverchiamente proclive alla mordacità. Fornito di altissimo ingegno, egli solea scrivere su gli argomenti più nuovi e bizzarri, e spargere la piacevolezza o il frizzo della satira sopra le materie più spinose e severe. Fu amico di

tutti i letterati del suo tempo, e i più grandi principi d'Europa vollero conoscerlo, e tennero in pregio i suoi cospicui talenti.

Galilei (Galileo), celebre astronomo, nacque in Pisa nel 1564. Dopo di avere studiato per qualche tempo la natura in Venezia, ottenne una cattedra di filosofia in Padova, ed occupolla per lo spazio di diciotto anni col più gran successo. Cosmo II, gran duca di Toscana, lo impegnò ad andare a Firenze, e lo nominò suo primo filosofo e suo primo matematico. Allorchè Galilei trovavasi in Venezia, aveva avuto occasione di vedere uno dei cannocchiali che Giacomo Mezio aveva inventati in Olanda. Questa scoverta lo colpì talmente, che ne fece uno simile. Col soccorso di quello strumento scoprì molte stelle sconosciute fino allora. A ciò non fermossi; volle abbracciare un sistema, e si determinò per quello di Copernico. Avendo fatto pubblicare nel 1632 alcuni *Dialoghi* per stabilire l'immobilità del sole e 'l movimento della terra come una cosa indubitata, l'inquisizione di Roma il condannò a star chiuso in prigione per otto anni. Galilei fu costretto a chieder perdono ginocchioni, e ad abiurare il suo attaccamento ad una plausibile ipotesi che riguardava come la sorgente della sua gloria; ma nel momento in cui finì questa

per lui umiliante cerimonia, battendo la terra col piede, disse: *E pur essa si muove.* Fu quindi rimandato in Toscana, ove se ne visse in campagna, lontano dai tumulti e dalle distrazioni della società. Perdè la vista tre anni prima della sua morte, accaduta nella villa di Arcetri in vicinanza di Firenze nel 1641, all' età di 77 anni. Questo grande astronomo coltivava quasi tutte le arti di gusto. La geografia gli è molto obbligata per le sue osservazioni astronomiche; e la meccanica, per la teoria dell' acceleramento.

Galvani (Luigi), nato in Bologna nel 1737, studiò con buon successo, e principiò a fare spicco di sè sostenendo una dotta tesi *Su la natura e la formazione delle ossa.* Molte felici osservazioni da lui fatte nella anatomia e nella fisiologia, specialmente sopra quella de' volatili, gli prepararono la scoverta di molti fenomeni che dipendono dall' organizzazione animale, il principio de' quali si ravvicina a quello dell' elettricità, e che hanno formato un nuovo ramo della fisica medica, cui si è dato dai dotti il nome di *galvanismo*, da quello del suo inventore.

Galvani, rendutosi forte su gli sperimenti da lui praticati sopra i nervi e i muscoli di alcuni animali, formossi una nuova teoria dell' elettricità de' corpi, e volle spiegare secondo questa la cagione

di varie malattie che affliggono il corpo umano. Una tale scoperta, appoggiata a fatti veri o supposti, gli procurò un gran numero di discepoli, fra' quali taluni nell' adottare la sua maniera di agire e nel moltiplicare i suoi sperimenti, attribuirono loro altri principii. Valli, Fowler, Humbold, Aldini non hanno veduto come il dotto inventore, nel galvanismo, se non che un fenomeno che dipende dalle parti animali. Creve, al contrario, Ackerman, Pfaff, e specialmente Volta, celebre fisico di Pavia, non hanno trovato nelle contrazioni galvaniche che un effetto della natura non subordinato all' azione vitale ed al movimento de' muscoli. Altri distinti uomini dotti, come Ritter, Hallè, Fourcroy, Nicholson, Carlisle, Cruischang, Vauquelin, Monge, Berthollet, seguirono con attività i lavori di Galvani; ottennero novelli e curiosi effetti, e cercarono di perfezionare la sua scoperta.

Galvani, attaccato nel suo sistema da parecchi fisici, pubblicò cinque *Memorie* dedicate a Spallanzani, per sostenerlo. In un viaggio che fece a Sinigaglia ed a Rimini su le coste del mare Adriatico, fu egualmente in grado di esaminare a fondo l' elettricità particolare delle torpedini, e ne fece il soggetto d' una dotta *Dissertazione*. Lasciò in manoscritto all' accademia di Bologna una *Memoria su l'azione*

dell' oppio. Avendo perduto una moglie adorata, cui fece ergere un monumento in una delle chiese di Bologna, non sopravvisse lungo tempo alla sua perdita, e cessò di esistere in dicembre del 1798. Il dottore Alibert ha fatto il suo elogio istorico, ed una medaglia incisa in Roma ha perpetuato la memoria e la fisonomia di questo celebre medico. Camillo Galvani, suo nipote, il quale pubblicò un *Compendio della storia naturale di Buffon*, ed una *Memoria su la pietra fosforica di Bologna*, ereditò i talenti e le cognizioni di suo zio.

Gama (Vasco della) nacque a Sines, nel Portogallo, da una illustre famiglia. La scoperta del passaggio all' Indie orientali per il capo di Buona-Speranza ha immortalato il suo nome. Fece il suo primo viaggio nel 1497, per riconoscere le Indie. Percorse tutta la costa orientale di Africa, come anche la costa orientale dell' India; ma non trovò disposizioni favorevoli ne' sovrani di quelle contrade per fare un' alleanza. Ciò non di meno, al suo ritorno, il re di Melinda lo fece accompagnare da un ambasciatore. Intraprese un secondo viaggio con una flotta di venti vascelli; partì il 10 febbraio 1502, e dopo di essersi vendicato degli insulti che avea sofferti la prima volta, bombardando alcune piazze, e battendo molte flottiglie di

principi barbari, ritornò con tredici vascelli carichi di ricchezze, nel settembre del 1503. Nel 1524, nominato vicerè dell' Indie, vi ritornò per la terza volta; ma erasi appena stabilito in quella dignità, che venne a morte a Cochin il 24 dicembre 1525.

Gassendi (Pietro), professore di matematiche in Parigi, nacque nel 1592 a Champtercier, borgo vicino a Digne. Dall' età di quattro anni questo precoce fanciullo declamava de' piccioli sermoni. Il suo gusto per l' astronomia svilupossi poco tempo dopo, e divenne così forte, che egli privavasi del sonno per goder dello spettacolo di un cielo stellato.

Una sera insorse fra lui e i suoi compagni una disputa sul moto della luna e quello delle nuvole. Gli amici suoi volevano che la luna avesse un movimento sensibile, e che le nuvole fossero immobili. Gassendi disingannolli col solo aiuto degli occhi; li condusse sotto un albero, e fece loro osservare che la luna compariva sempre fra le stesse foglie, quandochè le nuvole sottraevansi alla loro vista.

Col suo gusto per le scienze sviluppavasi l'amor delle lettere. All'età di sedici anni, una cattedra di rettorica fu la prova ed il premio de' suoi talenti. Egli lasciolla unicamente per insegnare, nell' università di Aix, la teologia e la filosofia

nel tempo stesso. Il teologo di Digne sentì ben presto il bisogno della solitudine; nel ritiro soltanto si può trarre profitto dal tempo e dalla meditazione. Egli studiò Aristotele, e lo confutò. Siamo amici di Socrate, di Platone, e più ancora della verità, era il suo principio. Al pari di Descartes, fu curioso di conoscere il corpo umano, il quale racchiude tanti prodigi, e si applicò a studiarne minutamente l'interna struttura.

Descartes cambiava allora l'aspetto della filosofia, ed apriva una novella carriera allo spirito umano. Gassendi vi entrò con lui; attaccò le sue *Meditazioni*, alcune delle quali sono veri sogni, e godè della gloria di veder dividere i filosofi del suo tempo in *Cartesiani* ed in *Gassendisti*. Restaurò una parte della fisica di Epicuro, prestando al suo modello le sue favorevoli interpretazioni e 'l suo proprio stile. La dottrina del filosofo greco fu anche più illustrata da' suoi costumi e da' suoi scritti. Amico della pace, egli non andava mai in collera, e se talvolta la sua dolce vivacità si permettea qualche scappata, le cose riducevansi sempre a barzellette. Uno di quegli uomini che parlano senza dir nulla, volea spiegargli il sistema della metempsicosi, ch'egli stesso non capiva affatto. « Io sapeva benissimo, gli disse Gassendi, ormai stanco di ascoltarlo, che, secondo

Pittagora, le anime degli uomini, dopo la loro morte, entrano nel corpo delle bestie; ma non credeva mai che l' anima di una bestia potesse entrare nel corpo di un uomo ». Gassendi morì a Parigi nel 1655, di 63 anni. Le sue opere principali sono: la *Filosofia di Epicuro;* la sua *Filosofia*; alcuni *Trattati astronomici;* la *Confutazione delle Meditazioni di Descartes*, e varii *Opuscoli* su differenti materie.

Gebelin (Antonio *Court* di) nacque nel 1727; suo padre, uno dei più illuminati pastori della città di Losanna, non trascurò cosa veruna nell' educazione che diedegli egli stesso per renderlo degno un giorno di rimpiazzarlo. Quel che il giovinetto Gebelin imparò fin dalla più tenera fanciullezza, passerebbe per una favola scioccamente esagerata, se le sue opere non attestassero nel modo più evidente, la profondità e la varietà de' suoi studii. All' età di dodici anni diciferava, leggeva e copiava speditamente i caratteri più antichi e di tutte le lingue note. Spingeva l' arte della scrittura fino alla perfezione, ed avrebbe, all' occorrenza, sfidato i più abili calligrafi. Il disegno eragli famigliare; estesissime erano le sue conoscenze nella musica; ciascuna parte della sua educazione letteraria era stata seguita con una specie di ricerca e coronata da grandi successi; persone degne di fede in fine, fra

i suoi contemporanei o compatriotti, assicurano che, nella sua adolescenza, componeva in una lingua e dettava nel tempo stesso su varii soggetti in altre lingue del tutto diverse.

Nel 1763, all'età di 36 anni, Court di Gebelin giunse in Francia, portando come Biante tutti i suoi beni con lui, il suo genio, la sua erudizione, la sua saviezza, quella moderazione, quella modestia, quella semplicezza di costumi, di cui era debitore alla sua educazione egualmente che alla natura. Egli vi si abbandonò interamente alla sua unica passione, quella di restringere i legami che debbono unire tutte le nazioni, con procurare agli uomini mezzi universali di capirsi e di comunicarsi le loro idee. Il suo scopo, nel rimontare dalle lingue note alla lingua primitiva, era di trovare per la parola dei suoni e per la scrittura de' segni comuni a tutti i popoli, nella stessa guisa che le cifre in aritmetica, e i suoni e le note in musica sono capite egualmente per tutta la terra, qualunque sieno d'altronde i diversi idiomi delle nazioni che ne fanno uso. Per più di 15 anni fu veduto, senza interruzione, passar nelle biblioteche particolari e pubbliche gl' interi giorni a divorare i libri e i manoscritti più antichi e più rari; e 'l suo unico ricreamento in questo frattempo era quello di meditare

nel segreto del suo gabinetto il soggetto delle opere di cui divisava arricchirci un giorno.

Nel 1771 uscì in luce il primo volume del *Mondo primitivo*, analizzato e paragonato col mondo moderno. Il numero dei soscrittori fu così grande, che bisognò ristampare questo primo volume, quando si pubblicò il terzo. Era impossibile, e sarebbe stato anche spiacevole che un'opera come questa non eccitasse alcuna critica. Se ne mossero molte, delle quali quelle che attaccavansi a personalità restarono senza risposta, essendo state le altre accolte con trasporto da un uomo che cercava unicamente la verità. Servirono esse a farla comparire in tutta la sua luce, ed acquistarono a Court di Gebelin nuovi amici, per il tuono semplice e modesto, e per la maniera superiore con cui vi rispose. Il felice incontro dell'opera andò crescendo, a misura che ne progrediva l'impressione.

In mezzo ad occupazioni tanto moltiplicate e di un genere così serio, qual altro, concentrato nel suo oggetto, ed impallidendo ogni giorno sopra i manoscritti e i libri, non avrebbe contratto quell'aria selvatica, quelle maniere ributtanti, incivili e pedantesche, quel carattere collerico e burbero, quella spiacevole inattitudine a prestarsi alle grazie della società, alle attrattive dell'amicizia, alle dolcezze della beneficenza, che prevengono tanto contro

il sapere, e lo fanno temere e dispregiare, quando non si accoppia con le qualità dello spirito e del cuore? Più esposto di ogn' altro a siffatti scogli, Court di Gebelin seppe evitarli tutti. Mostrò nella sua vita privata, che il gusto del ritiro può accoppiarsi benissimo con un' aria affabile, l' abitudine del travaglio colle maniere gentili, la superiorità del talento e del genio con un tratto semplice e modesto, la più vasta erudizione con un linguaggio naturale e senza pretensione, l' amor dello studio con un carattere dolce e socievole. Sempre eguale nella maniera di pensare e di vivere, Gebelin, dopo una laboriosa vita di 57 anni e dopo otto mesi di una malattia di languore, cessò di esistere nel maggio del 1784.

Gemelli Carreri (Francesco) nacque di buona famiglia in Radicina, piccola terra della Calabria ulteriore. Si applicò dapprima alla giurisprudenza, ed esercitolla in Napoli per lo spazio di quattordici anni in qualità di avvocato. Annoiato di una professione in cui non incontrava la bramata fortuna, la quale non è sempre l'effetto del merito, ed anche spinto dal suo genio di veder altri paesi, passò nel 1686 in Ungheria; militò, in qualità di volontario, alla presa di Buda ed in tutta la campagna del susseguente anno, sotto il duca di Lorena, e vi spiegò non indiffe-

rente abilità e coraggio. In benemerenza di ciò la corte di Vienna gli diede onorevoli lettere commendatizie, con le quali si recò in Spagna, lusingandosi per tal guisa di conseguire da quel monarca una carica di giudice nella Vicaria civile di Napoli: impiego che formava l'oggetto de' suoi desiderii. Ma attraversato da' cattivi uffizii di qualche suo nemico, appena potè ottenerne una di uditore provinciale nell'Aquila. Dopo quel tempo essendo stato di nuovo messo in obblio, ridestossi in lui il gusto de' viaggi. Imbarcossi in Napoli il 13 giugno 1693, ed intraprese il giro intorno al globo, che compì nello spazio di cinque anni e mezzo, essendo ritornato a Napoli il 14 dicembre 1698. Non si sa l'anno della sua morte, ma da varie sue lettere rilevasi ch'ei fosse ancora tra i viventi nel 1718.

Aveva egli cominciato la descrizione del primo suo viaggio per la Germania, la Francia, la Spagna ed altre parti dell'Europa; ma non ne diede che il primo tomo, e lasciò l'opera imperfetta. Compì bensì quella dell'altro suo più importante viaggio, che sotto il titolo di *Giro del mondo* pubblicò la prima volta in Napoli nel 1701 in 6 volumi, e che fu poi ristampata parecchie volte, tradotta in inglese, ed inserita nel quarto volume di una *Raccolta de' viaggi*, stampata in In-

ghilterra. Essa ha avuto luogo altresì nella generale *Raccolta de' Viaggi*, tradotta in francese, e continuata dall' abate Prevost. Tutte queste versioni ed edizioni sono una prova del molto plauso con cui i viaggi del Gemelli furono ricevuti. È certo non di meno ch' essi abbondano anche di errori e di racconti favolosi. Basta leggere ciò ch'egli scrive delle città italiane a noi note, per inferirne, quanto poco possiam fidarci, ove tratta di paesi a noi sconosciuti. Viene inoltre accusato d'essersi fatto bello delle altrui relazioni, spacciando come cose vedute co' proprii occhi quelle che avea lette soltanto su gli altrui libri. Malgrado ciò; ad un saggio ed erudito conoscitore questi viaggi possono riuscire giovevoli, se non altro, per gli opportuni avvertimenti ch' ei suggerisce, onde fare simiglianti giri, non solo con sicurezza, ma anche con frutto. Essi sono scritti con purità di lingua; ma con uno stile piuttosto ferreo, e pieni altresì di prolisse digressioni, di aneddoti poco interessanti e talvolta puerili, di riflessioni, di dispute e di tratti di erudizione sovente fuor di proposito, erronei ed inesatti. Ma a questi inconvenienti ha felicemente rimediato il chiaro signor Angelo Guerrieri, con la versione che ci ha data del giudizioso estratto che aveane fatto il signor Berenger, dal medesimo traduttore in varie cose migliorato.

Genovesi (Antonio), illustre filosofo italiano, nacque nel 1712 in Castiglione vicino Salerno. Fino all'età di quattordici anni applicò ai primi studii di belle lettere, nelle quali il suo spirito pronto ed ardente, ed una memoria felicissima gli fecero fare sorprendenti progressi.

Nell'età di 18 anni, fu mandato a Buccino sotto la cura del dotto suo congiunto Giovanni Abbamonte, il quale ravvisando in lui le più felici disposizioni all' alto e vero sapere, gli fece riandare tutti gli studii di filosofia, e tracciògli un novello sentiero, fondato su principii più sodi, e più conformi allo spirito illuminato del secolo. Formato a questa scuola, ed arricchito dei tesori della vera sapienza, ritornò in patria dopo tre anni, ed abbracciò lo stato chiericale, cui fin dall' infanzia era stato destinato.

Volendo secondare le vedute di suo padre, andò a Napoli nel 1737, nella età di venticinque anni, onde apprendere la giurisprudenza; ma annoiatosi ben presto della carriera forense, preferì a questa la filosofica, alla quale si addisse più vivamente che mai, e ripetendo i suoi studii sopra alcuni libri che per l'innanzi gli erano stati del tutto ignoti, progredì tanto oltre, che fattosi autore di sistemi, emancipò l'ingegno dal giogo del Peripato, introdusse con la novità de' principii novelle

maniere di studio e di ragionamento, e divenne in certo modo il genio del secolo e l'ammirazione degli uomini dotti, sì nazionali che stranieri.

La celebrità del suo nome gli fece ottenere nel 1741 la cattedra di metafisica nella reale università di Napoli, e lo animò ancora ad aprire in sua casa una scuola privata di scienze filosofiche. Il concorso degli uditori fu prodigioso, ed ognuno recavasi a vanto di essere discepolo dell'abate Genovesi. Si racconta che un forestiero di alto grado, entrato un giorno nell'università, e vedendo una folla immensa di giovani studenti i quali vagavano nella corte, domandò al bidello, che conducealo per le cattedre, perchè quei tanti giovani restassero oziosi, senza entrare a scuola: *Tutti aspettano la predica grande*, rispose il bidello; *Genovesi non è venuto ancora.* Non poteasi con frase più energica esprimere da un uomo piuttosto volgare, il numeroso concorso che questo cattedratico aveva alle sue lezioni.

Nel 1744 ottenne nella stessa università la cattedra di etica, e la sostenne con egual plauso del pubblico, e con un' affluenza sempre più crescente di ascoltatori. Dieci anni dopo, istituitasi in Napoli la nuova catterda di commercio, venne essa non ad altri conferita che a lui. Ivi

sfiorò quanto mai immaginar si possa di politico e di erudito, dimostrando con termini evidentissimi l'utilità di una scienza ch' era stata creduta fino allora immaginaria ed astratta. Fu egli altresì che combattè l'abuso d'insegnar le scienze in lingua latina; fu egli che additò i mezzi onde stabilire vantaggiosi trattati di commercio con le nazioni straniere; fu egli finalmente che suggerì un nuovo progetto per il migliore regolamento della reale università degli studii.

L' elevatezza del suo genio, la rettitudine delle sue intenzioni, il suo disinteresse e la sua indefessa applicazione ad istruire la gioventù affidata alle sue cure, non valsero a salvarlo dal dente mordace della maldicenza, dalla riprovazione de' nemici del suo novello sistema di pensare e dai continui disgusti che gli toccava soffrire dagli stessi suoi congiunti. Ciò fu cagione ché si logorasse insensibilmente la sua salute, e che dopo alcune intermittenti malattie, egli cessasse di vivere in settembre del 1769 nella età di 57 anni. Le sue numerose opere filosofiche, scritte così in latino come in italiano, servono anche oggi all'istituzione de' giovani cittadini, e formano il più grande elogio del loro, quanto modesto, altrettanto virtuoso e dotto autore.

Geoffroy (Stefano Francesco), nato in

Parigi nel 1672, percorse la Francia, l'Inghilterra, l' Olanda e l' Italia, per perfezionarsi nella cognizione della medicina, della chimica e della botanica. Di ritorno nella sua patria vi ricevè la laurea, ottenne i posti di professore di chimica nel giardino del re, di medicina nel collegio reale e fu associato all' accademia delle scienze di Parigi ed alla reale società di Londra. Quest' uomo abile ed intelligente morì in Parigi nel 1731. Il suo carattere dolce, circospetto, moderato, forse alquanto timido, il rendeva attento ad ascoltar la natura e ad aiutarla à proposito.

Si ha di questo dotto medicò, *De materia medica* sive *De medicamentorum simplicium historia*, *virtute*, *delectu*, *et usu*, tre volumi in 8.° Quest' opera importante, una delle più ricercate, delle più compiute e delle migliori che siansi vedute finora, è stata tradotta in francese da Bergier, e continuata da Arnault de Nobleville e da Salerne, i quali ci hanno aggiunto una *Istoria degli animali*, ed una tavola generale delle materie. *Storia in compendio degl' insetti che trovansi ne' d' intorni di Parigi*, ed un *Trattato sommario delle conchiglie che si rinvengono nelle sue vicinanze.*

Gessner (Corrado), soprannomato *il Plinio dell' Alemagna*, nato a Zurigo nel 1516, morto della peste nel 1565, pro-

fessò con molta riputazione la medicina e la filosofia. La botanica e la storia naturale il tennero occupato tutta la vita. Beza dice « ch' egli solo possedea tutta la scienza ch' era stata divisa tra Plinio e Varrone ». Era impossibile di dare una idea più esatta di questo grand' uomo, il cui nome è troppo poco rispettato oggidì. La riputazione di Bacone, che ha divorato tante grandi riputazioni, non è forse fondata sopra diritti così solidi. Se si dicesse che gli scritti bibliografici di Gessner hanno creato la scienza bibliografica, ancora sfornita di metodo; che quei sopra la storia naturale hanno prodotto Linneo; che i suoi scritti su la lessicologia hanno prodotto Leibnitz e Condillac, non si direbbe nulla che non fosse vero: ed intanto si allegherebbero fatti ignorati da quasi tutti i leggitori. *Habent sua fata libelli;* e gli uomini d' ingegno hanno i loro destini nella stessa guisa come i libri.

Gessner (Salomone), nato in Zurigo nella Svizzera, acquistò di molto buon' ora una grande riputazione nel genere più caro alle anime sensibili ed agli amici della natura e della virtù, qual è appunto la poesia pastorale. Gessner ha dato all' idillio un carattere affatto nuovo. Eguale a Teocrito ed a Virgilio per la verità delle descrizioni, egli è loro superiore d' assai per la bellezza de' sentimenti. I suoi pa-

stori hanno tutta l'innocenza e tutta la semplicezza de' primi secoli; l'amore fra essi è così puro come l'aria che respirano; il loro cuore è aperto alla pietà filiale, all'amicizia, alla beneficenza; essi amano la virtù e la fanno amare. Di lui più che di ogn' altro si può dire che ha dipinto ne' suoi *Idillii* la natura semplice, ingenua e graziosa, e che si può risguardare l'opera sua come la biblioteca de' pastori, ove sia loro permesso di averne una.

Gessner avea nel grado più eminente tutto ciò che occorre per riuscire nel genere pastorale. Non gli fu difficile di trasportare la scena de' suoi idillii nell'età dell'oro, poichè l'età dell'oro era nel suo cuore. Vedeva tutte le scene villerecce che descrive, e gli erano famigliari tutti i sentimenti che esprime. I suoi idillii sono come il prospetto fedele della sua vita privata e la storia delle sue tenere affezioni. « Io non canto che per te, dice egli a Dafne, dalla prima sua pagina, giacchè l'anima tua piena d'innocenza e di virtù, è serena come il più bel mattino di primavera. La gioia vivace, l'amabile sorriso, raggiransi continuamente intorno alle tue labbra graziose ed alle tue guance vermiglie; un dolce brio traspira dagli occhi tuoi. Sì, da che tu mi chiami tuo amico, mia cara Dafne, l'avvenire sem-

bra al mio sguardo tutto brillante di luce: la gloria e i piaceri accompagnano tutti i giorni miei ». Questa Dafne, di cui parla Gessner, era la giovinetta Heidegger, ch' egli sposò poi unicamente per inclinazione. L'amore che avea per lei era egualmente tenero che puro; esso era degno delle prime età del mondo.

Questo amabile poeta, dopo aver fatto l'ornamento della società e le delizie dei suoi amici, cessò di vivere in Zurigo nel 1788, all'età di 62 anni.

Giannone (Pietro) nacque il 1676 in Ischitella, picciolo paese della Puglia-Daunia. Suo padre Scipione, dopo avergli fatto fare i primi studii di belle lettere, lo mandò ad imparare la facoltà legale in Napoli, ove sotto la disciplina del celebre Aulisio diede non equivoci saggi della sua penetrazione nelle più difficili quistioni del diritto, ed i suoi precoci talenti gli aprirono ben presto l'adito presso il chiaro Gaetano Argento, nella cui casa radunavansi, come in una specie di accademia, i più celebri letterati di quel tempo.

Il giovine Giannone fece nel foro una luminosa figura, e molto si distinse per la profondità del sapere, per la giustezza de' consigli, e più come erudito ed egregio scrittore, che come pronto ed eloquente oratore. Approfondito nello studio

della dotta giurisprudenza, conobbe che senza una sana critica, e la più intima conoscenza della storia, non si possono ben conoscere le leggi, nè comprenderne lo spirito e 'l vero senso; applicossi perciò interamente a studiare la storia della sua patria, e concepì il disegno di scriverne anch'egli una, tale però che presentasse l'origine, i progressi, la decadenza e le vicende dello stato civile del regno di Napoli. Pose la mano a così lungo e complicato lavoro, cui consecrava indefessamente tutte le ore che libere gli lasciavano gli affari forensi; ma non lo vide compiuto che dopo venti anni.

Questa bell'opera, dedicata all'imperator Carlo VI, sovrano allora delle due Sicilie, incontrò, oltre ogni credenza, l'approvazione degli uomini eruditi, e fu in breve diffusa e ristampata presso le più incivilite nazioni dell'Europa; ma venne severamente censurata e proibita in Roma.

L'autore, sopra la cui testa andava aggirandosi un turbine de' più orribili, credè di poterne scampare, con rifuggirsi a Vienna sotto la protezione dell'imperatore dal qual fu generosamente accolto e sollevato con un'annua pensione di mille fiorini. La rivoluzione del 1734 però, la quale fece passare il regno delle due Sicilie sotto il dominio del re Carlo di Borbone, oltre a fargli venir meno la pen-

sione, la quale eragli stata assegnata su i diritti della segreteria di Sicilia, lo pose anche a rischio di perdere la grazia di Carlo VI, per i possenti intrighi de' suoi persecutori. Videsi dunque costretto a partir da Vienna per Venezia, ove fu ricevuto con distinzione, ed albergato dal dotto senatore Angelo Pisani. La rabbia de' suoi nemici si estese anche colà. In tempo ch' egli occupavasi de' suoi pacifici studii, per continuare i quali avea ricusato la carica di consultore onorario della repubblica ed anche la cattedra delle Pandette nell' università di Padova, fu nella notte de' 24 settembre 1735 arrestato per ordine di quel governo, posto in una barca e su per il Po trasportato a Crespina nel Ferrarese. Lasciato ivi tutto solo e nella più desolante incertezza del suo destino, si recò a Modena, e temendo novelle sventure, cambiò il suo nome in quello di Antonio Rinaldo, indi attraversando cautamente il resto della Lombardia, soggiornò pochi giorni in Milano, altrettanti in Torino, ed incamminossi alla volta di Ginevra, ove giunse il 3 dicembre dello stesso anno.

Un uffiziale piemontese, stabilito in Visnà, villaggio cattolico appartenente al re di Sardegna, infingendosi suo partigiano ed amico, lo indusse a recarsi presso di lui, e lo accolse cortesemente in sua casa; ma

nel bel meglio della notte, in conseguenza di ordini segreti, lo arrestò e fecelo condurre nelle prigioni di Chamberì. Di là lo sventurato Giannone fu trasferito nel castello di Miolans, donde in settembre del seguente anno 1737 venne tradotto nella cittadella di Torino. Fu ivi che dopo undici anni di dura prigionia, consumato men dall'età che dai disagi e dalle amarezze terminò egli l'infelice sua vita in marzo del 1748.

La perdita di questo insigne ed energico scrittore fu pianta da tutti gli uomini dotti, e gli stessi suoi nemici furono costretti in certa guisa a convenire dell'ingiustizia della di lui persecuzione. Il munificente sovrano delle due Sicilie, onde riparare ai torti che si erano fatti a un sì illustre e sfortunato suo suddito, diede alla di lui famiglia, nel 1780, un'annua pensione di 300 ducati, come anche un impiego onorevole al di lui figlio. Della sua *Storia civile del regno di Napoli* in sette volumi, la quale fu cagione di tutte le sue disgrazie, si sono fatte molte edizioni, e parecchie versioni in inglese ed in francese.

Gibbon (Edoardo), celebre istorico inglese, nato a Putney nella contea di Surrey nel 1737, fu mandato di buon ora a Losanna dai suoi parenti per compiervi la sua educazione, e non ritornò in In-

ghilterra che nel 1758. Pubblicò nel 1761 un libro intitolato *Saggio sopra lo studio della letteratura*, il quale scritto con molta eleganza in francese, ebbe un gran successo.

Determinatosi ad impiegare la sua penna alla storia, Gibbon esitava a quale delle sue diverse epoche dovesse appigliarsi, allorchè un viaggio che fece in Italia nel 1764, lo trasse all'improvviso dalla sua irresoluzione. Si decise, stando seduto in mezzo alle rovine del Campidoglio, a delineare la decadenza e la caduta di quella città regina e di tutto l' impero romano. Questa fu l'origine della sua bella opera su tale argomento, che gli valse i più lusinghieri elogi per parte di Hume e di Robertson, e che gli meritò a loro fianco un posto distinto ne' fasti della letteratura inglese. Quest' opera, sebbene abbia i suoi difetti, e che sia talvolta alquanto prolissa, è rimarchevole per la profondità delle indagini e per la sagacità delle vedute. Essa occupò quasi tutto il tempo della vita dell' autore, e fu finita solo in Losanna, ove era andato a passare gli ultimi suoi anni, per stare più lontano dai tumulti del mondo. Gibbon morì in Londra nel 1794. Egli era stato due volte deputato al parlamento, e nel 1779 aveva ottenuto dal ministero il posto di lord-commissario del commercio e dell'agricoltura. Vi sono

ancora di lui alcune *Memorie letterarie della Gran Brettagna*, composte insieme con Deyverdòn; e parecchie *Osservazioni critiche* sopra il VI libro dell' Eneide.

Ginguenè (Pietro Luigi), membro dell'ordine dell'istituto di Francia, cavaliere dell'ordine della Riunione, ambasciadore, ec., nacque a Rennes nel 1748 e andò giovanetto a Parigi, ove fece da professore in una casa particolare. Strinse quindi amicizia con Champfort, di cui seguì i principii politici e concorse alla compilazione del *Giornale di Villaggio*. Dopo il 9 termidoro diventò membro aggiunto al comitato di pubblica istruzione presso il ministro dell' interno, e restò indi a poco solo incaricato di quel ramo; fece anche parte dell'istituto. Nominato in seguito ministro di Francia presso le città anseatiche, ricusò un tal posto, e passò all' ambasceria di Torino, ove si trattenne poco tempo. Di ritorno in Francia, non ebbe alcun impiego fino alla rivoluzione del 18 *brumale* dell' anno 8, la quale gli aprì la carriera del tribunato: egli vi si distinse coi suoi talenti e con la sua energia. Al termine della sua carica, non volle accettarne alcun' altra, ed applicossi in vece alla letteratura, ch' è stata l' unico suo sollievo fino alla sua morte, avvenuta nel 1816 o 1817.

Ginguenè è autore di varie produzioni

letterarie, le quali gli hanno dato una gran riputazione. Si distingue fra esse la *Storia della Letteratura Italiana*, 9 volumi in ottavo. È questa manchevole ed inesatta in alcuni articoli, parziale in alcuni altri; ma nel suo insieme non manca di avere un gran pregio. Se n' è intrapresa in Napoli la traduzione, con notabili accrescimenti ed emendazioni.

Gioia (Flavio), che da alcuni vien chiamato Flavio Gilia o Giri, venne al mondo, secondo la comune opinione, verso l' anno 1300 in Positano a poca distanza da Amalfi, e fu dalla prima sua età applicato al traffico marittimo. Infaticabile, perspicace, buon pilota, fu ben presto annoverato fra i primi uomini di mare che allora vivessero. Caldo di amor patrio, tentava egli tutte le vie onde farla primeggiare su le altre città commercianti di quei tempi; il genio lo guidava, e da questo inspirato, perfezionò l' ago calamitato ed inventò la bussola.

Vi sono stati taluni i quali, volendo ripeter tutto dagli antichi, hanno preteso che da costoro fosse già conosciuto questo strumento nautico. Il Tiraboschi fa un onore della sua invenzione, o almeno della sua introduzione in Italia, agli Arabi che invasero l' Europa, fra il nono ed il decimo secolo. Altri, su la testimonianza del celebre Marco Polo, viaggiatore venezia-

no, fanno derivar la bussola dalla Cina, e ciò mal a proposito; dappoichè i Cinesi non conoscono ancora la bussola propriamente detta. I Francesi vorrebbero attribuirla al loro paese; e finanche gl'Inglesi ne danno il vanto a qualcuno de' loro compatriotti.

Che che sia di ciò, egli è certo che l'invenzione di questo prezioso strumento valse a cambiar l'aspetto della navigazione, ed a fare intraprendere viaggi e scoperte in mari remoti, che prima, senza il suo aiuto, non si sarebbe neppure osato d'immaginare, non che di eseguire. Ci sono perfettamente ignòte le circostanze della vita di Flavio Gioia, e l'epoca della di lui morte.

Giordano (Luca), illustre pittore, nato in Napoli l'anno 1632, applicossi dalla più tenera età al disegno, in cui diede dimostrazioni tali, che fecero presagire l'ottima sua riuscita. Con maraviglia dello stesso suo genitore, che dipingea nella chiesa di s. Maria la Nuova, eseguì il ritratto di alcuni puttini così al naturale, che il duca di Medina Lastorres avendoli osservati, si compiacque dell'abilità del giovanetto e lo raccomandò al celebre dipintore Giuseppe de Ribera, soprannomato *lo Spagnoletto*. In breve giunse egli non solo ad imitare questo gran maestro, ma anche a comporre da artista originale.

I capi d'opera esistenti in Napoli non bastando a soddisfarlo, recossi in Roma per lavorarvi dietro gl'insigni modelli che ritrovansi nelle logge del Vaticano. Di Roma passò a Bologna, ove ammirò la cupola del Correggio; di là a Parma, quindi a Venezia, ove le belle opere del Tiziano, del Veronese, del Bassano e del Tintoretto lo inspirarono a determinare il suo nobile stile, or l'uno or l'altro imitando.

Ritornato per Firenze in Napoli, abbellì delle sue dipinture varie chiese, e specialmente quella di s. Petito, di Pontecorvo, di s.ª Maria la Nuova, di s.ª Maria del Pianto, e di s.ª Brigida. Dipinse ancora per il celebre santuario di Montecasino, per la galleria Riccardi in Firenze e per l'altre parti d'Italia.

Carlo II, re di Spagna, avendo inteso parlare del merito di questo artista, lo volle alla sua corte. Accolto con molta distinzione in Madrid, eseguì bellissimi lavori nella real cappella dell'Escuriale e nel palazzo del Buon Ritiro; e ne ottenne in compenso l'onore della chiave d'oro, la pensione di 2000 scudi e l'uso della real carrozza e livrea, oltre la prerogativa della toga e del cingolo militare nella sua famiglia. La stessa stima pe' suoi talenti ebbe il re Filippo V, il quale lo trattenne per dipingere alcuni quadri mandati in dono a Luigi XIV. Avendo finalmente ot-

tenuto licenza di ripatriare, passò per Genova, Firenze e Roma, che arricchì di altre sue belle composizioni; ed anche in Napoli continuò a dipingere per commissione della corte di Spagna.

Giordano possedea le doti necessarie a formare un gran pittore, e da lui è venuta una novella scuola che ha preso il suo nome. Ne' suoi lavori scorgesi una fecondità prodigiosa d'invenzione, una espressione che sorprende, un' armonia e vaghezza di colori che incanta. Era provveduto di ammirabile memoria, e di una ritentiva tanto vivace, che rischiava di dipingere all' improvviso un oggetto altra volta appena da lui veduto. Benchè tetro di aspetto ed ipocondriaco, era faceto tuttavia e spiritoso nel trattare; e per tale qualità, come pe' suoi costumi, si acquistò la benevolenza de' saggi, da' quali fu sempre commendato come un prodigio dell' arte. Cessò di vivere questo valente dipintore nel 1705, in età di 73 anni.

Giotto (il) pittore nacque in un borgo vicino Firenze da poveri genitori. Il famoso Cimabue, fondatore della scuola fiorentina, avendolo incontrato in campagna che guardava la greggia di suo padre, e che in tempo che i suoi agnelli pascolavano, li disegnava sopra un mattone, lo pose nel numero de' suoi allievi. Giotto profittò talmente sotto il suo maestro, che

dopo la di lui morte passò per il primo dipintor di Europa. Si racconta che il papa Benedetto XI volendo mettere a prova il merito de' pittori fiorentini, spedì una persona che se ne intendeva, per riportargli un disegno di ciascun di essi. Il Giotto contentossi di fare sopra un pezzo di carta, con la punta del suo pennello, ed in un sol tratto, un cerchio perfetto. Questa arditezza, e nel tempo stesso questa sicurezza di mano, diede al papa una grand'idea del suo talento, e fece nascere quel proverbio italiano: *Tu sei più tondo dell'O del Giotto.*

Il pontefice chiamollo a Roma, d'onde passò in Avignone in tempo della traslazione della s. Sede. Dopo la morte di Clemente V ritornò nella sua patria, e vi morì nel 1334, secondo Monaldini. I Fiorentini fecero ergere sopra la sua tomba una statua di marmo, ed il Petrarca e il Dante, suoi amici, lo celebrarono ne' loro versi. Il gran quadro di Mosaico che osservasi sopra la porta del tempio di s. Pietro in Roma, e che chiamasi *la Nave del Giotto*, è opera sua: è desso un s. Pietro che cammina sopra le onde.

Giovenale (Decuno Giunio) venne alla luce verso la metà del primo secolo dell' era volgare, in Aquino, città del regno di Napoli, benchè taluni opinino, senza alcun fondamento, che sia nato nella Spagna. Recossi nella prima giovinezza a Ro-

ma, ove attese allo studio della giurisprudenza, ed impiegò la metà della sua vita nell'esercizio della declamazione. Non pria dell'età di anni quaranta cominciò a scriver satire, alle quali trasportavalo il suo naturale impetuoso ed intollerante. In una di esse prese di mira il pantomimo Paride, che viveva al principio dell'impero di Domiziano. Ma dopo di questa, si astenne per quarant'anni dal pubblicare altre sue composizioni di tal genere; giacchè, quando egli recitolle tutte pubblicamente, era già nell'anno ottantesimo dell'età sua. Si suppone che queste satire sieno state cagione del di lui esilio da Roma nella Pentapoli, su le frontiere dell'Egitto. Colà in pochissimo tempo l'illustre esule morì di disagio e di noia, verso l'anno 120 di Cristo, quantunque vi sieno alcuni i quali pretendono, che dopo la morte dell'imperatore Adriano ei tornasse a Roma, e che quivi continuasse a scrivere le sue satire.

Circa il merito delle poesie di Giovenale, è stato assai vario il giudizio degli uomini dotti. Lipsio e Scaligero ne sono grandi ammiratori, ed antepongono quasi i suoi scritti a quei di Persio e di Orazio; sebbene altri diano, non senza ragione, la preferenza al poeta di Venosa. Quel che si può dire in lode di Giovenale si è che gli fu d'uopo una gran fer-

mezza di carattere ed un coraggio a tutta prova, onde inveire contro la depravazione e 'l mal costume de' suoi concittadini, in un secolo corrotto, ed in un paese in cui i vizii più nefandi si erano sventuratamente cambiati in altrettante virtù.

Giovio (Paolo), famoso istorico, nacque a Como in Lombardia l'anno 1483. Dapprima medico, venne in seguito innalzato alla sede vescovile di Nocera. I suoi costumi niente avevano di sacerdotale; una deliziosa casa di campagna, ove aveva riunito i capi d'opera dell'arte e tutti i raffinamenti della voluttà, era il piacevole asilo in cui obbliava la cura del suo gregge e i precetti della morale evangelica. Desiderò indarno di essere da Nocera traslatato a Como: Paolo III ricusògli costantemente questo vescovado, ma Francesco I lo trattò con maggior distinzione, avendogli scritto lettere assai lusinghiere e dato una pensione considerevole.

Abbiamo di lui una *Istoria* in quarantacinque libri, la quale principia dal 1494 e finisce al 1547, in due volumi in foglio.

L'abbondanza e la varietà delle materie la fanno leggere con piacere. La scena è ora in Europa, ora in Asia, ora in Affrica. I principali avvenimenti di cinquant' anni, descritti con molto ordine e chiarezza, ma

talvolta con enfasi, formano un corpo di storia che potrebbe essere utilissimo, ove la fedeltà dello scrittore uguagliasse l'interesse dell'argomento; ma Giovio poco curavasi d'imparzialità e di esattezza, quando trattavasi di vantaggiare i proprii interessi, con far la corte a qualche principe. Pensionario di Carlo V e protetto dai Medici, parla di questi personaggi con grande adulazione, a detrimento della verità e della dignità istorica.

Comechè l'istoria di Paolo Giovio contenga quarantacinque libri, vi si trova ciò non ostante una considerevole lacuna, dal 19.° sino al 24.° inclusivamente. Questi sei libri, de' quali ci restano soltanto i sommarii, estendeansi dalla morte di Leone X fino alla presa di Roma nel 1527. Giovio perdette nel saccheggio di quella città quanto avea composto su questa parte della storia, e non volle più rifarlo. Ad imitazione di alcuni antichi, ha fatto entrare diverse arringhe nella sua opera, ma talune di esse hanno poca precisione, e sono scritte più con brio che con naturalezza.

Questo storico ha composto ancora le *Vite degli uomini illustri; Elogi degli uomini grandi;* le *Vite de' dodici Visconti, sovrani di Milano;* la *Vita di Leone X*, e parecchie altre *Opere*, nelle quali si scorge dello spirito, ma poco gusto e poca aggiustatezza. Giovio debb'essere riguar-

dato inoltre come uno de' primi coltivatori della storia naturale fra i moderni. Dedicò al cardinale Luigi di Borbone e pubblicò nel 1534 un picciolo trattato, sotto il titolo *De Piscibus romanis*, che fu ristampato nel 1537. Tutte le sue *opere* vennero raccolte in Basilea nel 1578, in sei volumi in foglio: è questa la più compiuta edizione che se ne abbia. Cessò di vivere in Firenze nel 1552, di 69 anni, consigliere di Cosimo de Medici.

Girardon (Francesco), scultore ed architetto, nacque a Troyes in Sciampagna nel 1628. Ebbe per maestro Lorenzo Maziere, ma si perfezionò sotto Anguier. Avendo già acquistato una gran riputazione, fu spedito a Roma per studiare i capi d' opera antichi e moderni. Di ritorno in Francia, abbellì con le sue opere in marmo o in bronzo i palazzi reali. Dopo la morte di le Brun, ebbe la carica d'ispettor generale di tutti i pezzi di scultura. Si hanno di lui parecchi lavori che lo rendettero celebre. Fra gli altri nei giardini di Versailles, il *Rapimento di Proserpina fatto da Plutone*, e i *Gruppi* che adornano i boschetti de' bagni di Apollo, sono sculture che fanno l'ammirazione anche degli stranieri. Morì in Parigi nel 1715, di 87 anni.

Giuliano, famoso imperatore romano, nacque in Costantinopoli nel 331. Fu sal-

vato con suo fratello Gallo dall' orribile eccidio, in cui suo padre e i suoi prossimi congiunti furono avviluppati dalla fazione de' figli di Costantino. Essendo stato mandato ad Atene, nell' età di 24 anni, applicossi allo studio della filosofia, e contrasse grande amicizia col filosofo Massimo, il quale, per lusingare la sua ambizione, gli predisse che sarebbe un giorno imperatore.

Creato Cesare da Costanzo l' anno 355, ottenne il comando generale delle truppe nelle Gallie, e segnalossi in quell' impiego con la sua prudenza e'l suo coraggio. Riportò una vittoria sopra sette re alemanni, vicino a Strasburgo, vinse parecchie volte i Barbari, e gli scacciò in pochissimo tempo dalle Gallie. Costanzo, al quale era divenuto sospetto per tanti prosperi successi, volle indebolirlo con divider il suo esercito, sotto il pretesto della guerra contro i Persiani; ma i soldati di Giuliano si ammutinarono, e lo dichiararono imperatore, a malgrado della sua resistenza. Trovavasi allora in Parigi, ove avea fatto costruire un palazzo, di cui veggonsi ancora gli avanzi. L' imperatore Costanzo essendo morto nel 361, allorchè pensava ai mezzi di sottometterlo, Giuliano recossi subito in Oriente, e vi fu riconosciuto imperatore, come lo era stato in Occidente. Rimediò con molto zelo ai mali che desola-

vano l' impero; volle oltre a ciò distruggere il cristianesimo, facendo rivivere il culto degli idoli, ed ordinando la riapertura de' loro tempii; ma i suoi tentativi andarono a vôto. Sebbene dimostrasse in ogni occasione il sommo disprezzo in cui teneva i cristiani, chiamati sempre da lui *Galilei*, capiva ciò nondimeno il vantaggio che dava ed essi la purità de' loro costumi e lo splendore delle loro virtù, e non cessava per conseguenza di proporre i loro esempii ai sacerdoti del paganesimo.

In tempo che questo principe era più che mai occupato nel riordinamento degli affari rovinosi del suo impero, ne fu distratto da una nuova guerra mossagli dai Persiani. Volle marciare di persona alla testa de' suoi eserciti; ma, nel primo combattimento dato ai Barbari, fu sgraziatamente ferito a morte, e spirò nel 363, nella fresca età di 32 anni. Era d'un carattere sommamente virtuoso, benchè inclinato talvolta alla crudeltà. Aveva una grande abitudine al lavoro; compose alcuni trattati in filosofia ed in morale, degni dell' ammirazione e degli encomii di tutti gli uomini dabbene; emanò molte savie ordinanze, distrusse molti abusi, e se fosse vivuto più a lungo, avrebbe certamente riparato all' inevitabile rovina dell' impero.

Giuseppe II nacque nel 1745, fu eletto

re de' Romani nel 1764, fu coronato imperatore in Francfort l' anno seguente, e diventò re d' Ungheria e di Boemia, e sovrano degli Stati ereditarii, alla morte di sua madre, Maria Teresa, nel 1778. Percorse nel 1766 una parte de' suoi dominii, visitando tutto in persona, informandosi dello stato delle truppe, delle fortificazioni, del commercio e dell' agricoltura. Andò a Roma nel 1769, e vi dimorò qualche tempo per visitarvi tutti i monumenti e i capi d' opera che racchiude quell' immensa capitale. Passò quindi a Napoli, a Livorno, a Milano, e vi diede continuamente saggi della sua somma perspicacia negli affari di amministrazione, della sua protezione alle belle-arti, del suo attaccamento alle istituzioni utili.

Giuseppe avendo preso di buon'ora il re di Prussia per modello, desiderò di avere un abboccamento con quel monarca; esso seguì a Neiss nella Slesia. I due sovrani vi trattarono della divisione della Polonia; ma l' imperatore, per riguardo al principe di Kaunitz, suo primo ministro, non volle impegnarsi a nulla senza averlo prima consultato. Kaunitz avendo approvato il progetto d' invasione, Giuseppe II abboccossi di bel nuovo con Federico a Neustadt nell' Austria; ed allora fu deciso lo smembramento dell' antico regno dei Sarmati.

Sotto il nome di conte di Falkenstein, l'imperatore andò nel 1777 da Brusselles in Francia. Dopo aver visitato con ammirazione il gran canale di Picardia, diretto da Laurent, andò ad osservare le manifatture di Lione, e partì quindi per Parigi, ove, non ostante la sua avversione per qualunque etichetta, venne ricevuto con gran pompa e distinzione. Di ritorno ne' suoi Stati, vi si comportò, in generale, come un principe abile ed umano. La sua semplicità, così negli abiti e nella tavola, come nel tratto e nelle altre azioni ordinarie della vita, era somma, e porgea sovente motivo a curiosi aneddoti. Avendo incontrato un giorno un fanciullo di nove anni che mendicava, lo interrogò, e sapendo che non domandava la limosina se non per poter pagare un medico a sua madre inferma, si finse medico egli stesso, visitò l'infelice ammalata, e le scrisse una ricetta che fu un assegnamento di cinquanta ducati sopra la sua cassa particolare. Un'altra volta, una govinetta che era andata a vendere alcuni abiti usati onde sovvenire ai bisogni della sua famiglia, si confidò a lui senza conoscerlo. Ella si dolse dell'imperatore che avea lasciato suo padre, vecchio ufficiale, morir senza ricompensa, e sua madre nella più cruda miseria. Dopo di aver pagato il prezzo degli abiti vecchi, Giuseppe inca-

ricossi di far parlare all' imperatóre di tal ingiusto abbandono, e l' invitò a recarsi due giorni dopo al palazzo. In questo mentre egli si fece istruire de' fatti, ed avendoli conosciuti veri, ordinò che gli fosse presentata e la madre e la figlia. Rimettendo ad esse il brevetto d'una pensione eguale agli stipendii del padre, disse loro: « Perdonatemi il ritardo che vi ha poste in angustie. Vói ben vedete ch' esso era involontario. In avvenire, se si dicesse male di me, vi chieggo di difendermi ». Da quel tempo in poi stabilì un giorno della settimana per dare udienza a qualunque cittadino avesse voluto parlargli e presentargli suppliche. Alcuni signori lamentandosi di non poter godere a loro agio del passeggio, gli domandarono di far chiudere il *Prater*, e di ordinare che l' ingresso ne fosse permesso soltanto alle persone d' una certa condizione; l' imperatore rispose loro: « Se io volessi vedere unicamente i miei uguali, converrebbe che andassi a chiudermi ne' sotterranei de' Cappuccini, ove riposano i miei antenati. Vói non conoscete dunque il piacere di esser l' uguale di tutti, e d' uguagliar tutti a sè medesimo ».

Quel che si è giustamente rimproverato a questo sovrano, geloso della gloria di Federico II e di Catterina, si è di aver cercato troppo d' imitarli, e di aver fatto

ne' suoi Stati molte innovazioni in poco tempo, e senza che gli spiriti fossero ancora bastantemente preparati. Al pari di Catterina, ei concepì l'idea di scacciare il Turco dall'Europa, e di confinarlo nell'Asia; ed ebbe su tal particolare parecchie conferenze seco lei a Mohilov in Polonia. L'imperatrice avendolo invitato ad andare in Russia, questo monarca, avido di viaggi e d'istruzioni, partì per Mosca nel 1780; di là andò a Cronstadt, per visitarvi gli arsenali e i cantieri, e recossi quindi a Pietroburgo, ove osservò minutamente tutto ciò che era degno di attirarsi la sua attenzione.

Nel 1784 Giuseppe II volle render libera la navigazione della Schelda. Gli Olandesi vi si opposero, fondandosi sopra antichi trattati, e temendo per la sicurezza delle loro frontiere; ma dietro la mediazione di Luigi XVI, e per rispetto ancora a Catterina II, la quale sosteneva i diritti dell'imperatore, l'affare fu conciliato in via amichevole. Giuseppe recossi nella Crimea per vedervi l'imperatrice di Russia che vi viaggiava allora con una magnificenza straordinaria; la raggiunse a Kaidak, e l'accompagnò a Cherson. Ivi ricevè le prime notizie dell'insurrezione del Brabante, che non l'inquietarono gran fatto, e non gl'impedirono di secondar Catterina nella sua spedizione contro gli

Ottomani, avendo mandato il principe di Sassonia-Coburgo con 30,000 Austriaci, ad unirsi a Potemkin, generale in capo degli eserciti russi. Egli non potè veder la fine di quella guerra; giacchè, dopo una lunga infermità, venne a morte nel 1790.

Pochissimi sovrani hanno riunito nello stesso grado come questo principe, l'amor dell'ordine e della giustizia, il desiderio del pubblico bene, l'odio degli abusi, l'attività e la vastità delle cognizioni. L'armata austriaca, sottomessa ad una disciplina che la mise nel grado delle migliori truppe dell'Europa, l'amministrazione delle finanze renduta più semplice e regolare, l'editto di tolleranza mantenuto con fermezza, a fronte di molti ostacoli, la legge su i matrimonii, la riforma del codice criminale, l'eguaglianza di protezione accordata alle diverse classi di sudditi, l'eccesso de' privilegi feudali combattuto incessantemente, i miglioramenti degli studii, la lodevole ed uniforme severità nell'esecuzione delle leggi civili e criminali, parecchi sforzi fatti felicemente ond'estirpar la mendicità, debbono distinguere questo regno di dieci anni, così corto e ciò non ostante così pieno e memorabile. Giuseppe II era stato ammogliato due volte; all'infante Isabella di Parma cioè, morta nel 1763, ed alla principessa Maria Giuseppina Antonietta di Baviera,

che perdè nel 1767. Egli non lasciò alcun figlio.

Giustiniano I, nato in Tauresio nel 483, dovè il suo innalzamento al trono a suo zio Giustino il vecchio. È sospettato però di avervi contribuito egli stesso con l'assassinamento di Vitaliano, favorito di Giustino, e che avrebbe potuto succedergli. Giustiniano sostenne l'impero greco, debole avanzo della potenza romana, con estenderne i confini. Pose alla testa delle sue truppe il valoroso Belisario, il quale rianimò il coraggio delle legioni, e fece restituir dai Barbari quanto aveano tolto ai Romani. I Persiani furono vinti, i Vandali esterminati ed il loro re Gilimero fatto prigioniere, l'Africa riacquistata, i Goti sottomessi, i Mori debellati, le intestine discordie soffocate. Gli *Azzurri* e i *Verdi*, due fazioni che straziavano l'impero, furono represse. Dopo di avere ristabilito la tranquillità al di dentro ed al di fuori, Giustiniano occupossi a dare ai suoi popoli un nuovo *Codice*, il quale venne diviso in dodici libri. Questo codice fu seguito da molte raccolte di leggi, dagl' *Instituti*, ecc. Attento a tutto, l'imperatore fortificò le piazze; abbellì le città, ne fabbricò di nuove e ristabilì la pace nella Chiesa. Costruì la famosa basilica di Santa Sofia in Costantinopoli, la quale passa per un capo d'opera di architettura. Ebbe

la sventura d' invecchiare sul trono, e diventò, verso la fine de' suoi giorni, avaro, diffidente ed anche crudele. Sua moglie Teodora, di oscura condizione, donna scaltra e perfida, lo governò fino alla sua morte, accaduta nel 567, in età di ottantaquattro anni.

Gluck (Cristoforo), celebre musico tedesco, poco contento della riputazione che aveasi acquistata nella sua patria co' suoi componimenti, volle estenderla in Francia. I primi pezzi che vi diede nel gusto italiano non ebbero gran successo; perchè le orecchie de' Francesi non erano ancora in grado di sentirne, ed il loro spirito di valutarne tutte le bellezze. Ben s' avvide che non sarebbe riescito a fare di prima giunta una riforma nella musica francese; procurò dunque di meritarla, per così dire, con la musica italiana, e la sua composizione d' *Ifigenia in Aulide*, eseguita secondo questo progetto, fu ricevuta con entusiasmo. Merita a giusto titolo il nome di riformatore del gusto musicale in Francia. Sono noti i suoi contrasti con Piccini, esimio maestro di cappella napolitano, per rapporto al ritmo ed all'armonia della musica, non che i due partiti che insorsero in Parigi di *Gluckisti e Piccinisti.* Annoiato di tutte le contrarietà che incontrava il suo merito, ritirossi a Vienna in Austria, ove morì nel 1787.

Goethe (Giovanni *Wolfgang*), esimio poeta tedesco, sortì i natali nel 1749 a Francfort sul Meno, ove suo padre, distinto giureconsulto, gli fece dare la più compiuta educazione; andò poscia a studiare il diritto a Lipsia, e ricevè la laurea di dottore a Strasburgo.

Nel 1771 Goethe si stabilì in Wetzlar per esercitarvi la professione di avvocato presso quella camera imperiale; ed ivi appunto e sotto gli occhi suoi accadde il tragico avvenimento ch' egli poi ha inserito nel suo *Werther*. Il prodigioso successo di quest' opera attrasse l' attenzione generale sopra il giovane autore, il quale nel 1776 fu intimamente addetto al servizio del principe Carlo Augusto, duca di Weimar, in qualità di consigliere di legazione. Divenuto ben presto membro del consiglio privato, stabilì col duca un viaggio nella Svizzera, e fu da lui innalzato nel 1781 alla dignità di nobile, colla presidenza della camera ducale. Nel 1786 percorse tutta l' Italia; passò di là in Sicilia, e ritornò a stabilirsi in Roma, ove applicossi con ardore allo studio delle antichità, e non fece ritorno alla patria che in capo a tre anni.

La piccola città di Weimar, soprannomata l' *Atene della Germania*, offriva, in quell' epoca, una riunione di uomini celebri; e Goethe, il quale alto spiccava

alla loro testa; non si contentò di prender posto fra i gran poeti del secolo. L'ingegno suo abbracciò nel tempo stesso tutte le parti della letteratura, le scienze e le belle arti. Questo rinomato autore ha scritto di fatti in tutti i generi immaginabili, dalla poesia da ballo sino al poema epico, e dalla tragedia sino al proverbio. Fra le sue numerose composizioni drammatiche debbonsi citare *Goetz di Berlichengen*, dramma istorico secondo la maniera di Shakspeare; il *Conte d' Egmont*; *Ifigenia in Tauride*; il *Tasso*; la *Figlia naturale*; *Faust*; *Clavigo* (il cui eroe è Beaumarchais), ed una traduzione del *Maometto* e del *Tancredi* di Voltaire. Il suo poema di *Ermanno e Dorotea*, così malamente tradotto in francese da Bitaubè, si rende interessante per uno stile pieno di grazie e di eleganza.

Goethe, diventato membro di parecchie accademie, ed associato corrispondente dell'istituto di Francia, venne a morte nel 1820. Ha lasciato inedite varie altre sue composizioni, piene di gusto e di erudizione.

Goguet (Antonio Ivone) nacque a Parigi nel 1716. Al principiar de' suoi studii non promettea grandi successi. Fece il suo corso di umanità e di filosofia senza spiegar molto talento; non brillò di vantaggio nella magistratura; ma ap-

pena che ebbe preso il gusto della letteratura, per la quale era portatissimo, il suo genio, naturalmente freddo e tardivo, riscaldossi e produsse eccellenti cose. Compose un'opera dell' *Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e de' loro progressi presso i popoli antichi.* Non godè però lungo tempo degli elogi che il dotto pubblico dava a questo suo lavoro. Il vaiuolo lo rapì ai viventi in maggio 1758, nella breve età di 42 anni. È sommamente rincrescevole che Goguet non abbia potuto finire l' altra bell' opera che avea per le mani, su l' *Origine e i progressi delle leggi, delle arti e delle scienze in Francia, dal principio della monarchia fino al presente.*

Goldoni (Carlo), celebre restauratore del teatro comico italiano, nacque nel 1707 in Venezia, da civile famiglia, originaria di Modena. Con un carattere dolce ed ameno, benchè talvolta soggetto a vapori ipocondriaci, sortì egli un genio sì deciso per la poesia teatrale, che in età di soli otto anni avendo letto alcune commedie del Cicognini, si accinse a comporne una anch'esso, e questo prematuro parto del suo felice ingegno fu un presagio della riuscita che dovea fare dappoi. Suo padre era medico; e siccome andava trasferendo il domicilio d' una in altra città, secondo le occasioni che gli si presentavano di

esercitare con maggior vantaggio la sua professione, il giovinetto Carlo che lo seguiva, con osservare i diversi costumi ed usi de' paesi, e con frequentare i varii teatri e gli attori più rinomati, andò à poco a poco sviluppando il suo talento per il genere drammatico. Ciò non gl' impedì di compiere il corso degli studii legali cui erasi applicato; di modo che, rimasto privo del genitore in età giovanile, e restituitosi a Venezia, fu nello stato di servire la repubblica, in qualità di assessore di varii ragguardevoli governi, quindi di ricevere la laurea legale in Padova, ed indi di esercitare la professione di avvocato, con esito non mediocre. Ma il suo genio predominante per la drammatica, che mai non avea potuto reprimere, e che gli fece incontrare, specialmente in gioventù, una serie di vicende che hanno del romanzesco, la vinse finalmente in guisa tale che, abbandonata ogni altra carriera e luminosa speranza, si dedicò interamente al teatro. Trovavasi questo allora in una gran corruzione, poichè non vi regnavano che sciocche arlecchinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti, favole mal inventate e peggio condotte, senza costume e senza ordine; in somma rappresentazioni tali, che in vece di correggere il vizio, lo mettevano in pomposa vista e lo fomentavano. Bisogna dar questa lode al Goldoni, che

la sua risoluzione di applicarsi del tutto al teatro, fu eccitata anche dal lodevole motivo di ripurgarlo da sì enormi difetti, e di migliorarlo; e noi siamo di parere che in ciò egli abbia prestato migliore servizio all' umanità, di quel che avrebbe potuto fare calcando le tortuose vie del foro e degli onori.

Moltissimi sono i drammi da lui composti dal 1737 al 1742, e sebbene dopo quell' epoca, avesse ripigliato in Pisa, ove erasi stabilito, la professione di avvocato, non tralasciò di dare di tanto in tanto al pubblico nuovi saggi del suo fecondo ingegno nel genere drammatico. Le sue commedie, applaudite sul teatro, furono egualmente gustate, quando cominciarono ad imprimersi in Venezia nel 1751, talmentechè se ne fecero varie ristampe, ed acquistarono meritamente al loro autore il nome di *Moliere italiano.* Ben presto la di lui fama si divulgò anche fuori dell'Italia, e già sin dal 1750 avea principiato a ricevere incombenze di scrivere per il teatro di Parigi; il che fece con tanta felicità, che dopo alcuni anni sollecitato a trasferirvisi egli stesso, vi si portò nel 1761. Voltaire aveagli scritto nel settembre 1760 « Signor mio, pittore e figlio della natura; io vi amo dal tempo che vi leggo. Ho veduto la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: Ecco un

uomo onesto e buono, che ha purificato la scena italiana, che inventa e scrive con senno. Oh! che fecondità, mio signore! che purità! come lo stile mi sembra naturale, faceto ed amabile! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie, l'*Italia liberata da' Goti*. La vostra amicizia mi onora, mi rapisce. Ne sono obbligato al signor conte Albergati, ma voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo ».

Compito il biennio del suo impegno col teatro italiano di Parigi, mentre che stava indeciso se dovesse recarsi a Lisbona, ove era invitato con vantaggiose esibizioni, oppure restituirsi a Venezia, ove il richiamavano le pressanti lettere de' suoi compatriotti, fu destinato nel 1763 a precettore di lingua italiana delle reali principesse di Francia; e dopo tre anni e più di servigio in tale impiego, ne fu ricompensato con una pensione annua di 4000 lire. Ciò determinollo a ripassare dal soggiorno di Versailles a quello di Parigi, ove abitava con piacere, ed ove, non ostante l'inimicizia dichiaratagli da Diderot, godea la stima e la benevolenza della maggior parte delle persone colte e distinte.

Il Goldoni che non sapea rimanere in ozio, continuò a dar fuori di tempo in tempo de' componimenti pe' teatri, non

meno di Parigi che di Venezia, ed anche per quello di Londra. Nel 1771 si arrischiò a dare al teatro francese ed in quella lingua la commedia intitolata il *Burbero benefico*, la quale fu sommamente applaudita, e gli profittò dal re una gratificazione di 150 luigi. Essa è scritta talmente alla francese e con tanta finezza di gusto, che è stato sempre difficile di tradurla bene. Alcuni anni dopo diede pure in francese il suo *Avaro fastoso*; ma questa commedia, benchè da lui lavorata con diligenza e piena di buone cose, non ebbe il felice successo del Burbero benefico, ond'ei la ritirò dopo la prima recita, e si può dire ch' essa fosse l' ultima considerevole sua fatica per il teatro, tranne l'opera buffa italiana, intitolata i *Volponi*, che compose nel 1777. Fu impiegato di nuovo nel 1775 ad istruire due reali principesse nella lingua italiana, ebbe un generosa gratificazione, e gli fu continuata la solita sua pensione. Egli menò gli ultimi giorni della lunga sua vita, che per lo più fu sana e robusta, in seno alla pace domestica, godendo in compagnia d'una saggia moglie una sufficiente agiatezza, ricreandosi con la lettura e con la conversazione de' buoni amici, della quale fu sempre amante, e coltivando la corrispondenza de' letterati.

L' avvocato Goldoni, aggregato all'Ar-

cadia di Roma e decorato del titolo di poeta di S. A. R. l'infante duca di Parma, venne a morte in Parigi nel febbraio del 1793, in età di 86 anni. Gli uomini di lettere, gli amatori del teatro e le persone oneste di ogni colta nazione non poterono fare a meno di compiangere la perdita di quest'illustre Italiano. La Convenzione nazionale di Francia, in mezzo alle importanti sue occupazioni di governo e di guerra, avendo a cuore di favorire le lettere e di premiare il merito, non solamente fece pagare alla vedova di Goldoni quanto era a questo dovuto della pensione di lire 4000 che già aveagli confermata; ma prorogò altresì a di lei favore e sua vita durante una parte della pensione stessa, per la somma di annue lire 1200.

Gonsalvo-Fernandez di Cordova, soprannomato il *Gran-Capitano*, duca di Terranova, principe di Venosa, e di una delle più illustri case di Spagna, si segnalò dapprima contro i Portoghesi, e servì quindi, sotto il dominio di Ferdinando e d'Isabella, alla conquista del regno di Granata, ove s'impadronì di varie piazze. Il re lo pose alla testa delle truppe che inviò nel regno di Napoli, sotto pretesto di soccorrere Federico ed Alfonso suoi cugini, ma in effetto per spogliarli. Fece la guerra con vigore, e nel 1501 s'impadronì di Taranto per capitolazione.

Le sue truppe, malcontente, perchè penuriavano di tutto, non sostennero la gloria de' primi successi. I soldati per la maggior parte si presentarono a lui in ordine di battaglia, onde chiedere le loro paghe. Uno de' più arditi spinse la sua temerità fino a presentargli la punta della sua alabarda. Il generale, senza mostrarsi sorpreso, afferrò il braccio del soldato, ed affettando un' aria gaia e ridente, come se ciò fosse stato un giuoco: *Bada bene, camerata*, dissegli, *che, volendo scherzare con quest' arma, tu non mi ferisca.* Un capitano d' una compagnia di cento uomini di arme si avanzò anche ad oltraggiarlo più gravemente. Osò dire a Gonsalvo, che dimostrava il suo rammarico per non esser in istato di procurar le cose di cui aveasi bisogno: *Ebbene, se ti manca il danaro, cedi alle altrui voglie tua figlia, ed avrai con che pagare.* Siccome queste odiose parole furono pronunziate tra i clamori della sedizione, Gonsalvo finse di non averle udite; ma la notte seguente fece mettere a morte il disgraziato che aveale profferite, e sospendere da una finestra, perchè fosse veduto da tutta l' armata. Quest' esempio di giusto rigore valse a ristabilire l' autorità del generale, che dalla sedizione era stata alquanto scossa.

Gonsalvo, la cui critica situazione avea

bisogno d'un grande avvenimento, assediò Cerignola, per determinare i Francesi ad azzardare una battaglia; ed ebbe la sorte di trarli nell'impegno e di vincerli. S'impadronì quindi di Napoli senza incontrare resistenza, e prese d'assalto i castelli con la spada alla mano nel 1503. Le ricchezze che ivi eransi ammassate, divennero preda del vincitore; ma, siccome alcuni soldati lagnavansi di non aver avuto bastante parte nel bottino: *Bisogna riparare alla vostra cattiva fortuna*, disse loro Gonsalvo: *andate alla mia abitazione; lascio in vostro potere quanto vi troverete.* Intanto un nuovo esercito, arrivato da Francia, minacciava di piombare sopra gli Spagnuoli. Gonsalvo, sebbene molto più debole, si trincerò in faccia de' Francesi; e siccome gli ufficiali spagnuoli davano a conoscere di riguardare come temeraria la condotta del generale, questi disse loro eroicamente: *Amo meglio trovare la mia tomba guadagnando un palmo di terreno sopra l'inimico, che prolungar di cento anni la mia vita rinculando alcuni passi.* La coraggiosa sua risoluzione rimase giustificata dall'evento. Il gran capitano battè in varii combattimenti i Francesi, diede loro una strepitosa rotta al Garigliano, s'impadronì di Gaeta, ed a forza di saggi movimenti e di ben regolate operazioni assicurò alla

Spagna il possesso di tutto il regno di Napoli, di cui venne fatto gran contestabile.

I suoi nemici, gelosi del suo potere, lo accusarono che macchinasse di usurpare per se la sovranità di quel paese. Il re Ferdinando, principe sospettoso ed ingrato, prestò fede a tali temerarie dicerie, recossi a Napoli, ed obbligò l'eroe che aveagli conquistato quel regno a seguirlo in Spagna. Luigi XII re di Francia, principe più generoso, vide Gonsalvo mentre che passava per Savona; il volle alla sua tavola, si trattenne lunghissimo tempo a ragionare confidenzialmente con lui, e gli usò molte altre distinzioni. Ciò seguì nella fine di giugno 1507. Le graziose finezze del re di Francia non servirono che ad accrescere le gelosie del monarca spagnuolo, e può dirsi che quei pochi giorni di trattenimento in Savona fossero gli ultimi di luminosa gloria per Gonsalvo. Giunto in Spagna, non potè mai ottenere il grado di gran-maestro dell'ordine di s. Giacomo, per cui Ferdinando aveagli impegnato la sua parola; che anzi il monarca, affettando or l'uno or l'altro pretesto, cominciò a non valersi più de' di lui consigli in verun affare. Ciò veggendo Gonsalvo, ritirossi a Granata, ove morì di cordoglio nel dicembre 1515, lasciando un'immortale ri-

putazione della sua bravura, non che un esempio memorando dell' ingratitudine del suo sovrano.

Gori (Antonio Francesco), pubblico professore di storia, preposto del battistero di Firenze, morto in quella città in gennaio 1757, fu uno de' più dotti antiquari del secolo XVIII. Si ha di lui la descrizione del gabinetto del granduca, sotto il titolo di *Musaeum Florentinum*, pubblicato in Firenze, dodici volumi in foglio, 1731 al 1762, con un gran numero di figure e d'interessanti osservazioni – *Musaeum Etruscum – Musaeum Cortonense – Iscrizioni antiche che trovansi nelle città di Toscana – Dactyliotheca smithiana – Commentaria in XII priorum imperatorum romanorum numismatica.* Gori ha pubblicato varii altri scritti su le antichità, che ha arricchiti di una erudizione poco comune, e fra i quali si distingue il *Tesoro degli antichi dittici consolari ed ecclesiastici*, che furono pubblicati dopo la sua morte dal Passeri, in tre volumi in foglio.

Gozzi (conte Gasparo) ebbe nascita in Venezia nel 1713 da distinti genitori, e dopo avere appreso le belle-lettere nel collegio dei Padri regolari Somaschi in Murano, s'appigliò con felice successo allo studio della giurisprudenza sotto il dottore Ortolani, ed a quello delle mate-

matiche sotto il Paitoni. Ma per belle ed utili che gli sembrassero queste facoltà, ebbero maggiori attrattive per lui le lettere amene, per le quali era stato formato dalla natura. Procurò pertanto di possedere a fondo quella lingua che doveva servirgli d'istrumento per palesare ed ornare la copia de' suoi sentimenti; e può dirsi che pochissimi ebbe eguali nella conoscenza dell'eleganza e de' vezzi, della proprietà e de' nervi del dolcissimo idioma italiano. Si distinse soprattutto nello scrivere in genere bernesco, di modo che il celebre Cesarotti non dubitò di chiamarlo *maestro in tal genere, e cultore illustre d' ogni altro.*

Imprese egli a compilare, ad imitazione dello *Spettatore inglese*, un foglio periodico, cui diede il titolo di *Osservatore*, e che di molto accrebbe la sua riputazione letteraria. Conoscitore profondo del merito degli antichi scrittori, non potè contenersi dal sorgere contro il famoso autore delle Lettere Virgiliane (il Bettinelli), pubblicando la *Difesa di Dante*. Anche in questa la dottrina è rivestita di maniere piacevoli, e col ritratto morale e letterario di quel sommo ingegno si fa vedere l' artifizio con cui non meno filosoficamente che poeticamente inventò esso e condusse il suo poema nella barbarie del secolo decimoterzo e nella infanzia della letteratura italiana.

Fra le *Traduzioni*, non tutte felici, dateci dal Gozzi, meritano particolar menzione quella di alcuni *Opuscoli* di Luciano, e l'altra della *Pastorale* di Longo, nella prima delle quali si rendè quasi eguale all' originale, e nella seconda riuscì più fedele di Annibal Caro, e poco meno di lui elegante nella favella.

Fa stupore e compassione nel tempo stesso il sentire che un uomo così ornato, uno scrittore così faceto come il Gozzi, il quale aveva una moglie e tre figlie virtuose ed abili nel ben poetare, ch' era legato in amicizia co' più distinti letterati de' suoi tempi, e ch' era salito in tanta stima, che l'illustre Marco Foscarini, mecenate de' buoni studii, gli commise l'ordinamento delle pubbliche scuole, la riforma dell' università di Padova, ed altre importantissime cure, abbia provato così forte i morsi dell' ipocondria, fino a perdere la sanità della mente ed a gettarsi, dalle finestre della sua abitazione in Padova, nel Brenta. Egli ne fu tratto a salvamento e come per miracolo; ma quel ch' è più prodigioso, si è che questo avvenimento ricuperar gli fece la salute e la ragione, ch' egli poi conservò quasi inalterabilmente fino alla sua morte, accaduta in Padova nel 1786.

Niuno meglio del Gozzi seppe adattare lo stile ad ogni suono, e più soavemente

temperarlo. Grazioso, ma non manierato; arguto, ma non concettoso, sempre naturale, sempre semplice, ei non cadde mai nel freddo; e sempre nobile, non urtò mai nel turgido e nel gigantesco.

Gravina (Giovan-Vincenzo) ebbe per patria Rogiano nella Calabria-Citeriore, ove nacque nel 1664. Fece dapprima i suoi studii di belle-lettere e di matematiche sotto la disciplina del dotto Gregorio Caropresio, e fu quindi mandato dal genitore a Napoli, onde apprendesse la giurisprudenza sotto Serafino Biscardo da Cosenza. Istruitosi profondamente in cotal ramo di sapere, e scorgendo quanto intrigato ed ingombro di bronchi fosse il sentiero della ragion civile, concepì fin d' allora l' idea di un saggio ed utile restauramento.

Desideroso di veder Roma, egli vi si recò nel 1688. Molti valorosi ingegni in quel tempo, sotto la direzione del Crescimbeni, eransi accinti alla nobile impresa di riformare e nobilitare la poesia italiana. Il Gravina essendo stato introdotto in quella società, divenne uno de' fondatori dell'Arcadia, e non solamente ne fece l' apertura con un erudito discorso, ma ne scrisse anche le leggi e i regolamenti. Il Sergardi sotto il nome di *Settano* ed altri consocii, punti da gelosia, lo attaccarono con mordacissime sa-

tire, ch' egli curò ben poco, ed in vece di risponder loro su lo stesso tuono, volse il suo animo a scrivere un libro assai più utile, che intitolò *Specimen Juris.* Scrisse nello stesso tempo un dialogo *De lingua latina*, un' epistola ad Emanuele Reginari *De conversione doctrinarum*, nella quale deplora l' Italia che discendeva verso la barbarie dall' alto grado cui era giunta nella letteratura, ed un' altra indiritta al cardinal Buoncompagni, in cui parla delle favole degli antichi, dell' origine della poesia e delle sue varie specie.

La sua grand' opera però, quella che lo ha renduto immortale, è *De ortu et progressu juris.* A gloria del Gravina dee dirsi che se Boulanger e Montesquieu trassero profitto da' sublimi pensamenti del Vico, l' uno per la sua *Antichità svelata* e l'altro per il suo *Spirito delle leggi*, da quest'opera del Gravina, Rousseau trasse le principali idee del *Contratto sociale*, Locke la triplice partizione de' poteri, e lo stesso Montesquieu le basi non solamente della sua opera principale che abbiamo citata, ma anche di quella che ha per titolo: *Considerazioni su là grandezza e la decadenza de' Romani.*

Il papa Innocenzo XII, dopo di aver letto questo bel lavoro del Gravina, lo prese in così gran concetto, che gli conferì la cattedra di legge nell' università di

Roma. Fu allora, cioè nel 1713, ch' egli diede alla luce l' altra sua opera *De Imperio Romano*, in cui affaticossi a dimostrare, non so con quanto fondamento, che i Romani aveano conosciuto e rispettato il diritto delle genti.

Per distrarsi alquanto da' severi studii della giurisprudenza e della politica, egli scrisse la *Ragion poetica*, nella quale diede le regole universali e più sicure per felicemente poetare. Poetò egli stesso, e compose cinque *Tragedie*, le quali, benchè condotte secondo tutte le regole de' classici greci, mancano di quella fiamma che chiamasi genio, e che può sola dar l' impronto dell' immortalità a produzioni di tal fatta.

Gravina stava in procinto di partire per Torino onde cedere ai replicati inviti di Vittorio Amedeo, re di Sardegna, il quale lo destinava a leggere ragion civile in quella regia università, quando la morte il rapì ai viventi nel 1718. Istituì egli suo erede Pietro Trapassi, da lui chiamato con greca voce *Metastasio*, e che avea tolto allo squallore dell' indigenza, per educarlo qual proprio figlio, ed incamminarlo nella carriera della filosofia e delle lettere. Quand' anche non avesse egli fatto altro che questo, la nazione italiana dovrebbe essergli sommamente obbligata e riconoscente.

Gresset (Giovanni Battista Luigi) nacque in Amiens. Era stato Gesuita, e fu obbligato di sortir di quell' ordine a motivo dello strepito che fece nel mondo il suo primo poema di *Ver-vert*, il quale è pieno di bellezze e di tratti satirici. Dopo di essersi applicato alla poesia leggiera, volle innalzarsi fino alla tragedia. Furono rappresentate con molto successo le sue produzioni teatrali, specialmente il *Cattivo*, commedia in cinque atti, ed uno de' capi d'opera del teatro francese. Si hanno anche di lui eccellenti *Odi*. Morì nello stesso paese ov' era nato nel 1777, nella età di 68 anni. Era stato molto amato e stimato da tutti i suoi concittadini per l' amabilità delle sue maniere, la fermezza de' suoi principii e l' onestà de' suoi costumi. Sù la morte di quest' uomo illustre si fece il seguente distico:

Hunc lepidique sales lugent, Veneresque pudicae.
Sed prohibent mores ingeniumque mori.

Grevio (Giovan-Giorgio), nato a Nomburgo in Sassonia l' anno 1632, studiò due anni sotto Gronovio. Dopo avere insegnato a Duisburgo nel 1656, e a Deventer nel 1658, ottenne una cattedra di politica, d' istoria e di eloquenza in Utrecht. Occupolla con distinzione, contò de' principi fra' suoi discepoli e cessò di vivere nel 1703. Dobbiamo alle sue ricerche,

Thesaurus antiquitatum graecarum et romanarum, trentanove grossi volumi in foglio. Questa immensa collezione non contiene tutti gli autori, neppure i migliori che abbiano trattato tal materia; ed il compilatore non ha scelto sempre le buone edizioni di quelli che vi ha inseriti. Ciò non di meno se gli ha qualche obbligazione di avere riunito insieme un gran numero di trattati sparsi, la maggior parte de' quali erano divenuti rari. - *Thesaurus antiquitatum italicarum*, nove volumi in foglio, continuato dall' infaticabile Burmann fino al tomo 45.°; compilazione enorme, senza scelta e senza ordine, ma ciò non di meno necessaria in una gran biblioteca - Alcune *Edizioni* di parecchi autori greci e latini. - *Syntagma variarum disertationum rariorum.* - *Prefationes et Epistolae.*

Gronovio (Giovan-Federico), nato in Amburgo nel 1611, professore di belle lettere in Deventer, poscia in Leida, morto in questa città nel 1672, ha dato pregevoli edizioni di parecchi autori latini, di Plauto, di Sallustio, di Tito Livio, di Seneca il filosofo, di Plinio, di Quintiliano, d' Aulo Gellio, ecc. Ha ristabilito quantità di passi, e ne ha corretto altri con molto buon esito. Si ha ancora di lui un' opera, sotto il titolo *De sesterciis, seu subsecivorum pecuniae veteris graecae et*

romanae, libri IV; una edizione del trattato *De jure belli et pacis* di Grozio con note.

Gronovio (Giacomo) figlio del precedente, dotto al pari di suo padre, nacque in Deventer nel 1645, viaggiò in Inghilterra ed in Italia; e vi si fece amici e protettori. Il granduca di Toscana diedegli una cattedra in Pisa, che ei lasciò nel 1679 per andare ad occupare quella di suo padre in Leida, dove morì nel 1716. Le sue opere più considerabili sono, *Thesaurus antiquitatum graecarum*, compilazione molto buona, in tredici volumi in foglio. - *Versione latina delle pietre antiche di Agostini.* - Una infinità di *Edizioni* di autori greci e latini, di Macrobio, di Polibio, di Erodoto, ch' è la migliore, di Tacito, di Seneca il tragico, quasi terminate da suo padre, di Pomponio Mela, di Aulo Gellio, di Cicerone, di Ammiano Marcellino, di Quinto Curzio, di Fedro, di Manetone, ecc. - *Geographi antiqui*, collezione molto stimata. - *Dissertazioni su varii soggetti*, eruditissime. *Parecchi scritti polemici*, monumenti della sua bile contro alcuni autori, egualmente che della sua erudizione.

Grozio (Ugo), nato a Delft nel 1583, da una famiglia illustre, ricevè una eccellente educazione. All' età di quindici anni sostenne pubbliche tesi sopra la filosofia, le matematiche e la giurisprudenza.

Nel 1599 andò in Francia con Barneveldt ambasciatore di Olanda, e vi meritò col suo spirito e con la sua condotta gli elogi di Enrico IV. Ritornato nella sua patria, patrocinò la prima causa a 17 anni, e fu fatto avvocato generale a ventiquattro. Nel 1613 fu eletto sindaco in Rotterdam. Le discordie fra i *Rimostranti* e i *Contrarimostranti* agitavano allora l'Olanda; Grozio dichiarossi per il celebre Barneveldt, il quale era il protettor de' primi, e lo sostenne co' suoi scritti e col suo credito. In conseguenza di queste dissensioni, Barneveldt ebbe la testa tagliata, e Grozio fu chiuso nel castello di Loevenstein, d'onde scappò via con mettersi nella stessa cesta in cui sua moglie mandavagli de' libri e della biancheria. Dopo di aver vagato per qualche tempo ne' Paesi-Bassi cattolici, trovò un asilo in Francia. Luigi XIII gli diede una pensione, che per altro fu pagata malamente. Ritornò in Olanda, vi trovò gli stessi nemici, e passò in Svezia ove fu bene accolto. La regina Cristina il fece suo consigliere nel 1634, e lo spedì ambasciatore in Francia. Dopo di esservisi trattenuto undici anni, ne partì per Stockholm, fu ottimamente ricevuto da Cristina, le chiese il suo congedo, l'ottenne a stento, e morì a Rostock, nel ritorno che faceva alla sua patria, nel 1645. Gli è stato eretto un bel mausoleo in Delft, per

così trasmettere alla posterità la memoria di quest' uomo dottissimo.

Grozio avea un aspetto piacevole. Era buon ministro, ottimo giureconsulto, teologo, istorico, poeta e bello spirito. Ha lasciato fra le altre cose un eccellente trattato *del Diritto di Guerra e di Pace* in lingua latina; delle *Opere teologiche*, delle *Poesie*, degli *Annali* e delle *Storie*. Il suo stile è facile, nobile e sodo. Nella *Storia Metallica* di Olanda si vede una medaglia, su la quale vien chiamato Grozio la *fenice della patria*, *l' oracolo di Delfo*, *lo spirito grande*, *la luce che rischiara la terra.*

Grutero (Giovanni), nato in Anversa nel 1560. Dall' età di sette anni passò in Inghilterra co' suoi genitori, ch' erano protestanti. La madre di Grutero, donna di spirito e di sapere, diede le prime lezioni a suo figlio. Dopo avere studiato in varie università, insegnò con riputazione in Wittemberga, ove il duca di Sassonia gli avea dato una cattedra d' istoria; ed in Eidelberga, ov' ebbe la direzione di quella magnifica biblioteca, trasportata quindi a Roma. Morì nel 1627.

Quest' uomo dotto ha lasciato molte opere utili. Le principali sono, una *Raccolta d' Iscrizioni*, in un grosso volume in foglio. L' autore avea molto rimuginato nelle rovine dell' antichità: quest' opera n' è una prova. Dedicolla all' imperatore Ro-

dolfo, il quale ne lo ringraziò con dargli un privilegio generale per tutti i suoi libri, aggiungendovi il diritto di dispensare egli stesso privilegi agli altri autori. Questo monarca il destinava ancora alla dignità di conte dell' impero; ma egli morì prima di esserne stato rivestito. Grevio ha accresciuto considerevolmente la collezione di Grutero, e ne ha formato quattro grossi volumi in foglio. *Lampas, seu Fax artium liberalium*, sette volumi in 8.° Lo scopo dell' autore è d' indicare i buoni libri, in ogni ramo, a coloro che vogliono applicarsi allo studio delle lettere e delle belle arti - *Deliciae poetarum Italorum, Gallorum, Belgicorum, Germanorum, Hungaricorum, Scotorum, Danorum*; che in tutto fanno venti volumi. - *Historiae Augustae scriptores, cum notis variorum.* - *Chronicon chronicorum.* Questa cronaca, piena d' inesattezze e di futilità, mentrechè molte cose rimarchevoli vi sono omesse, principia dalla nascita del Messia, e finisce al 1613. - *M. T. Ciceronis opera cum notis.* Grutero ha dato altresì *Edizioni* con note di parecchi autori antichi, e quantità di altre *Opere*. Egli fu ammogliato quattro volte, ed era uomo molto laborioso, disinteressato e caritatevole, sebbene criticasse oltremodo i suoi avversarii.

Guarini (Giovan-Battista), nipote del dotto ellenista Guarini di Verona, sortì i

natali in Ferrara nel 1537. Erano allora i bei giorni della letteratura in Italia. Erede de' talenti de' suoi antenati, i quali aveano contribuito à farla rinascere con le loro cure e co' loro scritti, Guarini aprissi, mediante la vivacità del suo spirito, una strada agli onori ed alla fortuna. Egli fu segretario di Alfonso II, duca di Ferrara, il quale incaricollo di molte commissioni in diverse corti dell' Europa. Dopo la morte di quel principe, passò al servizio di Vincenzo di Gonzaga e di Ferdinando de Medici, granduca di Toscana e duca d'Urbino. Le traversie delle corti e la servitù del mestiere di cortigiano il ributtarono parecchie volte; ma troppo poco filosofo per rinunziare ai grandi ed alle grandezze, la sua incostanza lo trasse da schiavitù in schiavitù. Non aveva appena abbandonato un principe, che correva a servirne un altro, e poi un altro. Cessò di vivere in Venezia nel 1612.

Le sue produzioni poetiche sono in gran numero, e si distinguono per spirito, per grazia, per delicatezza, per immagini, per dolcezza, per facilità; ma mancano sovente di naturalezza e di decenza. Si può fare specialmente un tal rimprovero al suo *Pastor fido*. Le bellezze di questa pastorale chiusero gli occhi di tutti i leggitori sopra i suoi difetti, sopra le lunghezze, i giuochi di parole, i pensieri falsi, i para-

goni esagerati, le arguzie insipide e le pitture troppo voluttuose, ond' è ripiena. Numerose sono state le edizioni e le traduzioni fattesi di questa tragi-commedia. Egli ha composto ancora l' *Idropica*, commedia; alcune *Rime*; alcuni *Madrigali* amorosi, ecc.

Guay-Trouin (Renato *du*), tenente generale delle armate navali della Francia, ed uno de' più grandi uomini di mare del suo secolo, nacque a San Malò, nel 1673. Si formò nella marina mercantile, come Giovanni Bart, come il conte di Tourville, come il commendatore Paul, come Cassart.

Principiò la sua carriera sopra una fregata armata dalla sua famiglia. Si Sarebbe detto che la natura volea sperimentarlo. Durante la sua prima spedizione, fu incomodato costantemente dal mal di mare: una tempesta orribile mostrògli da vicino il naufragio. Indi a non molto fu testimone d' un sanguinoso arrembaggio. Uno dei suoi compagni che gli stava a fianco, volendo saltare nel vascello nemico, cadde fra i due vascelli, i quali venendo ad urtarsi nel medesimo istante, schiacciarono tutte le membra di quello sventurato; una parte del suo cervello schizzò finanche su gli abiti di du Guay-Trouin. Nel tempo stesso prese fuoco il vascello nemico. Questi spettacoli di orrore gli servirono di lezione e d' incoraggiamento. Aveva appena

diciotto anni, quando buttato dalla tempesta su le coste d'Irlanda, vi s'impadronì d'un castello e bruciò due navi, sotto le baionette stesse d'un reggimento.

Montato sopra una fregata di quaranta cannoni, s'imbattè in una squadra di sei vascelli da guerra inglesi di cinquanta a settanta. Resiste per quattro ore, e vedendo disalberato il suo legno, prende l'ardita risoluzione di saltare con tutto l'equipaggio sopra un vascello nemico. La sua ciurma spaventata abbandona i posti e va a nascondersi nel fondo della stiva. Sdegnato corre ad essa, e le presenta la pistola e la spada per ritenerla. Per colmo di disgrazia, il fuoco si attacca al magazzino della polvere. Egli vi scende e fa estinguere le fiamme. Bisognava ancora obbligare i soldati a combattere. Si fa recare alcuni barili pieni di granate e li lancia nel fondo della stiva. I suoi ufficiali lo scongiurano di non menarli al macello. Fremente e disperato, egli non sa qual partito prendere, allorchè una palla morta di cannone viene a colpirlo e lo abbatte. Il capitano inglese ammirató della sua bravura, lo fece trattare con tanta cura come se fosse stato suo proprio figlio.

Ritornato appena in Francia, va ad incrociare su le coste dell'Inghilterra, ove prende subito sei vascelli. Sa, dall'ultimo di questi, l'arrivo di una flotta di cin-

quanta vele scortata da due legni di guerra. Corre innanzi a quella flotta, l' incontra, attacca senza esitare i due legni armati, e se ne impadronisce. Non aveva ancora ventidue anni, quando Luigi XIV gli mandò in dono una spada. Il signor di Pontchartrain, ministro della marina, gli scrisse una di quelle lettere obbliganti che costano così poco, e che producono effetti così grandi negli animi sensibili alla gloria ed all'onore.

Il re diede a du Guay-Trouin i più alti contrassegni di stima. Egli compiacevasi a sentir dalla sua propria bocca il racconto delle sue azioni. La nobile fierezza e la franchezza guerriera di un eroe interessano più certamente l'anima di un gran re, di quel che i vili omaggi de' cortigiani. Un giorno faceva egli al monarca la relazione di un combattimento in cui comandava un vascello chiamato la *Gloria : Ordinai*, disse egli, *alla Gloria di seguirmi. Essa fu fedele*, ripigliò sorridendo Luigi XIV.

Egli avea sulla disciplina militare i gran principii dell' antichità. La riguardava come l'anima della guerra ed il pegno sicuro della vittoria. Non soffrì mai, sotto verun pretesto, che si eludessero gli ordini dati una volta ; non lasciò mai una bella azione senza ricompensa, nè un fallo qualunque senza castigo.

Guercino (Francesco Barberi da Cento,

detto il), così soprannomato perchè era losco, nato in Cento, vicino Bologna, nel 1590, giunse dalla età di otto anni a trarre dal suo ingegno i primi principii dell'arte sua, e perfezionossi quindi nella scuola dei Caracci. Un' accademia ch' egli stabilì nel 1616, gli attirò un gran numero di allievi da tutte le parti dell' Europa. La regina Cristina di Svezia onorollo d' una visita e gli stendè la mano, « per toccare, diceva ella, quella che avea prodotto tanti capi d' opera ». Il re di Francia gli offrì il posto di suo primo dipintore; ma egli amò meglio accettare un appartamento nel palazzo del duca di Modena. Non sortiva mai dal suo gabinetto senza essere accompagnato da molti pittori, i quali lo seguiano come loro maestro, e lo rispettavano come loro padre. Il Guercino gli assistea, nel bisogno, co' suoi consigli, col credito suo e col suo danaro. Dolce, sincero, affabile, benefico, egli fu un modello per gli artisti. Venne a morte nel 1667.

Le opere più stimabili del Guercino veggonsi in Roma, in Bologna, in Parma, in Piacenza, in Modena, in Reggio, in Milano ed in Parigi nel museo nazionale. Egli pingea certi oggetti con molta verità; ma la correzione, la nobiltà e l'espressione, che sono i frutti d' un lavoro ponderato, gli sono mancati ordinariamente. Questo artista amò meglio abbandonarsi alla natura,

e dare una forza ed una fierezza maggiore ai suoi dipinti, di quel che restrignere il suo ingegno alla semplice imitazione. Pingea con una facilità e celerità sorprendente. Alcuni religiosi avendolo pregato la vigilia della loro festività, di rappresentare un *Padre eterno* sul loro altare maggiore, il Guercino lo dipinse in una notte al lume delle candele.

Guglielmi (Pietro), socio dell'istituto nazionale di Francia e maestro di cappella di S. Pietro a Roma, nato in Massa di Carrara, studiò sino all'età di 18 anni la musica sotto suo padre, ch'era maestro di cappella del duca di Modena; fu quindi mandato a perfezionarsi a Napoli nel conservatorio di Loreto, di cui era direttore il celebre Durante, e vi restò dieci anni. Guglielmi ne sortì a 28 anni, e compose quasi subito, pei principali teatri d'Italia, opere giocose ed opere serie, nelle quali riuscì egualmente. Da Napoli, da Venezia, da Milano, da Firenze il buon esito delle sue composizioni risuonò in tutta l'Europa, ed egli fu richiesto a Vienna, a Madrid, a Londra, ove ottenne applausi ancora più grandi. Nel 1793 ebbe il posto di maestro di cappella di San Pietro in Roma, ove morì nel 1804, in età di 77 anni.

Le sue opere più belle sono, *La Pastorella nobile*, *Enea e Lavinia*, *la Pe-*

scatrice, e i suoi migliori oratorii, *Debora e Sisara*, e *la morte di Oloferne*. Si contano più di duecento composizioni di questo celebre maestro, fra le quali, senza mentovare le già citate, le più rimarchevoli sono *le due Gemelle*, *la Virtuosa in Mergellina*, *la Serva innamorata*, *i Finti amori*. I filarmonici riconoscono in generale nelle musiche di Guglielmi una gran purezza di stile; che i suoi canti sono semplici e piacevoli; che gli accompagnamenti sono sempre eleganti e bene immaginati; che l'armonia n'è chiara; e ch'egli si è sempre distinto, particolarmente negli ultimi suoi drammi, con pezzi d'insieme, ne' quali trovansi riunite l'energia, la grazia e l'originalità.

Guicciardini (Francesco), nato in Firenze nel 1482, da un'antica e nobile famiglia, insegnò dapprima il diritto, e fece una sì luminosa comparsa nel foro, che fu mandato per ambasciatore alla corte di Ferdinando, re di Aragona. Tre anni dopo, nel 1515, Leone X lo prese al suo servizio e gli diede il governo di Modena e Reggio. Parma essendo stata assediata, ei la difese con molto valore e prudenza, almeno per quanto ne dice egli stesso. Sotto Clemente VII fu per qualche tempo governatore di Bologna; ma venne privato di questa carica per gl'intrighi dei suoi nemici.

Al suo ritorno nella patria, Guicciardini vi visse da filosofo, da uomo di lettere e da buon cittadino, dopo di essersi distinto nelle armi e nel maneggio degli affari politici. La sua memoria si è renduta cara ai letterati, per una *Storia dei principali avvenimenti accaduti dal* 1494 *fino al* 1532. I primi sedici libri di quest' opera hanno un gran merito, ma i seguenti non sono egualmente buoni; lo stile, sebbene puro e fiorito, è molto diffuso, e talvolta freddo e noioso. Guicciardini venne a morte in maggio del 1540. Egli amava talmente lo studio, che passava intere giornate senza mangiare e senza prendere riposo. Carlo V gli diede particolari contrassegni della sua stima. Gli ufficiali della sua corte essendosi doluti ch' egli ricusasse di dar loro udienza quandochè perdea delle ore intere ad intrattenersi con lo storico fiorentino, il principe rispose loro con molto senno: *Io posso in un giorno creare cento grandi come voi; ma in venti anni non potrei fare un Guicciardini.*

Nel 1809 è stata eseguita in Pisa una bella edizione della *Storia d' Italia* del Guicciardini, ridotta a miglior lezione per cura del dotto professore Rosini.

Guido Reni, dipintor bolognese, nacque nel 1575 da un suonator di flauto, il quale fecegli apprendere a suonare il gravicem-

balo. Avendo egli maggior inclinazione al disegno che alla musica, fu posto presso Calvart, pittore fiammingo; donde passò sotto la disciplina de' Caracci. La gelosia che i migliori pittori del suo tempo concepirono contro di lui è una prova indubitata dell' eccellenza de' suoi talenti; ma se il suo pennello gli fece degl' invidiosi da un canto, gli procurò dall' altro possenti protettori. Il papa Paolo V, che dilettavasi a vederlo pingere, gli diede un equipaggio con una forte pensione, e 'l principe Giovan-Carlo di Toscana fecegli ricchi donativi, per una testa d' Ercole che aveagli dipinta nello spazio di sole due ore.

Il Guido è meno profondo, meno naturale del Domenichino; ma non è meno dotto, e si può dire che per il rapporto dell' effetto, delle idee ingegnose, dell' eleganza del disegno e della grazia del pennello, egli non la ceda ad alcun altro dipintore. Le principali sue opere si veggono in Italia; avvene talune anche in Francia. Le sue teste soprattutto sono ammirabili. Guido morì indigente in Bologna nel 1641.

Gustavo Adolfo II, detto il gran re di Svezia, nato in Stockholm nel 1594, successe a suo padre Carlo nel 1611. Il suo valore appalesossi prima contra i re di Danimarca, di Moscovia e di Polonia; i

quali lo aveano attaccato nel medesimo tempo. Fece la pace co' due primi, ed obbligò il terzo ad abbandonar la Livonia. Dopo di aver terminato felicemente quella guerra, strinse alleanza co' Protestanti di Germania, contro l'imperatore e i principi cattolici. La Francia, per viste politiche, dichiarossi nel 1631 per Gustavo e i Protestanti. Principiò egli le sue conquiste in Germania, dall'isola di Rugen e dalla Pomerania. Percorse, in meno di due anni e mezzo, i due terzi della Germania, dalla Vistola fino al Danubio ed al Reno. Costrinse, con le armi in mano, l'elettore di Brandeburgo ad unirsi a lui; l'elettore di Sassonia gli diede il comando delle sue truppe; l'elettor Palatino, privato de' suoi beni, venne a combattere ai di lui fianchi. Gustavo riportò una compiuta vittoria innanzi a Lipsia il 7 settembre 1631, sopra Tillì, generale dell'imperatore; incaricò l'elettore di Sassonia di portar la guerra nella Slesia e nella Boemia, ed entrò egli stesso nella Franconia, nel Palatinato e nell'Arcivescovado di Magonza. Tillì, vinto innanzi a Lipsia, lo fu di bel nuovo al passaggio del Lech. Gustavo intraprese l'assedio d'Ingolstadt; ma dopo inutili sforzi, fu obbligato di toglierlo. L'anno seguente diede nelle pianure di Lutzen la famosa battaglia contra Walstein, altro generale

dell'imperatore. La vittoria fu riportata dagli Svedesi; ma essi perdettero Gustavo: il suo corpo fu trovato fra i morti, trapassato da due palle e da due colpi di spada. Portò seco nella tomba il nome di Grande, i rammarichi del Nord, e la stima degli stessi suoi nemici.

****

H

HAENDEL o pure *Hendel* (Giorgio Federico), celebre musico, nato ad Hall in Sassonia l'anno 1683, compose dall'età di 10 anni una *Serie di sonate* a tre parti, le quali trovansi oggi nella Collezione britannica. Indi a non molto fece il viaggio d'Italia per coltivare i suoi talenti. Essendosi trovato a Venezia in tempo del carnovale, senza farsi conoscere, volle sonar l'arpa in una mascherata. Domenico Scarlatti, il più abile musico su questo strumento, l'intese ed esclamò: « Non v'ha che il Sassone o il diavolo che possano sonare in tal modo ». Trovandosi in Amburgo nel 1703, pubblicò alcune cantate, la cui armonia fu trovata eccellente. Avendo ricevuto nel 1710 premurosi inviti di andare in Inghilterra, vi si recò, e vi divenne ricchissimo. I suoi drammi lirici rapirono la nazione britannica, e vi eccitarono il più grande entusiasmo. Egli fu colmato di beni e di onori durante la sua vita, ed alla sua morte, avvenuta nel 1759, gli venne eretto un monumento nella badia di Westminster.

Questo illustre maestro ha composto *opere*, *oratorii*, *concerti e sonate*. La sua musica è nobile, espressiva, piena d' armonia e d' immagini. Verso la fine dei giorni suoi essendo divenuto cieco, non cessò per questo dal comporre. La sua sensibilità e l'irascibilità sua contra i cantanti che mancavano a qualche cosa, erano estreme; e siccome era solito portare una enorme parrucca bianca, quando l' orchestra eseguiva bene, essa prendeva un movimento di vibrazione, il quale indicava il piacere ch' egli provava. Senza di ciò gli osservatori erano certi ch'egli stava di cattivo umore. Quindi è che la principessa di Galles soleva dire a coloro che accanto a lei parlavano un poco troppo alto: « Zitto! la parrucca di Haendel è in collera ».

Haller (Alberto di) nacque in Berna il 16 ottobre 1708. Suo padre affidò la sua educazione, e quella degli altri suoi tre figli, ad un precettore, uomo cupo, malinconico, severo all'eccesso, ma molto dotto in materia di religione e versatissimo nella cognizione delle lingue. Haller essendo il più piccolo, e senza dubbio il più sensibile, era anche il più timido ed il più sfortunato. Malgrado lo stato di patimento e di dolore in cui organi deboli e delicati debbono trovarsi quando sono abbandonati a mani dure e mercenarie, i

suoi progressi nelle cognizioni furono prodigiosi: noi non oseremmo neppure accennarne le particolarità, se l'intera Svizzera non ce ne fosse garante.

Subito che seppe scrivere, dispose per ordine alfabetico tutte le parole che imparava e che gli erano spiegate. Compose così una specie di vocabolario caldaico-ebraico-greco, al quale ha sovente avuto ricorso in una età più avanzata.

A dieci anni, compose versi latini e tedeschi che sorpresero i suoi maestri; egli si vendicò così della durezza del suo precettore, con pingere, in una satira latina, tutto il ridicolo del suo pedantismo. Alla età di dodici anni, aveva estratto dal dizionario di Moreri e più ancora da quello di Bayle la storia degli uomini celebri nelle scienze. Per tal modo lo specchio della prima età, il quale, negli uomini ordinarii, presenta soltanto un tessuto di debolezza, offrì nel signor di Haller, i primi germi di un'anima forte ed energica e lo sviluppo del genio.

Suo padre, il quale riconoscea tutto il suo avere dalle sue cariche, morì poco tempo dopo, e lasciollo all'età di tredici anni, quasi senza fortuna: i suoi congiunti esigettero ben presto da lui che scegliesse uno stato; un'inclinazione naturale, e di cui il dottore Neuhams aveva accresciuto le disposizioni, lo determinò

per quella scienza che presenta la natura sotto l'aspetto più vario, più sensibile e più utile. Egli risolvè dunque di studiare in medicina, e partì con tal idea per Tubinga nel 1723. Alessandro Camerario e Giorgio Duvernoi v'insegnavano allora con celebrità. Furono essi che gli diedero le prime lezioni di anatomia e di medicina.

Duvernoi servivasi degl'*Instituti* di Boerhaave, per far la base delle sue lezioni; ciò fu un tratto di luce per Haller, il quale si decise subito di andare a trovar lo stesso Boerhaave a Leida. Giunto in quella città, si diede la più gran premura di seguir le lezioni di quell'uomo celebre: il maestro e lo scolare si videro, e in un istante concepirono a vicenda una grande stima l'un per l'altro.

Nel tempo medesimo che Boerhaave insegnava la medicina e la botanica in Leida, Albino vi dimostrava l'anatomia. Questi due dotti uomini diedero al signor di Haller contrassegni particolari della loro benevolenza, i quali fecero nascere in lui la più viva emulazione. I suoi progressi negli studii anatomici furono così sorprendenti, che la repubblica di Berna volle di là a qualche tempo trarne partito in suo particolare vantaggio. Fece ella costruire nel 1734 un anfiteatro per le dimostrazioni di anatomia, ed Haller ne fu nominato professore.

Fu verso quell'epoca altresì ch'egli pubblicò la sua raccolta di *odi* e di *epistole* in versi tedeschi, le quali sono state poi tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa. Si trovano in esse i tratti che il caratterizzarono sempre, una gran sensibilità, della dignità, dell' elevatezza e della filosofia. Si direbbe ch' egli abbia sdegnato quegli ornamenti frivoli, o presi ad imprestito, che lo spirito si sforza indarno di mettere in luogo del genio, per occuparsi unicamente della descrizione delle bellezze della natura, e dell' espressione de' sentimenti che esse ispirano in un cuore veramente sensibile.

Quest' uomo insigne comentava e spiegava ogni anno, ai suoi allievi, gl' istituti di Boerhaave: coteste lezioni ebbero il più gran successo, e nel 1739 egli si determinò a pubblicarle in sei volumi. Vi si trova lo sviluppo della dottrina del dotto professore di Leida, qualche volta oscuro nei suoi istituti, e vi si scopre il germe delle grandi vedute del signor di Haller su la fisica del corpo umano. Egli fece anche incidere in rame dal 1743 fino al 1753 una bella serie di tavole de' migliori pezzi di notomia che aveano servito alle sue lezioni e le accompagnò con dilucidazioni e note dottissime.

Il signor di Haller, dopo di essersi servito per venti anni degl' istituti di Boe-

rhaave nelle sue lezioni, pubblicò nel 1747 una fisiologia di sua composizione, col modesto titolo di *Primae lineae physiologicae*. Tutto è esatto e conciso in quest' opera: l'autore è riservatissimo sopra tutto ciò che ha qualche rapporto ai sistemi. Gli alunni, all' istruzione de' quali sono destinati cotesti elementi, sostengono difficilmente la lettura di un trattato ove tutto è serrato, preciso e rigoroso; giacchè è tale la natura dello spirito umano, che la stessa verità ha bisogno di qualche ornamento per piacergli.

La repubblica di Berna, debitrice, come la città di Gottinga, al signor di Haller di molti stabilimenti utili all' umanità, o ai progressi delle scienze, gli diede in varie epoche prove non equivoche della stima che meritavano i suoi talenti e della fiducia che ispirava la sua nobile e disinteressata condotta. Egli ebbe nel 1758 la direzione della provincia di Rocca; nel 1762 fu nominato governatore del cantone dell' Aquila, ed indi a non molto gli venne affidata l' ultima compilazione del codice di leggi della repubblica.

Nel 1776 il re di Svezia lo nominò cavaliere della stella polare, primo ordine di quel regno, ma che un particolare può ottenere quando ha i talenti di un Linneo o di un Haller. Poco però egli potè godere di quest' ultimo onore; giacchè di-

minuendosi a grado a grado le sue forze fisiche, e la gotta, che da molti anni lo aveva afflitto, continuando ad attaccarlo con violenza, egli vide avvicinarsi senza sgomento la fine de' giorni suoi, e nel dicembre del 1777 rendè l' ultimo respiro fra le braccia del suo medico ed intimo amico signor Rosselet in età di 69 anni.

Il signor di Haller scriveva e parlava il tedesco con molta purezza ed eleganza. Sapeva ancora il francese, l' inglese, l' italiano, l' olandese, il danese e lo svedese, e corrispondeva in tutte queste lingue con gli uomini dotti di quelle diverse contrade.

Per bastare a tante opere che ha composte, la vita di Haller ha dovuto essere occupatissima; la lettura de' libri nuovi che gli erano spediti da tutti i paesi, era l' unico divertimento ch' ei si permettesse. Dormiva nella sua biblioteca e delle volte vi passava gl' interi mesi senza sortirne. Il suo amore eccessivo per lo studio aveva influito non solamente sopra il suo carattere, ma ancora su gl' individui e gli oggetti che il circondavano. La casa era divenuta il santuario delle scienze; tutto vi era consecrato al loro culto, e tutti concorrevano a gara a presentarvi offerte ed omaggi.

Halley (Edmondo), nato in Londra nel 1656, applicossi dapprima alla lette-

ratura ed alle lingue, e si dedicò poscia interamente all'astronomia, per la quale la natura lo avea fatto nascere. Avendo sciolto, all'età di diciannove anni, il difficilissimo problema con cui determinò gli *afelii* e *l'eccentricità de' pianeti*, il governo lo spedì nel 1676 all'isola di s. Elena. Questo vaggio fu la sorgente di molte scoperte astronomiche. Di ritorno nella sua patria, succedè a Wallis il 1678 nel posto di professore di geometria in Oxford, ed a Flamsteed, in quello di astronomo del re. Fu appunto in tal qualità che avendo disegnato un planisfero, ove aveva indicato esattamente il sito delle stelle osservate nelle vicinanze del polo antartico, presentollo a sua maestà con una corta descrizione. Questo catalogo di nuove stelle gli fece dare da Flamsteed il soprannome che gli è rimasto di *Tycho-Brahe del mezzo-giorno*. La società reale di Londra e l' accademia delle scienze di Parigi si fecero dopo di ciò un pregio di associarsi il giovine astronomo, il quale non aveva allora più di 22 anni.

Al suo ritorno da Danzica, ov'era stato inviato dalla società reale, passò in Francia nel 1680 e vi scoprì la famosa cometa che comparve due volte in quell'anno. Indusse di là a non molto il gran Newton a dar la prima edizione de' suoi *Principii*

matematici di filosofia naturale, che comparve nel 1686, e di cui ebbe egli la soddisfazione di esser l' editore sotto la direzione della società reale, e di presentarli al re Giacomo II.

Halley morì nell' osservatorio di Greenwich in gennaio 1742. Ad uno spirito vivo e penetrante, egli accoppiava un immaginazione feconda e fiorita; la poesia non gli era estranea. Le sue risposte erano pronte, e ciò non di meno misurate, giudiziose e sempre sincere. Scevro dai pregiudizii, ignorava quelle prevenzioni, oltremodo eccedenti in favore di un popolo, ed ingiuriose al resto del genere umano. Amico compatriotta e settatore di Newton, parlò sempre con rispetto di Descartes; e successore di Wallis, seppe costantemente render la dovuta giustizia ai geometri delle altre nazioni.

Hamilton (Guglielmo), cavaliere inglese, nato nel 1730 dalla nobile famiglia scozzese di tal nome, fu inviato nel 1764 in qualità di ambasciatore a Napoli. La sua missione diplomatica fu per lui un' occasione di coltivare il suo gusto per le scienze e di moltiplicare le sue cognizioni nelle arti. Gli è dovuta una bella collezione di antichità, ed i suoi lavori in questo ramo sono stati utilissimi agli uomini dotti. Egli ha visitato con la maggior cura le montagne vulcaniche del Vesuvio e dell' Etna.

Le sue *Osservazioni* sono state pubblicate sotto il titolo di *Campi Phlegraei*, due volumi in foglio. Il lusso tipografico e quello delle incisioni sonosi riuniti al merito delle ricerche e del sapere per rendere questo scritto sommamente prezioso. Si deve ancora al suo zelo per le arti la pubblicazione che Hancarville ha data delle *Antichità etrusche*, *greche e romane*, tratte dal gabinetto di questo ambasciatore. Parecchie di lui *Memorie* arricchiscono le Transazioni filosofiche, ed il Museo britannico deve alla sua generosità molti oggetti interessanti di antichità. Hamilton è morto in Londra nel 1803.

Hardouin (Giovanni), nato in Quimber da un libraio di quella città, entrò da giovanetto nei Gesuiti, e vi si distinse molto per una pronta penetrazione, per una memoria felice, ma più ancora per il gusto de' paradossi. Secondo lui, tutti gli scritti antichi erano supposti, tranne le opere di Cicerone, la Storia naturale di Plinio, le Satire e le Pistole di Orazio e le Georgiche di Virgilio. La di lui Eneide è stata indubitatamente composta da un benedettino del secolo XIII, che ha voluto descrivere allegoricamente il viaggio di s. Pietro a Roma, sebbene questi, come assicura Hardouin, non vi sia stato mai. Non è meno chiaro che le Odi di Orazio sieno uscite dalla stessa fabbrica,

e che la Lalage di questo poeta non sia altro che la religione cristiana.

Secondo lui, niuna medaglia antica è autentica, o almeno ve ne sono pochissime; e la maggior parte de' fasti storici sono supposti o falsificati.

Un gesuita suo amico, rappresentandogli un giorno che il pubblico era molto scandolezzato de' suoi paradossi e delle sue assurdità, risposegli bruscamente: « Credereste voi dunque che durante tutta la vita io mi sia alzato a quattro ore della mattina, per dire unicamente quel ch' era stato già detto prima di me? « L'amico gli rispose: » Ma accade talvolta che alzandosi così presto si scriva senza essere ben desto, e che si spaccino i sogni d'una cattiva nottata per verità dimostrate ». Il dotto monsignor Huet diceva: « Il padre Hardouin ha faticato per 40 anni a distruggere la sua riputazione, senza poterne venire a capo ». I suoi superiori l'obbligarono a ritrattarsi delle sue follie; egli lo fece, e continuò ciò non ostante ad esservi attaccato. Morì in Parigi nel 1729, di 83 anni.

Le opere più interessanti del padre Hardouin sono una *Edizione di Plinio il naturalista*, ad uso del Delfino, in cinque volumi in 4.°, 1685, ristampato nel 1723 in tre volumi in foglio. Le note sono accresciute in quest'ultima edizione, e i

paradossi vi sono alquanto meno moltiplicati. L'opera è d'altronde eseguita con molta esattezza e sagacità. Huet diceva a tal proposito « che il padre Hardouin avea fatto in cinque anni quel che cinque dotti del primo ordine non avrebbero fatto in cinquanta ». *La cronologia ristabilita per mezzo delle medaglie*, in due volumi in 4.° e in latino. È appunto in questo libro, soppresso appena che venne a luce, che l'autore spaccia il suo mal fondato sistema sopra la supposizione degli scritti dell'antichità. Una *Edizione de' Concilii*, lavoro a cui il clero di Francia lo aveva impegnato, e per il quale pagavagli una pensione. È tanto più singolare che l'autore si fosse incaricato di questa impresa, in quanto che egli pensava che tutti i concilii tenuti prima di quello di Trento fossero altrettante chimere. « Se ciò è, gli disse un giorno il padre Le Brun dell'Oratorio, d'onde deriva che voi avete dato una edizione de' Concilii? » Non vi ha che Dio ed io che lo sappiamo, rispose Hardouin. Questa edizione fu anche soppressa per ordine del parlamento, e l'autore fu obbligato a farvi molte rettificazioni. Un *Comentario sopra il Nuovo Testamento*, in foglio, opera piena di visioni e di erudizioni, come tutte quelle dell'autore. Egli vi pretende fra le altre cose, che Cristo e gli Apostoli predica-

vano in latino. Una dotta *edizione delle Arringhe di Temistio – Opuscola saelectia – Opuscola varia*, fra i quali il più considerabile è quello che ha per titolo: *Athei detecti.* Alcune altre *Opere* già stampate, e molti *Manoscritti* che trovansi deposti nella biblioteca reale. Nel 1766 comparve in Londra un volume in 8.°, intitolato: *I. Harduini, ad censuram veterum scriptorum, prolegomena.* Egli fortifica in quest' opera il suo sistema su gli antichi, a malgrado della ritrattazione ch'era stato costretto di farne nel 1707.

Tutte le idee originali e stravaganti del nostro dottissimo gesuita, gli hanno meritato da Vernet, professore di teologia in Ginevra, il seguente epitaffio, che dipinge assai bene quest' uomo straordinario.

In expectatione iudicii
Hic iacet
Hominum paradoxotatos,
Natione Gallus, Religione Romanus,
Orbis litterati portentum:
Venerandae antiquitatis cultor
et depraedator,
Docte febricitans,
Somnia et inauditia commenta vigilans edidit
Scepticum pie egit,
Credulitate puer, audacia iuvenis,
Deliriis senex.
Uno verbo dicam:
Hic iacet Harduinus.

Harvei (Guglielmo), nato a Folkston nella contea di Kent nel 1578 e morto nel 1657, fu medico di Giacomo I e di Carlo I, non che professore d' anatomia e di chirurgia nel collegio de' medici a Londra. Si attribuisce a lui la scoperta della circolazione del sangue, quantunque siasi preteso che Cesalpino e 'l gesuita Fabri ne abbiano parlato prima di lui. Quel che avvi di vero si è, che Harvei fu il primo ad insegnarla pubblicamente nelle sue lezioni. Egli sviluppolla in seguito in un' opera intitolata, *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis*, pubblicata nel 1628. I medici si opposero vigorosamente a questa opinione, trattarono Harvei da visionario, e gli suscitarono molte persecuzioni, che per altro vennero meno a fronte della verità.

Carlo I onorò questo grand'uomo d'un favore distinto, e gli permise di valersi de' daini delle regie foreste, onde perfezionare le sue scoperte su la generazione degli animali. Si hanno di lui altre opere stimabili, le principali delle quali sono, *De circulatione sanguinis*. - *De generatione animalium*. - *De ovo*. - *Nuovi principii di filosofia*, ecc. Il manoscritto originale delle sue lezioni esiste nel museo di Hans-Sloane; fu esso comprato dal parlamento, ed è preziosamente conservato.

Haydn (Giuseppe) nacque nel 1730

in Rohron, su i confini dell' Austria e dell' Ungheria. Suo padre, che era un semplice carradore, lo fece entrare, come giovine cantore, in s. Stefano di Vienna, onde coltivarvi la musica, ed apprendervi i primi rudimenti di umanità. Il giovine Haydn, il quale aveva una bellissima voce, e sonava superiormente il violino e 'l gravicembalo, fu ammesso ben presto in molti concerti particolari, e principiò a comporre graziose ariette e sonatine. Il maestro di cappella di quella chiesa, temendo che il suo alunno andasse col tempo a perdere la voce, voleva farlo castrare; ma il padre del giovinetto si oppose, e la castrazione non ebbe luogo. Una di lui sonata che cadde sotto gli occhi della contessa di Thun, gran dilettante di musica, gli meritò una ricompensa e la protezione di quella dama, la quale, onde fargli viemmeglio apprendere la scienza dell' armonia, gli donò il trattato di Fuchs, il migliore compositore che allora si conoscesse in Germania.

Divenuto maestro di cappella in casa del principe d' Estherazy, Haydn vi scrisse la maggior parte delle sue opere, e compose per quel principe quasi tutte le sue sinfonie, genere in cui, nè prima nè dopo di lui, vi è stato forse chi lo abbia superato. Pochi musici gli sono paragonabili in fecondità; il numero delle sue opere

ascende a 882, fra le quali si contano 118 *gran sinfonie;* 85 *picciole;* 163 *pezzi di diverse specie;* de' *concerti*, delle *sonate*, ecc. Egli ha composto ancora molti pezzi di musica vocale, così sacra come profana, e quattordici *opere italiane*, serie, buffe e di mezzo carattere, delle quali l' *Armida* soltanto merita di esser citata, e che egli ha scritta con maggior cura. Ad imitazione del Pergolesi, volle anch' esso metter in musica lo *Stabat;* ma non è giunto ad eguagliare il compositore italiano, sebbene i suoi motivi sieno più varii, più armoniosi, più ricchi di accompagnamenti. È rinomatissimo ancora il suo oratorio tedesco, intitolato la *Creazione*, che ha menato gran grido in tutta la Germania, e che gli appassionati della musica di grande espressione sentono sempre con novello piacere. Haydn, prima della sua morte, era stato ammesso dall' instituto di Francia nel numero de' suoi associati stranieri.

Herrera *Tordesillas* (Antonio), segretario dapprima di Vespasiano di Gonzaga, vicerè di Napoli, quindi grande istoriografo delle Indie sotto Filippo II, il quale, nel dargli questo titolo, gli assegnò anche una forte pensione, pubblicò in quattro volumi in foglio, ed in lingua spagnuola, una *Storia generale delle Indie*, dal 1492 sino al 1554. Quest' opera, molto

circostanziata e curiosissima, è assai veridica, tranne alcuni luoghi ne' quali l'autore mostrasi amante del maraviglioso e dello straordinario. Egli adula troppo la sua nazione, ed il suo stile è ampolloso. La migliore edizione dell'originale spagnuolo di questa storia è quella di Madrid 1601-1616. Herrera compose anche in spagnuolo una *Storia generale del suo tempo*, dal 1554 sino al 1598, in tre volumi in foglio: essa è meno stimata della *Storia delle Indie.* Herrera morì nel 1725, in età di circa 66 anni, dopo aver ottenuto da Filippo IV il brevetto della prima carica di segretario di Stato che sarebbe vacata.

Hervey (Giacomo), figlio di un curato e curato egli stesso nella provincia di Nort-hampton in Inghilterra, morto nel 1759, all'età di 45 anni, non è meno conosciuto ne' paesi esteri di quel che nella stessa sua patria, per il suo poema delle *Tombe* e per le sue *Meditazioni.* Questi scritti, meno fortemente immaginati e meno energici delle *Notti* del dottor Young, di cui egli seguì le tracce, e che copiò talvolta ancora, respirano ciò non di meno una melanconia più dolce, e fanno amare il loro autore e la virtù che glieli ha dettati. Essi ebbero un esito prodigioso in Inghilterra, e le edizioni se n'erano moltiplicate al numero di più di quindici

prima che se ne facesse una traduzione francese.

Hervey, tutto candore, ed amico della beneficenza, fu adorato dai suoi parrocchiani, pe' quali spogliossi d' ogni proprietà. Versò nel seno de' poveri 14,000 lire che ritrasse dalle sue *Meditazioni*, e finanche le rendite de' suoi beneficii, ch' egli avea fuggiti con quello stesso ardore che altri mettono a brigarli.

Si ha ancora di lui *Terone* ed *Aspasia*, ossia *Dialoghi e Lettere sopra diversi oggetti*, tre volumi in 8.° La migliore edizione inglese delle sue *Tombe* è del 1796, due volumi in 8.° Brindel ha pubblicato in Losanna una imitazione delle Tombe, ch' è scritta molto bene.

Heyne (Cristiano-*gottleb*), uno de' più dotti uomini della Germania, nacque in settembre 1729 in un sobborgo della picciola città di Chemnitz in Sassonia, ove suo padre, rifuggito di Slesia, esercitava il mestiere di tessitore, e fu spedito di buon'ora ad una piccola scuola, in cui fece progressi così rapidi, che all' età di 10 anni vi fu impiegato come sotto maestro. Dopo varie vicende, trovò finalmente il mezzo di andare a compire i suoi studii in Lipsia. Una elegia su la morte del ministro della chiesa francese di quella città avendo attirato l' attenzione del famoso conte di Brulh, il quale governava allora

la Sassonia, egli fu chiamato a Dresda; ma non vi ottenne quel trattamento che gli si era fatto sperare.

Annoiatosi del mediocre impiego che gli era stato dato, Heyne abbandonossi più che mai allo studio delle belle lettere, fece un' eccellente traduzione di *Tibullo*, e pubblicò il suo *Epitetto* nel 1756. A quell' epoca presso a poco fu egli incaricato della educazione del principe Maurizio di Brulh, ed ebbe un sufficiente assegnamento. La guerra de' sette anni lo costrinse ben presto ad abbandonar Dresda, e rifuggirsi a Wittemberga, ove ammogliossi, e quindi nella Lusazia, presso il signor di Leoben, il quale diedegli asilo per alcuni anni.

Alla pace del 1763 Heyne venne nominato professore nell' università di Gottinga, in luogo del celebre Gaertner, e ricusò indi varie proposizioni vantaggiose, affine di conservar quell' impiego, che onorò co' suoi talenti e soprattutto con le sue virtù.

L' esame ragionato delle opere di Heyne non potendo entrare in questo nostro compendio, noi ci limiteremo soltanto a dire che pochi uomini hanno spiegato maggiore scienza, più estesi lumi, e più variata erudizione nelle ricerche letterarie di ogni genere, e che la sua critica non si è mostrata in niuna parte con vantaggio

ed utilità più grande, quanto nella numerosa serie di memorie da lui lette nell'accademia di Gottinga di cui era membro. La sempre crescente sua riputazione lo avea fatto successivamente adottare dalla maggior parte delle dotte società d'Europa; ed era egli al colmo di tutti gli onori che si possono ottenere per mezzo delle lettere, allorchè cessò di vivere nel 1812, in età di 83 anni.

Hire (Filippo della) nacque in Parigi nel 1640. Fu dapprima allievo di suo padre famoso pittore; ma abbandonò il pennello, per applicarsi alla geometria ed alle matematiche. Il suo gusto per queste scienze sviluppossi in Italia, terra inspiratrice del genio e madre feconda de' più gran talenti. Di ritorno a Parigi nel 1669 fu spedito nella Brettagna e nella Guienna dal ministro Colbert, onde preparare i materiali per una carta generale della Francia. L'anno dopo, questo geometra fu impiegato a determinare la posizione di Calais e di Dunkerque. Misurò indi la larghezza del passo di Calais. Nel 1693, continuò, dal lato boreale di Parigi, la meridiana principiata da Picard. Egli ci ha lasciato opere interessantissime sopra la geometria. Coi suoi talenti e con le sue esimie virtù avea meritato a giusto titolo la stima de' dotti e l'amore de' suoi concittadini. Morì nel 1718.

Hobbes (Tommaso), nato a Malmesbury nel 1588, fu spedito ad Oxford di 14 anni per farvi il suo corso di filosofia. A quell'epoca avea già tradotto in versi la *Medea* d' Euripide. Al sortir dall' università fu incaricato dell' educazione del giovane Devonshire. Dopo di aver viaggiato col suo alunno in Francia ed in Italia, dedicossi interamente alle belle-lettere ed alle antichità. Un secondo viaggio in Francia ed in Italia, ove conobbe il celebre Galilei, avendogli ispirato del gusto per le matematiche, egli si pose a studiar con ardore anche questa scienza.

Obbligato ad espatriare per star lontano dalle discordie civili ch'eransi suscitate in Inghilterra, Hobbes andò a cercare la tranquillità a Parigi; ma non ve la trovò. Il suo trattato *De Cive* che pubblicò in quella città, e specialmente le ingiurie contro i cattolici, di cui avea pieno il suo *Leviathan*, disgustarono la maggior parte delle persone di buon senso, ed egli ritirossi a Londra, ove il sollevamento contro le sue opinioni era ancora più forte. Ciò lo costrinse a tenersi nascosto in casa del suo alunno; ed in questo frattempo compose molte opere. Carlo II essendo stato ristabilito nel 1660 sul trono de' suoi antenati, accolse molto favorevolmente Hobbes, ch' era stato suo maestro di matematica in Parigi, e gli diede una pen-

sione di cui egli godè fino alla sua morte, avvenuta in Hardwich nel 1679.

Questo filosofo è stato dipinto come un buon cittadino, un amico fedele, un uomo officioso ed umano. Egli non prese mai moglie. Le principali opere nelle quali ha stabilito i suoi sistemi, sono *Elementa philosophica, seu politica, de cive*. L' autore vi spinge troppo oltre l' autorità de' sovrani, ed asserisce che il loro volere solo fa il giusto e l' ingiusto. *Il Leviathan, sive de republica*; il *Decamerone filosofico*, o *sia dieci dialoghi su la filosofia naturale*; ed un *Trattato della natura umana*.

Ha fatto ancora una *Traduzione* di Omero in versi inglesi, ch' è molto inferiore a quella di Pope; una *Traduzione* di Tucidide; alcune *Poesie* inglesi e latine; parecchi *Scritti* di fisica, ecc.

La concisione, la proprietà, la purezza dello stile di Hobbes sono ammirabili. Gli sono state rimproverate le massime assolute, così raramente giuste nell' applicazione, di amar troppo a generalizzare, di aver mostrato del disprezzo per la fisica e per l' erudizione, di aver citato malamente la storia onde piegarla alle sue idee, di aver preso per base della sua filosofia e dell' organizzazione sociale il disordine ideale, come avea fatto Platone dell' armonia immaginaria; finalmente, di sottomettere il mondo morale alla necessità,

e la società alla sola forza, non che di giustificare, degradando l' uomo, coloro che l' opprimono. Ci piace qui di riferire un paragone che Diderot stabilisce fra Hobbes e Rousseau: « La filosofia di Rousseau, dice quel gran letterato, è quasi l'inversa di quella di Hobbes; l' uno crede l' uomo della natura buono, e l'altro lo crede malvaggio; secondo il filosofo di Ginevra, lo stato di natura è uno stato di pace; secondo il filosofo di Malmesbury, è uno stato di guerra. La formazione e le leggi delle società sono state quelle che hanno renduto l' uomo migliore, ove si voglia prestar fede ad Hobbes; e che lo hanno depravato, ove si creda a Rousseau. Hobbes era secco, austero e vigoroso; Rousseau eloquente e patetico. Quello vedeva il trono scosso dalle fondamenta, i cittadini armati l' un contro l'altro, e la sua patria inondata di sangue da' furori del fanatismo presbiterano: ed avea preso perciò in avversione l' Ente supremo, il suo culto e i suoi ministri. Questo vedea gli uomini versati in tutte le cognizioni, odiarsi e lacerarsi a vicenda, abbandonarsi alle loro passioni, ambire gli onori, le ricchezze, le dignità, e condursi in un modo poco conforme ai lumi che aveano acquistati: e disprezzò per conseguenza le scienze e gli uomini dotti. Amendue diedero nell' eccesso e nel paradosso ». Fra

i sistemi dell' uno e dell' altro, avvene un terzo che può esser vero.

Holbach (Paolo *Thiry*, barone d') membro delle accademie di Pietroburgo, di Manheim e di Berlino, nato nel Palatinato, morto a Parigi nel 1789 di 66 anni. Era un dotto mineralogo, un illuminato amatore delle arti, ed un filosofo gaio, benefico e sociale. Con molta giustezza di spirito, egli aveva una gran semplicità di costumi. L'imperatrice delle Russie gli fece domandare le sue idee su la legislazione, e ne trasse profitto. Si ha di lui la *Traduzione* di parecchie opere tedesche ed inglesi, delle quali ha dilucidato il testo con eccellenti note. Egli è giunto così ad accelerare i rapidi progressi che la storia naturale e la chimica hanno fatti da quaranta e più anni in qua in Europa. Ha pubblicato inoltre l'*Arte vetraria*, di Neri; la *Mineralogia*, di Vallerio; l'*Introduzione alla mineralogia*, e la *Chimica metallurgica*, di Gellert; le *Opere metallurgiche*, d' Orschall; l' *Arte delle miniere*, di Lehmann; una collezione delle *Memorie di chimica e di storia naturale* delle accademie di Upsal e di Stockholm; un poema intitolato *i Piaceri dell'immaginazione*, di Akenside; un gran numero di *articoli* di storia naturale, di politica e di filosofia, inseriti nella prima Enciclopedia; gli *Elementi della morale universale*, o sia

il *Catechismo della natura*, opera postuma. Gli viene attribuito ancora il *Sistema della natura*, libro in cui l'ateismo è stabilito per principio, ec.

Pochi uomini dotti sono stati più cortesi ed obbliganti del barone d' Holbach. Egli prestava facilmente i suoi libri, e li donava eziandio a coloro che poteano servirsene con vantaggio. Portava nella società quello spirito di osservazione che l'abitudine della meditazione non dà sempre, ma che essa rende più sicuro, più utile, e senza del quale si conosce soltanto l' uomo astratto, l' uomo ideale, ma non già gli uomini. La sperienza e la riflessione gli aveano insegnato che la scelta de' mezzi più atti ad operare una grande rivoluzione nelle idee e ne' principii speculativi degli uomini, non era punto indifferente, e che si manca allo scopo ogni volta che vi si vuol pervenire prima che gli spiriti sieno preparati. Ciò dovrebbe essere precisamente la massima di tutti i legislatori e degli organizzatori di governi e di Stati.

Hospital (Guglielmo Francesco dell'), marchese di s.ª Mesma, nacque nel 1661, e fin dalla sua infanzia ebbe un' estrema passione per le matematiche. I più abili geometri del suo tempo, fra gli altri il grande Arnauld, furono sorpresi della sua facilità a sciogliere i più difficili problemi.

Dopo di aver servito qualche tempo in qualità di capitano di cavalleria, fu obbligato di abbandonare il servizio, a motivo della debolezza della sua vista, ed applicossi del tutto alle matematiche. L' accademia delle scienze di Parigi gli aprì le sue porte nel 1693, ed egli giustificò questa scelta col suo libro dell' *Analisi degl' infinitamente piccioli*, pubblicato nel 1696. Quest'opera, in cui svelano così bene tutti i segreti dell' infinito geometrico, e dell' infinito dell' infinito, il fece riguardare come uno de' primi matematici del suo secolo.

Avendo veduto l' utilità di questa sua produzione, il marchese dell'Hospital pose mano ad un altro lavoro, atto del pari a far nuovi geometri. Esso abbracciava le sezioni coniche, i luoghi geometrici, la costruzione delle equazioni ed una teoria delle curve meccaniche. Era questo propriamente il disegno della geometria di Descartes, ma più esteso e più compiuto. Egli stava già per terminarlo, quando venne a morte nel 1704. Aveva menato in moglie Maria Carlotta di Romelley di un' antica e nobile famiglia di Brettagna, la quale gli portò gran beni in dote, e gli diede un figlio e tre figlie. Fu così felice la loro unione ch'egli inspirolle tutti i suoi gusti, anche quello delle matematiche.

Hospital (Michele dell'), cancelliere di

Francia, nacque nel 1505 ad Aigueperse in Alvernia, da un padre medico, attaccato agl' interessi di Carlo Borbone, contestabile di Francia, e fece i suoi studii nelle più celebri università di Francia e d'Italia. Uscito dalle scuole della giureprudenza, occupò onorevoli cariche in Roma, in Parigi, nel Concilio di Trento trasferito a Bologna e finalmente di bel nuovo in Parigi nel 1554, in qualità di soprantendente delle finanze, impiego in cui diede grandi esempii di severità contro i dilapidatori del pubblico tesoro. Enrico II, essendo morto nel 1559 il cardinale di Lorena, ch' era alla testa del governo sotto Francesco II, fece entrar l' Hospital nel consiglio di Stato, d' onde passò a cancelliere di Margherita di Valois, destinata per moglie al duca di Savoia, e quindi a cancelliere del regno.

L' Hospital, divenuto capo della giustizia, in mezzo alle fazioni della corte ed allo sconcerto generale del regno, comparve un intrepido filosofo in un tempo di entusiasmo e di furore. Si oppose a tutto potere contro lo stabilimento dell'inquisizione, e fece i più grandi sforzi per impedire che l' incendio della guerra civile avvampasse in tutta la Francia. Prese parte a tutti gli affari importanti di quei tempi sciagurati; la sua condotta fu sempre quella di un uomo onesto e sensitivo ai mali della patria; il che attirògli la dis-

grazia della regina Caterina de' Medici, la quale fecelo escludere dal consiglio di guerra e privare de' suggelli dello Stato. Egli ritirossi nel 1568 in una sua casa di campagna, vicino ad Estampes, ove i piaceri villerecci, la poesia latina, la conversazione di pochi ma scelti amici, e la educazione de' suoi figli occuparono tutto il suo tempo. Vide turbati i bei giorni del suo ritiro dalla strage di *s. Bartolommeo* nel 1572; e per grandi ed imminenti che fossero i pericoli di essere involto anche esso nella carneficina generale, sicuro della sua coscienza, lasciò costantemente spalancate le porte del suo palazzo. La morte venne a rapirlo ai buoni, pochi mesi dopo, nel 1573.

Ci rimangono del cancelliere dell' Hospital alcune *Poesie latine*, le quali non sono senza merito, ma che Chapelain ha encomiate troppo, mettendole immediatamente dopo quelle di Orazio: – alcune *Arringhe pronunziate negli Stati d'Orleans*: – alcune *Memorie* che contengono varii *trattati di pace*, ec. L' Hospital avea divisato di comporre nel suo ritiro una *Storia* del suo tempo in latino. Egli aveasi proposto per modelli Sallustio, Plutarco e Tito Livio; ma nel timore di essere ad ogni momento assassinato dai suoi nemici, non potè mettere ad esecuzione il suo progetto. Nel 1777 l'accademia francese co-

ronò l'elogio fatto di questo grand' uomo dall'abate Remì, e nello stesso anno Luigi XVI gli fece ergere una statua in marmo bianco.

Howard (Giovanni), l'instancabile amico de' poveri e degli sventurati, sortì i natali in Hackney nel 1726, ed essendo rimasto orfano di suo padre in tenera età, il suo tutore lo pose in qualità di giovane presso un droghiere della città di Londra, ove per la debolezza della sua costituzione rimase poco tempo. Al suo ritorno da un viaggio in Francia ed in Italia nel 1752, sposò una vedova che ebbe la disgrazia di perdere tre anni dopo. Divenuto membro della real società di Londra, ebbe voglia di andare a vedere lo Stato di Lisbona dopo il terribile tremuoto che l'avea rovinata, ed imbarcossi a tale oggetto sopra la fregata l'*Annover.* Questo legno fu preso nel tragitto da un armatore francese, e Howard, ritenuto prigionero di guerra in Francia, ebbe a soffrir tutti i patimenti che vanno annessi allo stato di cattività; forse da ciò attinse egli quell' interesse sì vivo che attaccollo per tutta la sua vita alla sorte de' carcerati, e l'idea grande e generosa di addolcire il loro infortunio. Al suo novello ritorno in Inghilterra, riammogliossi; ma la sua seconda sposa ebbe la stessa sorte della prima, giacchè morì di parto alcuni anni dopo.

Le funzioni di sceriffo che esercitò per qualche tempo, lo posero in grado di prendere esatta conoscenza dello stato miserabile a cui sono talvolta esposti i carcerati, non che di visitare tutte le case di detenzione del regno; il che gli meritò i ringraziamenti della camera de' comuni. Dopo aver terminato la rivista di tutte le prigioni d'Inghilterra, ei volle visitare quelle di tutta l'Europa; si pose a viaggiare, ed impiegò dodici anni ad eseguire il suo progetto dal 1775 al 1787. Visitò tre volte la Francia, fece quattro viaggi in Germania, cinque in Olanda, due in Italia, e percorse la Spagna, il Portogallo, gli Stati del Nord e la Turchia. Le sue fatiche e la sua benefica sollecitudine eccitarono a tal segno l'ammirazione de' suoi compatriotti, ch' essi aprirono una soscrizione per ergergli una statua. Howard, troppo modesto per accettare un tale onore, vi si oppose vivamente. Egli aveva annunziato l'intenzione di percorrere una seconda volta la Russia, la Turchia e le contrade del Levante; ma giunto a Cherson nella Crimea, ed avendovi fatto visita ad un infermo attaccato da male contagioso, ne fu attaccato egli stesso, e terminò di vivere in gennaio 1790.

Howard avea pubblicato nel 1777 lo *Stato delle prigioni d' Inghilterra e del paese di Galles, non che di alcuni paesi*

stranieri, dedicato alla camera de' comuni. Vi aggiunse nel 1780 un supplimento, nel quale inserì la relazione del suo viaggio in Italia, e pubbliconne una seconda edizione nel 1784, con molte aggiunte. Diede nel 1789 il suo *Stato de' principali lazzaretti d'Europa, con alcune Memorie su la peste.* Gli è dovuta benanche una traduzione dal francese della *Storia della Bastiglia*, e la traduzione in inglese del *Codice del diritto civile del granduca di Toscana.*

Non v'ha dubbio che i lavori di Howard sieno giunti a richiamare l'attenzione del governo inglese su l'ordinamento interno delle prigioni: in molti luoghi sono state adottate le sue idee, e quasi da per tutto se ne sono ricavati sensibili vantaggi. Sotto questo punto di veduta egli ha diritto alla pubblica riconoscenza, un frutto della quale è stato certamente il sontuoso mausoleo fattogli ergere dalla sua nazione nel tempio di s. Paolo di Londra.

Hume (Davide) nacque in Edimburgo, capitale della Scozia, il 26 aprile 1711. Fu destinato da principio a seguir la professione del foro; ma la natura avendogli accordato in un grado assai mediocre il talento della parola, egli abbandonò la giurisprudenza per coltivar le lettere e la filosofia. Nel 1746 accompagnò il generale Saint-Clair nella spedizione del porto di Lo-

rient; in qualità di segretario; nel 1763 fu adetto a lord Hertford, durante la sua ambasciata alla corte di Francia. Finalmente rinunziò del tutto ai pubblici affari, onde menare una vita tranquilla, studiosa ed indipendente. Morì il 25 agosto 1776. I suoi *Saggi politici* sono stimatissimi; si hanno ancora di lui una *Storia d'Inghilterra*, ed altre opere filosofiche o letterarie, tradotte in varie lingue.

Hunter (Giovanni), celebre anatomico inglese, nacque nel 1728. Avendo perduto suo padre in età puerile, giunse al suo ventesimo anno senza fare studio alcuno; ma la riputazione che aveasi acquistata suo fratello nella medicina, lo impegnò allora a recarsi presso di lui. Hunter sviluppò ben presto i talenti che gli avea dati la natura, e fece i suoi primi studii in chirurgia, sotto il celebre Cheselden, nell' ospedale di Chelsea, ove i progressi furono così rapidi, che l' inverno seguente insegnava l' arte di notomizzare agli alunni di suo fratello, il quale in seguito gli affidò interamente una tal cura.

Hunter applicossi con tanto ardore e con sì grande costanza, per lo spazio di dieci anni, allo studio della notomia, che giunse ad arricchire questa scienza di molte novelle cognizioni; egli dimostrò l'esistenza de' vasi linfatici negli uccelli e formò una

specie di serraglio, ove mantenea tutti gli animali che potea procurarsi: studiava le loro abitudini e le loro inclinazioni, e cercava di stabilire i principii della economia animale, sul paragone dello stesso organo osservate in individui di diverse specie. Il suo spirito osservatore volle anche applicare le cognizioni che acquistava in questo studio ai progressi della chirurgia, e seguì fin d'allora tutte le grandi operazioni, applicandosi, quando esse non aveano il successo che se ne sperava, ad indagarne le cagioni. In tal guisa egli ne perfezionò alcune, e particolarmente quella dell'idrocele.

Adottato nel 1767 dalla real società di Londra, ei lo fu successivamente da quella di Gottemburgo, dalla società reale di medicina e dall'accademia di chirurgia di Parigi, dalla società filosofica di America, e finalmente dal collegio di chirurgia di Irlanda. Fu nel tempo stesso chirurgo dell'ospedale di s. Giorgio, chirurgo generale dell'armata, ed ispettore generale degli ospedali. Alcune contraddizioni che provò in una occasione in cui volle soffocare le sue doglianze o vogliam dire il suo risentimento, furono seguite immediatamente dalla sua morte, che avvenne all'improvviso nel 1793.

Hunter era d'una statura mediocre, ma di una forte complessione; estrema era la

attività sua, vivo ed impaziente all'eccesso il suo temperamento. Dormiva poco, lavorava moltissimo, e valutava così poco il danaro, che spendendo tutte le sue rendite in vantaggio de' progressi dell' arte, lasciò morendo la sua famiglia quasi nel bisogno.

Huyghens (Cristiano), celebre meccanico, nato all' Haia nel 1629, sapea l'aritmetica, la geografia, la musica, il latino ed il greco all' età di nove anni; ed a quella di tredici dava già indizi del profondo genio che dovea guidarlo nelle più astratte ricerche. Spedito a Leida per studiare la ragion civile, vi trovò Schooten, comentatore di Descartes, il quale fortificò il suo gusto per le matematiche e gli appianò le strade dell'alta geometria. Huyghens non tardò a distinguersi con importanti scoperte. Percorse la Danimarca, la Germania e l' Inghilterra, ove la società reale di Londra lo ammise nel numero de' suoi membri. Andò finalmente in Francia; Luigi XIV, prevenuto in suo favore, desiderò ritenerlo presso di se, e Colbert riuscì a determinarvelo con una forte pensione ed un posto all'accademia delle scienze, della quale fu uno de' più laboriosi e più illustri membri.

Da Galilei in poi, l' arte di costruire i telescopii avea fatto pochi progressi; Huyghens, geometra, fisico, astronomo e mec-

canico nel tempo stesso, applicossi a migliorarli. Costrusse uno strumento che ingrandiva quasi cento volte gli oggetti, e mediante il quale vide l'anello di Saturno, ne spiegò i fenomeni, e scoprì nel medesimo tempo un satellite di quel pianeta. Una delle principali scoperte di Huyghens è l'applicazione del pendolo a regolare i movimenti degli orologi. Il dottor Hooke in Inghilterra e l'abate Hautefeuille in Francia hanno disputato al meccanico olandese l'invenzione della *cicloide*, atta a render eguali tutte le vibrazioni del pendolo. Il trattato ch' egli ne pubblicò sotto il titolo di *Horologium oscillatorium*, è del 1673. Le sue opere formano due raccolte, una intitolata *Opera varia*, l'altra *Opera reliqua*. Si ha anche di lui un *Trattato della pluralità de' mondi*, posteriore di 12 anni a quello di Fontenelle.

La rivocazione dell' editto di Nantes avendo obbligato Huyghens, come protestante, a ritornare nella sua patria, egli vi terminò i suoi giorni nel 1695. Si può vedere, nella corrispondenza letteraria di Leibnitz e di Bernoulli, quanto questi celebri uomini stimassero l'Huyghens.

****

I

IERONE II, re di Siracusa, discendente da Gelone, del quale aveva ereditato le virtù, seppe meritarsi la corona che gli fu offerta unanimamente da tutte le città della Sicilia, e fu nominato capitano generale contro i Cartaginesi. Continuò la guerra in tal qualità contro i Mamertini: questi ebbero ricorso ai Romani, e consegnarono loro Messina l' anno 260 prima dell' era volgare. I Cartaginesi, chiamati dal partito contrario, posero l' assedio innanzi a Messina e fecero un trattato d' alleanza con Ierone, il quale unì le sue alle loro truppe. Il console romano Appio Claudio diede loro battaglia. Ierone vi fece prodigi di valore, ma fu battuto ed obbligato di ritornare a Siracusa. I Cartaginesi non furono più felici, e Ierone, vedendo indebolite le loro forze, fece coi Romani la sua pace, che mantenne inviolabilmente, per lo spazio di cinquanta anni che regnò. Questo re morì verso l' anno 215 prima di Cristo nell' età di 94 anni. Per le sue virtù, per il suo gu-

sto per le scienze e le arti utili, per l'amore finalmente verso i suoi sudditi, che riguardava come suoi figli e lo stato come la sua famiglia, fu collocato nel novero degli uomini grandi.

Ificrate, generale degli Ateniesi, provò col rapido cammino che fece nella carriera degli onori, quanto possenti mezzi di fortuna sieno il genio e'l coraggio, specialmente nelle repubbliche. Egli era figlio di un calzolaio; e giunse ciò non ostante dal posto di semplice soldato al comando generale degli eserciti. Ificrate fece tremare, a vicenda, i Traci e gli Spartani. Fu debitore de' suoi prosperi successi nella guerra allo zelo con cui fece sempre osservare la disciplina militare. Anche in tempo di pace i suoi soldati erano sempre tenuti in esercizio con frequenti evoluzioni. Operò cambiamenti notabili nell' armatura de' soldati, rendè le picche più lunghe e gli scudi più stretti e più leggieri. Morì 380 anni prima della nostra era.

Ignarra (Nicola), celebre filologo e storico napoletano, venne al mondo in Pietra-bianca, borgo delizioso della città di Napoli, nel 1728. Dopo avere ricevuto la prima educazione sotto le cure di un suo zio materno, sviluppò una intelligenza tanto superiore alla sua infantile età, che di soli otto anni già traduceva, giudizio-

samente ed all'impronto, in puro italiano, le pistole di Cicerone e le vite di Cornelio Nipote. Entrato nel seminario Urbano, continuò ad approfondire i suoi prediletti studi filosofici, sacri ed eruditi, ed in essi segnalossi in grado sì eminente, che avendo appena 20 anni, da alunno ch'era, fu nominato professore di letteratura greca e latina nello stesso seminario, ove poi divenuto sacerdote, insegnò con molto buon successo per dodici anni continui.

Il chiarissimo canonico Mazzocchi, giusto estimatote del di lui sommo merito, lo associò ai suoi dotti travagli su le illustrazioni delle antichità di *Ercolano*, le quali in gran parte si debbono alle di lui infaticabili occupazioni. Queste gli meritarono il segnalato onore di essere ascritto fra gli accademici Ercolanesi, da Carlo III prescelti a classificare ed illustrare quei preziosi monumenti già cominciati a disotterrarsi in Ercolano, Pompei, Stabia, Pesto e Pozzuoli, e che per diciotto secoli erano rimasti seppelliti sotto le funeste eruzioni del Vesuvio, dai desolanti tremuoti e dalle più memorabili vicissitudini della natura.

Venuto a morte il suo grande amico Mazzocchi nel 1771, fu a lui conferita la cattedra della spiegazione della scrittura sacra nella regia università degli studii,

che il primo avea coperta per lunghi anni e con sommo plauso; fu anche nominato direttore della stamperia palatina, ed incaricato dell'istruzione del principe ereditario Francesco di Borbone. Adorno di costumi puri ed onesti, egli accoppiava alle virtù del cuore i talenti dello spirito in sì alto grado, che ebbe per amici i più illustri letterati del suo tempo, e parecchie celebri accademie di Europa il dichiararono loro socio. Quest' uomo insigne cessò di vivere in luglio 1808, nella grave età di 80 anni. Fu seppellito accanto al suo illustre amico Mazzocchi nella chiesa di s.ª Restituta.

Le opere date da lui in luce sono, *De Palaestra Neapolitana*, ec. – *Vetusti epigrammatis in marmore sculpti*, ec. – *De Phratriis.* Aveva egli scritto molte altre opere egualmente erudite ed interessanti, che o non curò giammai di pubblicare, o le stampò a fogli volanti. Ma il dotto giudice nella corte d'appello di Napoli signor Giuseppe Castaldi le raccolse e dielle in luce nel 1803, in un volume in 4.°, non comprese però le dottissime autografe *Exercitationes biblicae*, le quali tuttavia si conservano dal di lui nipote signor Giuseppe Ignarra, per le cui cure spera il ceto letterario di vederle un giorno di pubblico diritto.

Iommelli (Nicola) nacque nella città di

Aversa nel 1714; apprese i primi rudimenti della musica sotto il canonico Mozzillo, e quindi perfezionossi in uno dei conservatorii di Napoli, ov' ebbe a maestri il Proto, il Mancini ed il celebre Leo. Nel 1737 e nell'età di soli 23 anni, scrisse la prima opera in musica, intitolata l' *Errore amoroso*, che fu seguita l' anno appresso dall'*Odoardo*. La sua fama avendo cominciato a spargersi per l'Italia, fu egli chiamato nel 1740 a Roma ove scrisse il *Ricimero* e l' *Astianatte* che vennero generalmente applauditi. Da quella città passò a Bologna, e vi scrisse l' *Ezio*, che riscosse sommi encomii dall' insigne e severo contrappuntista P. Martini. Dopo aver composto varie altre opere per Venezia, per Roma e per il gran teatro di Napoli, partì l'anno 1749 per Vienna, ove scrisse l' *Achille in Sciro* e la *Didone*, che ebbero felice incontro, ed ove conobbe altresì il gran Metastasio. La conversazione di questo esimio poeta, i cui versi aveano tanto contribuito al restauramento della musica teatrale, lo erudì vie maggiormente e lo impegnò a sempre più distinguersi fra i celebri compositori del suo tempo.

Non faremo qui menzione di tutti i drammi ch' egli rivestì di soavi modi musicali, giacchè lungo ne sarebbe l' elenco; ma non ci è permesso di passare sotto silenzio il suo celebre *Miserere*, che va del

pari con lo *Stabat* del Pergolese. Questi due capi d'opera dell'arte, che niuno è riuscito finora ad imitare, si ascoltano sempre con ammirazione e diletto, e saranno immortali, fintanto che esisteranno su la terra anime sensibili all'armonia flebile e sublime.

Iommelli non morì vecchio, poichè mancò di circa anni sessanta nel 1774. La musica italiana che avea cominciato a far progressi sotto il Sarti, lo Scarlatti, il Vinci, il Sassone ed il Leo, giunse poi ad un alto grado di perfezione ai tempi e per le cure di questo famoso compositore.

Ipparco, matematico ed astronomo di Nicea, fioriva ai tempi di Tolommeo Filometore. Plinio parla sovente e con elogio d'Ipparco; osserva ch'esso fu il primo, dopo Talete e Sulpicio Gallo, il quale trovasse il mezzo di predir con precisione le eclissi, che calcolò per 600 anni. Egli dice che è il primo ancora che abbia immaginato l'astrolabio, e che intraprese di far conoscere alla posterità il numero delle stelle, e di assegnare un nome a ciascuna di esse. Fece delle scoperte nell'astronomia; determinò molto precisamente le rivoluzioni del sole; calcolò la durata di quelle della luna, e fissò l'inclinazione della sua orbita su l'eclittica; formò in fine un *periodo lunare* che porta il suo nome.

Ippocrate, il più celebre medico dell' antichità, liberò gli Ateniesi dalla terribile peste che gli afflisse nel principio della guerra del Pelopponeso. Il diritto di cittadinanza, una corona d' oro, l' iniziazione ai grandi misteri, furono la ricompensa di quest benefizio. Egli rispose ad Artaserse Longimano, il quale lo invitava ad andare alla sua corte, che *dovea tutto alla sua patria, e nulla agli stranieri.* Aveva il talento particolare di discernere i sintomi del male, la natura dell' aria, il temperamento dell' ammalato; di prevedere il corso e la fine delle malattie. Ha lasciato alla posterità opere inapprezzabili: morì a Larissa nella Tessalia, in età di 109 anni. I Greci gli tributarono gli stessi onori che aveano resi ad Ercole. I medici gli danno il titolo di *Divino.*

Ippocrate ha dovuto le sue vaste conoscenze in medicina, al suo spirito di osservazione. Niun medico, dopo di lui, ha osservato tanto e così bene. La sua opulenza lo metteva in grado di mantenere vicino ad ognuno de' suoi ammalati uno de' suoi discepoli, il quale, non abbandonandolo nè di giorno, nè di notte, poteva osservare tutti i sintomi dell' infermità, e seguire esattamente il suo corso. Il risultamento di questa clinica rigorosa e domiciliare ha dovuto produrre il più bel corpo di dottrina di cui i fasti della medicina possano onorarsi.

Isocrate era figlio di Teodoro, ateniese, il quale essendosi arricchito nel lavorare strumenti di musica, raccolse beni bastanti per far allevare con attenzione i suoi figli. Isocrate nacque verso l'olimpiade ottantesima sesta, ventidue anni dopo di Lisia e sette prima di Platone. Ricevè un eccellente educazione, ed ebbe per maestri Prodico, Gorgia, Tisia, e secondo alcuni, Teramene, vale a dire il fiore dei più famosi rettorici di allora.

La sua inclinazione l'avrebbe portato naturalmente a battere la strada ordinaria de' giovani ateniesi, e ad entrare nel maneggio degli affari; ma la debolezza della sua voce ed una timidità quasi insuperabile non permettendogli di azzardarsi a comparire in pubblico, egli volse le sue mire ad altri oggetti. Non rinunziò nulladimeno interamente nè alla gloria dell' eloquenza, nè al desio di rendersi utile ai suoi concittadini, che erano le due sue gran passioni; e quel che gli ricusava l'ostacolo naturale della voce, pensò a guadagnarlo col ministero della penna. Si applicò dunque con diligenza alla composizione, e non prese già per oggetto del suo lavoro, come la maggior parte de' sofisti, quistioni vaghe ed inutili, o cose di mera curiosità, ma materie solide ed importanti di governo e di politica, le quali potessero essere utili alle repubbliche ed agli stessi

principi, non che ai particolari, e che gli facessero oltre a ciò onore, atteso le grazie di cui avrebbe procurato ornare i suoi scritti. Isocrate stesso è quegli che ci dice, nell' esordio di uno de' suoi discorsi, che tali erano state le sue viste.

Esercitossi benanche a comporre arringhe per coloro che ne aveano bisogno, secondo l' uso ordinario di quei tempi, sebbene contrario alla disposizione delle leggi, le quali prescriveano che le parti si difendessero in persona, senza impiegare alcun soccorso straniero. Si annoiò presto però di quest' ultima occupazione, a motivo de' dispiaceri che gli attirava siffatta violazione della legge; vi rinunziò interamente, ed aprì una scuola di eloquenza per istruire la gioventù.

Con questo nuovo stabilimento, la casa d' Isocrate diventò, per tutta la Grecia, un secondo vivaio di uomini grandi, e ne sortì, dice Cicerone, come dal cavallo di Troia, una folla d' illustri personaggi. Questa scuola fu utilissima al pubblico, e nel tempo stesso assai onorevole e lucrativa a lui stesso. Egli aveva ordinariamente più di cento scolari. Se vogliamo credere a Plutarco, non prendeva nulla dai cittadini di Atene, ma si facea pagare soltanto dagli stranieri. Questa generosa e disinteressata condotta, checchè abbiano detto

in contrario taluni invidiosi, era analoga al suo carattere ed agli eccellenti principii di morale sparsi in tutte le sue opere.

****

J

James (Roberto) nato a Kinverston nello Staffordshire nel 1703, medico inglese, celebre per la preparazione di una eccellente polvere febbrifuga, fu educato nell'università di Oxford, e praticò dapprima la medicina in diversi paesi d'Inghilterra, e quindi in Londra, ove fecesi egualmente distinguere con la sua pratica e co' suoi scritti. Si ha di lui un *Dizionario di medicina*, che pubblicò nel 1743 in tre volumi in foglio; una *Traduzione inglese* del trattato di Romazzini su le malattie degli artigiani, al quale aggiunse l' opera di Federico Offman su le malattie endemiche; una *Pratica della medicina;* un *Trattato sopra la rabbia canina;* un *Ricettario.* Nel 1778 vennero a luce una sua *Dissertazione sopra le fibre*, una *Difesa della polvere febbrifuga*, ed un breve *Trattato delle malattie de' fanciulli.* Egli morì nel 1776.

Johnson (Samuele), letterato inglese, nato a Litchfield nel 1709 da un libraio

poco ricco, fu inviato nel 1728 al collegio di Pembroke in Oxford, e vi si fece conoscere vantaggiosamente con una *Traduzione* della Pastorale sul Messia di Pope, il quale ne fece elogio assai lusinghiero, con dire che col tempo si sarebbe ben imbarazzato in decidere quale de' due poemi fosse l' originale. Suo padre essendo venuto a morte, egli fu costretto a ritornarsene in Licthfield, ove la necessità di vivere gli fece aprire una scuola di educazione; ma non potè riunire in questa che tre soli alunni, uno dei quali fu il celebre Garrick. Dopo qualche tempo fece con costui un viaggio a Londra, ed ivi si associò con Cave per la compilazione del *Gentleman' s-Magazine.* Nel 1738 egli avea pubblicato un poema sotto il titolo di *Londra*, imitato dalla terza satira di Giovenale, e che diè principio in certo modo alla sua riputazione. Nel 1747 occupossi d' una *edizione* di Shakespear, e pubblicò il progetto del suo grande *Dizionario inglese*, cui diede esecuzione con altrettanta rapidità che buon esito. Lavorò ancora per alcuni anni ad opere periodiche sul gusto dello *Spettatore*, e 'l governo fu così contento di lui, che nel 1762 gli diede una pensione annua di 300 lire sterline, a titolo di ricompensa, per il merito e l' utilità delle sue opere.

Nel 1773 Johnson visitò la Scozia, e

pubblicò un *Viaggio alle isole Ebridi*; e nel 1781 compilò l'ultima sua grand' opera delle *Vite de' Poeti inglesi*. Da quell' epoca in poi le sue forze andarono gradatamente declinando fino al dicembre del 1784, in cui cessò di vivere. Fu seppellito nella badia di Westminster, appiè del mausoleo di Shakespear e vicino alla tomba di Garrick, suo allievo e suo amico. Gli è stato eretto quindi nella cattedrale di s. Paolo un monumento, opera dello scultore Bacon, e ch' è stato il frutto di una contribuzione volontaria. Si è pubblicata nel 1792 una edizione delle opere di Johnson, in dodici volumi in 8.°

Jones (Guglielmo), giudice inglese e dotto scrittore, di cui abbiamo la *Synopsis Palmanorum mathaeseos*, che gli valse l' amicizia di Newton, nacque in Londra nel 1749, e morì nelle Indie nel 1794. Avendo perduto il suo genitore in tenera età, sua madre, donna di raro merito, dopo avergli fatto apparare i primi rudimenti, lo fece passare alla scuola di Harrow. Egli vi fece progressi così grandi, che il dottore Summer, il quale dirigea quella scuola, dichiarò che il suo alunno sapeva il greco meglio di lui stesso. Nel 1764 Jones entrò nel collegio dell' università in Oxford, ove aggiunse alle sue vaste conoscenze degli autori classici lo studio delle lingue persiana, araba, spa-

gnuola, italiana e portoghese. Dopo essere stato per qualche tempo incaricato dell'educazione del lord Athorpe, fece un viaggio in Francia, e quasi contemporaneamente il re di Danimarca impegnollo a tradurre in francese, sopra un manoscritto persiano, l'istoria di Nadir-Shaa.

Nel 1770 Jones principiò ad applicarsi allo studio delle leggi, ma senza trascurare quella delle lingue e della letteratura orientale. Nel 1774 pubblicò i suoi *Commentarii sopra le poesie asiatiche*, dedicati all'università di Oxford; e nel 1779 diede a luce i suoi *Discorsi d'Isa*, tradotti dal greco con note. Nominato nel 1793 giudice della corte suprema in Calcuta, venne creato altresì cavaliere, e parì dalla sua patria, per non rivederla mai più. Egli portava nell'Indie un progetto d'una società che volea stabilire nel Bengala per occuparsi della lingua, della letteratura e delle antichità orientali. Questo progetto fu effettivamente posto ad esecuzione, e sotto i suoi auspicii e le cure sue, la società di Calcuta giunse ad un'alta riputazione. I volumi delle di lei Transazioni sono inestimabili, ed arricchiti di dottissime produzioni. La collezione delle opere di questo insigne autore è stata pubblicata nel 1799, in sei volumi in 4.°; e la compagnia dell'Indie ha eretto alla di lui memoria un monumento magnifico nel tempio di s. Paolo di Londra.

Jones (Paolo) primo uomo di mare dell' America settentrionale, nato a Selkirk nella Scozia, morto a Parigi nel 1792, andò a stabilirsi in America, ed ottenne nel 1775 il comando di un vascello della squadra sotto gli ordini di Hoqkins. Nel 1776 il presidente del congresso il nominò capitano della marineria degli Stati-Uniti. Questo uffiziale si distinse nella guerra con bravura poco comune e con azioni di gran coraggio. La repubblica nascente degli Stati-Uniti gli dovè in parte i suoi prosperi successi. Dopo varie operazioni in di lei favore, Jones rientrò a Brest con un gran numero di prigionieri. Incaricato di un' altra spedizione nel nord dell' Irlanda, per la quale la Francia avea posto tre vascelli sotto i suoi ordini, inquietò tutte le coste, fece molto danno agli Inglesi, ed avendo incontrato la flotta del Baltico ch' era convogliata da un vascello di linea e da una fregata, s' impadronì dell' uno e l' altro legno dopo un combattimento terribile. Luigi XVI, in attestato della sua stima, gli diede la croce del merito ed una spada d' oro. Terminata la guerra d' America, Jones passò in Olanda per alcuni affari particolari, ed essendo indi a poco ritornato a Parigi, vi terminò i suoi giorni. La convenzione nazionale nominò una deputazione per assistere ai suoi funerali. Questo distinto mi-

litare aveva benanche coltivato la letteratura. Egli ha pubblicato un *Compendio della Storia brittanica*, ed alcune *Memorie* che avea fatto tradurre sotto gli occhi suoi. È autore altresì di alcune altre opere, più o meno importanti.

Jussieu (Bernardo di), nato in agosto del 1699, celebre botanico, cominciò dal fare, con suo fratello, un viaggio per esaminare le piante de' Pirenei, della Spagna e del Portogallo. Questo viaggio decise del suo destino, con isviluppare il suo gusto per la botanica.

Jussieu non era nato per essere soltanto botanico, ma anche per osservare la natura; ed è precisamente perciò ch' egli è riuscito così bene in quel ramo della storia naturale. Pochi uomini hanno ricevuto nello stesso grado le qualità di eccellente osservatore. Una memoria prodigiosa, la quale poteva abbracciare una immensità di oggetti, ed una chiarezza di spirito che non li confondea, l'avidità di sapere e la pazienza; vedute grandi ed ardite, ed una scrupolosa timidezza quando bisognava fermarsi ad una opinione; uno spirito capace di formar combinazioni estese e profonde, ma che discendea facilmente alle più minute particolarità; finalmente un vivo amore della verità, e niun desiderio della gloria, giacchè l' amor della gloria e l'avidità di goderne,

conducono spesso gli osservatori a scorgere soltanto cose straordinarie, o a pretendere di aver veduto quel che loro è riuscito solo di travedere.

Dimostratore nel giardino reale delle piante in Parigi, vegliava egli stesso alla loro cultura, alla loro distribuzione nelle stufe, alle più picciole precauzioni necessarie per conservarle. Ogni anno conducea nelle campagne adiacenti a Parigi gli allievi che aveano seguito le sue lezioni; insegnava loro a riconoscere le piante non ostante gli accidenti che talvolta le sfigurano. Sovente essi si permettevano dei piccioli inganni di cui non avrebbero osato far uso con un maestro meno intelligente. Gli presentavano dei vegetabili che aveano mutilati espressamente, nascondendo i loro caratteri, ed aggiungendovene altri tratti da altre piante; alle volte ancora gli presentavano piante straniere. Jussieu riconoscendo l' artifizio, nominava la pianta, il luogo ove cresceva, e le mutilazioni o le aggiunte che le erano state fatte. Linneo, nel suo viaggio in Francia, assistè ad una delle sue erborazioni. Gli allievi di Jussieu vollero tentar con lui lo stesso scherzo. Non vi ha, ei disse loro, che un Dio o il vostro maestro che possa rispondervi: *Aut Deus aut dominus de Jussieu.*

Chiamato da Luigi XV per disporre un

giardino di piante a Trianon, ebbe frequenti ragionamenti col monarca, al quale piacea sommamente così il suo sapere, come la sua semplicità e 'l suo candore. Da uno de' suoi viaggi portò il cedro del Libano, che mancava al giardino reale di Parigi, ed ebbe il piacere di vedere i due piccioli piedi di quell'albero, che avea recati con molta cautela entro il suo cappello, crescere rapidamente sotto gli occhi suoi, ed inalzare le loro cime al di sopra di quelle degli alberi più maestosi. Estrema era la sua modestia; sovente rispondea alle quistioni che se gli proponevano, *io non so.* Odiava il ciarlatanismo e perdonava ai ciarlatani. Una dolce allegria e de' motteggi senza fiele, che la sua bonarietà rendea piccanti senza essere offensivi, condivano le conversazioni che avea su tale oggetto coi suoi amici.

I suoi costumi erano puri ed anche severi; tutto ciò ch' era contrario alla decenza, in tutti i sensi di questa parola, lo feriva e gli faceva immediatamente cambiar discorso. Alla sua morte, i suoi discepoli ebbero a piangere un padre più che un maestro, gl' indigenti un benefattore generoso, la patria un cittadino utile ed illuminato.

K

Kain (Enrico Luigi le) celebre attore della commedia francese, nato in Parigi il 1728, occupavasi da prima a lavorare in acciaio strumenti di chirurgia; ma un tappezziere lo fece conoscere a Voltaire, il quale, discernendo i suoi talenti per la scena tragica, a traverso di una figura poco piacevole e di un organo poco sonoro, diedegli frequenti lezioni e lo fece ricevere alla commedia francese. « Baron, diceva egli, era pieno di nobiltà, di grazia e di finezza; Beaubourg era un energumeno; Du Fresne aveva unicamente una bella voce ed un bel volto; il solo le Kain è stato veramente tragico ». Questo poeta non vide mai ciò non ostante sul teatro francese quello che chiamava il suo *grande attore*, il suo *Garrick*, il suo *figlio prediletto*. Le Kain non potè salirvi che alcuni giorni dopo la partenza dell'autore della Enriade per la Prussia; e nel momento in cui Voltaire, già vecchio di 84 anni, rientrava in Parigi dopo una assensa di 37 anni, gli fu annunziato che

Le Kain era poc'anzi disceso nella tomba.

Questo attore principiò la sua carriera nel 1759, con rappresentare il personaggio di Tito nella tragedia di *Bruto*; ma non riuscì ad esser ammesso nella truppa de' comici, se non che dopo di aver rappresentato sul teatro di corte il personaggio di Orosmano. Non se gli possono negare sommi talenti nel suo genere. Il fuoco tetro e feroce de' suoi sguardi, il gran carattere impresso su la sua fronte, la contrazione di tutti i suoi muscoli, il fremito delle sue labbra, lo sconvolgimento delle sue fattezze, tutto serviva in lui a pingere i diversi accenti della disperazione, del dolore, della sensibilità, e ad indicare i varii atteggiamenti della grandezza, della minaccia e della fierezza. Egli contribuì molto, con le sue maniere patetiche, alla felice riuscita delle tragedie del grand'uomo che lo avea formato e promosso, e per meglio dimostrarne a questo la sua riconoscenza, non rappresentava più, specialmente verso la fine de' giorni suoi, che ne' drammi da costui composti. Cessò di vivere in Parigi nel 1778.

Kant (Emanuele), filosofo prussiano, nacque in Koenisberga nel 1724 da un sellaio, ch'era stato caporale nelle truppe del re di Svezia. Dopo di essere stato educato in una scuola di carità e poscia in

un collegio, passò nel 1740 a compire i suoi studii nell'università di Koenisberga, ove diventò ripetitore, e quindi professore di filosofia. Kant fu precettore de' figli di un ecclesiastico, ch'egli abbandonò per occuparsi di lezioni particolari. Morì in Koenisberga nel febbraio del 1804.

La prima opera che compose in età di 24 anni fu *Pensieri su la vera valutazione delle forze vitali.* Nel 1755 diede la sua *Storia naturale dell' universo* e la *Teoria del cielo secondo i principii di Newton*, ove stabilisce delle conghietture ed una ipotesi sopra alcuni corpi celesti che debbono esistere al di là di Saturno. Queste opere principiarono ad estendere la riputazione di Kant. Nel 1762 venne in luce il suo *Trattato de' primi elementi delle conoscenze umane* e 'l suo *Saggio delle maniere con cui si potrebbe introdurre nella filosofia l' idea delle grandezze negative.* Ma il libro che menò maggior rumore in Germania, e che occupa anche oggi tanti ragionatori, fu la sua *Critica della ragion pura*, la quale comparve nel 1781, e che confondendo tutte le idee, operò una rivoluzione nella filosofia.

Quest' ultima opera fu vivamente censurata in Germania dalla maggior parte de' giornalisti, i quali, fra gli altri rimproveri, fecero all' autore quello giustamente meritato, di essere inintelligibile;

siccome però si ammira sovente quello che non si capisce, e che l' oscurità ha i suoi proseliti, si è fatto de' principii di Kant un affare di partito. Numerosi discepoli lo hanno proclamato capo di scuola, e Kant è stato posto alla testa de' metafisici del nord e celebrato come uno de' genii più profondi. La sua dottrina si è già sparsa in tutta la Germania, e fa ogni giorno sempre novelli progressi.

Kauniz-Ritzberg (il principe di), nato il 1710, fu per quarant'anni cancelliere e primo ministro di Casa d'Austria. Aveva egli principiato la sua carriera politica con essere ambasciatore di Francia, ove disimpegnò con molta lode gli affari scabrosi della sua corte. Al suo ritorno in Vienna vi ottenne successivamente la confidenza dell'illustre Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo II. Durante la sua grande influenza sopra le altre corti di Europa, l'unico rimprovero che gli vien fatto, si è di non aver saputo rattenere quanto bastava i precipitosi progetti dell' imperatore Giuseppe, e di avere specialmente secondato con tutto il suo potere le innovazioni eseguite da questo monarca nelle Fiandre. Questo insigne uomo di Stato cessò di vivere in Vienna in giugno del 1794, nell' età di 84 anni.

Keller (Giovan-Baldassare), eccellente fonditore in bronzo, nato a Zurigo, andò

a stabilirsi in Parigi nell' epoca più brillante del regno di Luigi XIV; e vi si fece ben presto distinguere per l'ardimento con cui intraprendea la fusione de' pezzi più considerevoli. In diverse epoche, le statue di Marco Aurelio, Cosimo de' Medici, Enrico IV, Luigi XIII, erano state fuse in pezzi separati; Keller si azzardò a fondere quella di Luigi il Grande, modellata da Girardon, in un sol tratto, e con i mezzi da lui immaginati; 80,000 libbre di metallo gettate nella forma, diedero la bella statua equestre eretta sopra la piazza Vendome nel 1692.

S' ignorano i particolari della vita di questo abile artefice. Si sa solamente che il re gli diede l'ispezione della fonderia dell' arsenale; che i ministri punto non l'obbliarono nella distribuzione de' beneficii del monarca, e che finì la sua carriera nel 1702.

Kepler (Giovanni) celebre astronomo, nacque a Weill in Germania nel 1571. Insegnò la filosofia dall' età di venti anni; si applicò quindi all' astronomia con tanto successo che meritò di avere una cattedra di matematiche in Gratz, nel 1600. Chiamato in Boemia da Ticho-Brahe, costui lo fece nominare matematico dell' imperatore, e questi due uomini istruiti ed intelligenti non si abbandonarono più. Kepler fu il primo maestro di Descartes in

ottica, ed il precursore di Newton in fisica. È riguardato come legislatore in astronomia. Gli è dovuta la regola, cognita sotto il nome di *Regola di Keplero*, secondo la quale si suppone che i pianeti si muovano. Indovinò la rotazione del sole quindici anni prima che Galilei l'annunziasse con l'aiuto de' telescopii. Se gli attribuisce anche la scoperta della vera cagione del peso de' corpi. Precedè Descartes e Newton nell'idea di derivare il flusso e riflusso dall' azione della luna. Ci ha lasciato una quantità di opere stimatissime. Cessò di vivere in Ratisbona nel 1630, in età di 59 anni.

Keralio (Luigi Felice *Guinement* de) cavaliere di s. Luigi, maggiore di fanteria, membro dell' accademia di belle lettere, di quella delle scienze di Stockholm, antico professore nella scuola militare, nato in Rennes il 1731, e morto in Parigi il 1793, è autore di parecchie opere interessanti, fra le quali bisogna distinguere, una *Traduzione di diverse memorie sopra la storia naturale e civile de' paesi del Nord.* - *Viaggio in Siberia*, di Gmelin, traduzione libera dal tedesco. - *Ricerche su i principii generali della tattica.* - *Istoria naturale delle ghiacciaje della Svizzera*, di Grunner, parimenti traduzione libera dal tedesco. - *Memorie della reale accademia di Stockholm intorno alla Storia naturale, all' anatomia,*

alla chimica, *all' economia*, *alle arti*, *ec.*, traduzione. - *Saggio su i mezzi di rendere le facoltà dell' uomo più utili alla sua felicità*, tradotto dall'inglese di G. Gregory. - *Istoria della guerra fra la Russia e la Turchia*, *e particolarmente della campagna del* 1759, con note ed osservazioni del principe Demetrio di Gallitzin. - *Discorso su l' amor della patria*, tradotto dall' inglese di Prince.

Keralio ha lavorato anche al *Giornale de' dotti* dal 1785 sino alla fine del 1792; al *Mercurio nazionale*, ed alle *Notizie* ed *Estratti* de' manoscritti della gran biblioteca di Parigi. Ha lasciato inoltre molte *opere* inedite.

Kircher (Atanasio) nacque a Fulda in Germania nel 1601. Entrò ne' Gesuiti a Magonza nel 1618, insegnò la filosofia e le matematiche in Wurtzburgo. Quando gli Svedesi entrarono nella Franconia, si ritirò in Francia, passò ad Avignone e di là a Roma, ove morì nel 1680 di 79 anni. Quest' uomo dotto e laborioso cessò di scrivere unicamente allorchè cessò di vivere. Egli ci ha dato una infinità di opere istruttive del pari che piacevoli. Le sue cognizioni estremamente variate, la maniera grande, nuova e profonda, con cui ha trattato molte scienze difficili e poco coltivate fin allora, lo avrebbero fatto riguardare come un uomo dotto universale,

se mai ve ne potesse essere uno. Questo sapiente raro, e forse unico per la mol titudine e la varietà delle sue cognizioni, lasciò un ricco gabinetto di macchine, di antichità e di curiosità naturali, che gli stranieri non mancano di visitare allorchè vanno a Roma.

Klein (Giovanni Teodoro) nacque il 1685 in Coenisberga, città capitale nel regno di Prussia, ove suo padre era consigliere del supremo tribunale di appello. Ricevè un' ottima educazione, ed all' età di sedici anni frequentò l' università. Il diritto, la storia e le matematiche facevano la sua occupazione principale; la poesia e la musica erano i suoi divertimenti. Nel 1707 intraprese il viaggio di tutta la Germania, dell' Olanda e dell' Inghilterra. Contrasse amicizia co' più grandi letterati, e con persone che occupavano distinti posti nelle corti.

La sua ardente passione per la storia naturale lo portò nel 1718 a far acquisto di un bellissimo giardino pieno delle più rare piante straniere. Varj celebri botanici si fecero un piacere di arricchire la sua collezione, perchè traevano vantaggio dall' essere in corrispondenza con lui. Egli pubblicò successivamente tre cataloghi delle sue piante. Questo primo passo il condusse più lontano. Formò un gabinetto di curiosità naturali, così compito come lo

può permettere la fortuna d'un semplice particolare; fece costruire a tale oggetto un edifizio nel suo giardino, e non risparmiò, in tutto il resto della sua vita, nè cure nè spese onde arricchirlo.

La veduta continua di quanto offrono di più interessante gl' immensi tesori della natura, e la lettura degli antichi autori che ne aveano trattato, lo indussero a scrivere anch'egli sopra cotal materia. Diede diffatti la descrizione delle piante del suo giardino nel 1730; quindi quella de' ricci di mare, secondo l'ordine naturale. A queste storie succedè quella de' pesci, che egli descrisse sistematicamente e con un metodo di divisione del tutto nuovo; lo stesso fece per gli uccelli che erano il suo oggetto favorito; e di mano in mano venne a parlare de' quadrupedi, delle conchiglie, de' serpenti e de' vermi.

Dopo sì grande lavoro ch' era stato fecondo di tante nuove e preziose cognizioni nella storia degli animali, era naturale che le società destinate all' accrescimento delle scienze, si facessero un onore di avere Klein per loro membro. Quella di Londra diede l' esempio nel 1729, e fu imitata dall' instituto di Bologna e dall' accademia imperiale di Pietroburgo; ma una gloria più grande allora per lui si fu di essere stato come il fondatore della società stabilita in Danzica, e che ha per

oggetto lo studio della natura. Klein ne fu segretario e quindi direttore per molto tempo.

Tali sono state le occupazioni e i piaceri di Klein, dalla sua più tenera gioventù fino ad un'avanzata vecchiezza. Egli morì in febbraio del 1759, compianto in quella maniera che meritava di esserlo.

Klopstock (Federico *Gottlieb*), nato a Quedlinburgo in luglio del 1724, dopo aver fatto eccellenti studii nelle prime università d' Alemagna, concepì il doppiamente ardito progetto di comporre un *Poema epico*, e di verseggiarlo in un metro fin allora sconosciuto alla lingua tedesca. In tempo che continuava i suoi studii di teologia nell' università di Leida, scrisse egli i tre primi canti della *Messiade*, che comparvero nel 1748, e che fecero la più gran sensazione in tutta la Germania; allorchè poi questo poema fu pubblicato nella sua totalità, venne accolto con indicibile trasporto da tutti gli amatori della buona poesia.

Il giovine Klopstock recossi quindi a Zurigo, dietro l' invito di parecchi uomini celebri, come Bodmer, Breitinger, e Gessner, i quali vi aveano formato una società letteraria. I consigli e i lumi ch' ei trovò in quella riunione, contribuirono a maturare e perfezionare il suo talento. Su la proposizione del conte di Bernstorf, partì per Copenaghen nel 1571. Passando

per Amburgo, fece la conoscenza di una donna amabile, spiritosa e sensibile, chiamata Meta Moller, nella quale l'entusiasmo per il poema cangiossi all' improvviso in passione per il poeta stesso, che da lei venne finalmente sposato. Giunto a Copenaghen, ottenne da Federico V una pensione più che sufficiente per menare i suoi giorni in libertà, ovunque gli fosse piaciuto. Avendo perduto sua moglie nel 1758, e qualche tempo dopo il conte di Bernstorf, suo Mecenate, fece ritorno ad Amburgo, ove passò, senza quasi interruzione, gli ultimi 30 anni della sua vita. Egli morì in marzo 1803, di 80 anni.

Klopstock è stato il creatore della lingua poetica tedesca; egli le ha dato quella energia, quella nobiltà e quel sistema di melodia che la distinguono con tanto vantaggio dalle altre de' poeti che lo aveano preceduto. Se da alcuni anni in qua si è meno entusiastata della sua *Messiade ;* se si giudicano più rigorosamente i difetti di quest'opera, i quali nella maggior parte appartengono allo stesso soggetto, il tempo non ha fatto che accrescere la riputazione de' suoi *Poemi lirici ;* ed egli sarà sempre riguardato come il Pindaro dell' Alemagna.

Koempfer (Engelberto), celebre medico e viaggiatore, nato nel 1651 in Vestfalia, andò nella Svezia, dopo di essersi applicato per alcuni anni allo studio della me-

dicina, della fisica e della storia naturale. Avendo una gran passione per i viaggi, preferì a tutti gl' impieghi che gli vennero offerti, quello di segretario di ambasciata, al seguito di Fabrizio che dalla corte di Svezia era inviato al re di Persia. Partì da Stockholm nel 1683, si fermò due mesi a Mosca, e traversando quindi molte contrade dell' oriente, giunse ad Ispahan, capitale della Persia, ove si trattenne due anni. Le sue cognizioni accrescendosi sempre col viaggiare, si pose sopra la flotta della compagnia olandese dell' Indie orientali, in qualità di chirurgo in capo, e spinse le sue corse fino al regno di Siam, ed al Giappone. Di ritorno in Europa, nel 1693, si fece ricevere dottore della facoltà di Leida, e restituissi nella sua patria, ove si occupò, fino alla sua morte, a comporre diverse opere pregiabilissime, ed a praticar la medicina. Morì nel 1716, nell' impiego di medico del conte de la Lippe, suo sovrano.

FINE DEL TERZO VOLUME.